

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2801

MILANO

BRADENSE

2820



IL  
FORCA  
COMMEDIA

*Del Dottor Signor*

NICCOLO' AMENTA.

DEDICATA

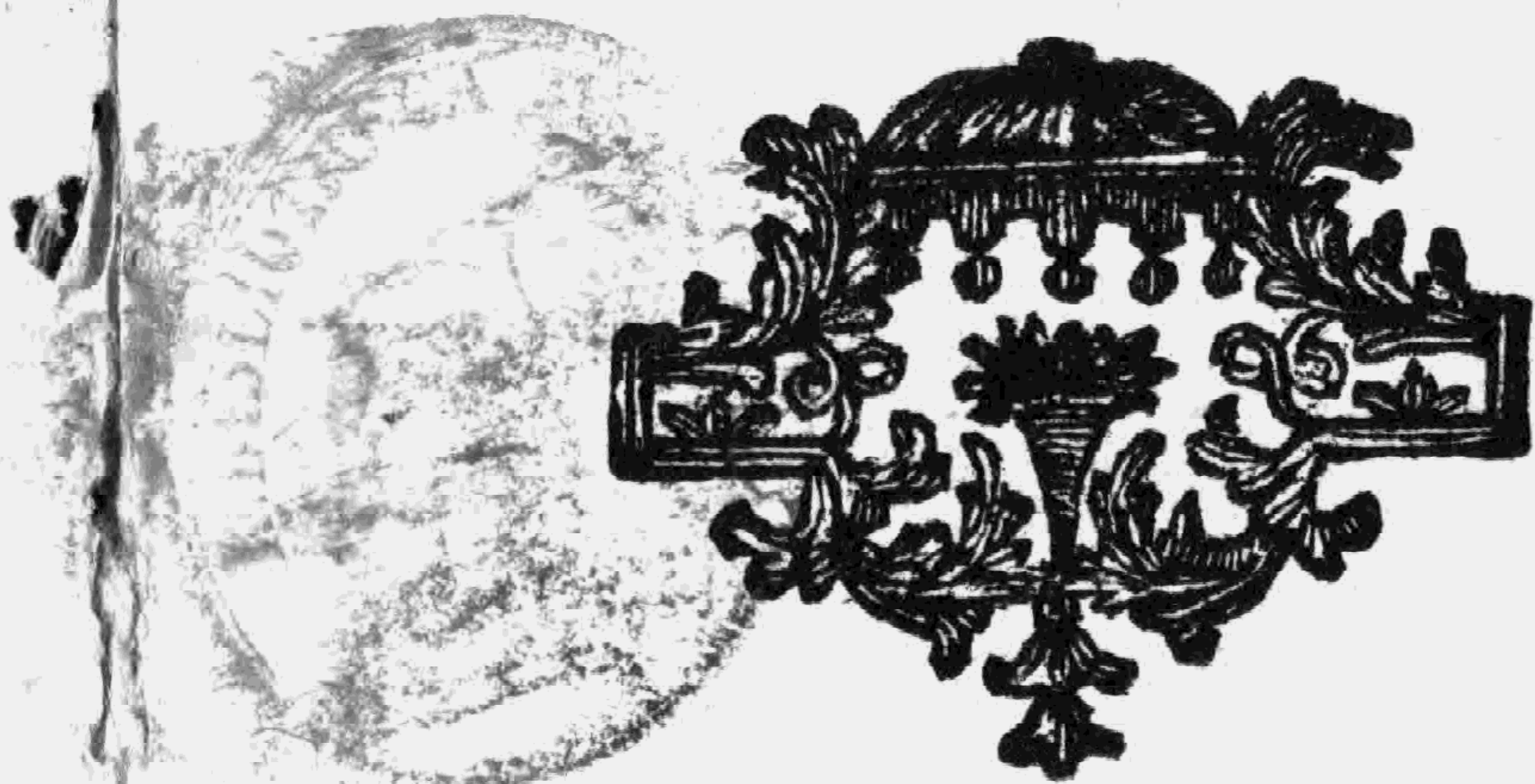
All' Illustrissimo Signore

IL SIGNORE

D. LORENZO

BRUNASSO

De' Duchi di S. Filippo Neri.



IN NAPOLI MDCCXXV.

A spese di Gennaro Muzio, e dal medesimo  
si vendono tutte sorte di Commedie sotto  
l' Infermaria di S. M. la Nuova.

*Con Licenza de' Superiori.*



MO RE  
ILLVSTRISS. SIGN.



El mettere di nuovo  
alla luce con l'om-  
bre del mio torchio  
la celebre Comme-  
dia del fù Avvocato  
Signor Niccolò Amenta , nomi-  
nata *il Forca* ; volendo io ag-  
giungerle un altro fregio oltre  
a quegli, che 'l suo Autore le  
diede , l'hò sul frontispizio il  
chiaro nome di V. S. Ill. a gran  
motivo impresso; sì perche ne ri-  
ceverà un più vivo splendore ;  
com' eziandio perche ripassando  
sotto allo sguardo della di lei  
gran mente , e mostrandole le  
sue rare bellezze , la meritata  
lode , ch'è l'ambito premio  
delle virtuose , ed onorate fati-



che , da un Uomo cotanto faggio conseguirà . Con far questo, compisco non solo al di lei maggior vantaggio , ma sodiso insieme , quantunque in picciola parte , al sommo desiderio , che hò, di rendere a V.S. Ill. alcun riscontro della mia divota offeranza al singolar suo merito , ed al grande obbligo , di cui all'umanissima sua gentilezza tenuto mi ravviso . Si degni pertanto V.S. Ill. , conforme la supplico, gradire questa tenue retribuzione dell'animo mio , tutto desideroso di servirla , e si compiacia far vedere al mondo , che mi riguarda per quello , che riverentemente mi rassegno .

Di V.S. Ill.

*Napoli 11. Agosto 1725.*

*Devotiss. ed Obligatiss. Servidore  
Gennaro Muzio.*

## DOMENICO GRECO.

*A Chi Legge.*

**E**Cco sù la Scena a tuo diletto un'altra Commedia del Signor Niccolò Amenta intitolata il *Forca* , la di cui *Costanza* tanto ti fù l'anno passato in piacere : egli spera , non men di quella dovetti venir' a grado, avendo tirato a tutto suo potere per compiacerti di accomodarsi al costume presente , dove non gli venisse fallito nelle principali regole della Commedia : nè hà tenuto conto delle troppo minute osservazioni de' critici Scrittori, le quali , non che alcun prò hà riputato poterle recare , ma forte hà dubitato , non le togliessero quella grazia, e quella vaghezza , che egli contenta cura si è fatigato darle ; nel che per mio avviso è sommamente da commendare: perciocche essendo quelle tratte dal diletto , che hà mostrato sentir' il popolo d'alcuna cosa, posson di leggieri , secondo la diversità de' costumi , e de' tempi ricever mutamento salvo le principali, le quali, oltre al piacer degli uditori , han per fondamento indubitate proposizioni tirate dal fonte del nostro natural lume . E questo è senza dubbio il maggior' errore, nel quale son caduti ,  
affai



assai degl'Italiani Scrittori di Commedie, i quali del tutto intesi a una fervile imitazione de' latini, postergando tutto ciò, che potrebbe far degni d'ammirazione i lor componimenti, son'andati dietro solamente à far copie di Plauto, e di Terenzio, le quali nel rappresentarsi riescono oltre modo fredde, & insipide: il cui vizio maggiormente, e di biasimo degno: perche questi Autori non son così fidi maestri, che siano à ciechi occhi da seguitare; avvertendo alcuno de' più gravi Scrittori di questa favella, esser'assai difettosi nelle commedie, nè ritenere, se non una leggierissima ombra di quella Venere attica, della quale il loro linguaggio pareva non esser capace. Da ciò può ciascuno conoscere, non esser da imputare à difetto al nostro Autore, se hà tralasciato di metter'avanti alle sue Commedie il Prolago; perciocchè essendo parte accidentale di quelle, hà stimato poterlo senza taccia omettere, come quasi già per disusanza abbandonato, e riuscendo il più noioso a gli uditori. Senza che non vi vedeva cagione, che à ciò fare il costringesse: non per commendare se stesso, o le sue Commedie, perche tutto quel, che han di buono, crede poterfi da se conoscere senz'ajuto di commendazione alcuna: non per risponder' alle opposizioni de'

de-

detrattori, se ve ne siano; perche, o son vere, e salde, & egli colla sua innata modestia lor ne tien grado: o son false, e frivole, e stima il tacerfi esser ben degna risposta; non finalmente per ispiegar l'argomento della favola; perche gliè venuto fatto portar' il viluppo così chiaro, e facile ad intendere, che senz'alcuna necessità aurebbe privati gli ascoltanti di quel diletto, che sospesi, attendendone l'uscita ricevono. Non voglio, oltre à ciò tralasciar d'avvisarti ad avvertire con quanta moderanza abbia egli parlato de' costumi delle genti, e quanto modestamente abbia fatto parlare nelle commedie d'amore gl'innamorati, le cortigiane, e i ruffiani istessi, quando, presso che tutte le commedie, e specialmente le toscane, o italiane, senz'eccezzuarne le greche, e latine, d'uno smoderato sparlamento, e d'una sfacciata lascivia (per così dire,) veggonsi piene, e ricolme. Egli, non solamente, non hà sparlato di nazione alcuna, ma à tutto suo studio, s'è ingegnato difender la propria, illustre, e gloriosa per ogni verso, da tutti quei difetti, de' quali indarno han cercato accagionarla molti degl'Italiani autori di Commedie; e per quel, che riguarda i fatti d'amore egli hà fatto parlarne, ovunque hà bisognato, modestissimamente, e se pure ci hà cosa, che potesse punto offendere l'

orec-



orecchio d' un qualche scrupoloso non  
avvezzo à leggere, o à sentire rappresen-  
tar commedia : nota attentamente , che  
non gli è bastato di averla posta in boc-  
ca d' un servo sciocco , o d' un ghiotto: e  
a fine solamente di cagionar riso ne gli  
ascoltanti ; ma hà voluto eziandio tem-  
perarla con parlar' equivoco , e coperto .  
Godi adunque de' parti di sì sublime in-  
gegno , e spera vederne de gli altri assai  
recati alla luce , dove potrà sottrarsi à  
studj più gravi; e siano dal tuo sano giu-  
dizio approvati . Stà sano .

**N**Oti eziandio il Lettore ; che i se-  
gni che troverà in alcuni luoghi di  
questa commedia a sembianza di stelle ,  
significano ; che ivi le persone, che par-  
lano han da parlar da parte, e gli altri in  
forma di seconde parentesi, denotano es-  
ser di già finito il parlar da parte . Pre-  
gandosi oltre a ciò , che se abatterassi  
in qualche errore, ò in pura favella To-  
scana , o in buona ortografia: divisi seco-  
stesso da tutta la cosa, se possa esser' ac-  
caduto per abbaglio dell' autore : o più-  
tosto per la solita malagevolezza , che  
s' incontra nel volersi ordinare perfettis-  
simamente le stampe ,



Le Personè , le quali intervengono nella  
Commedia .

Messer Lattanzio Vecchio, Padre di Ca-  
millo, e dell' Elisa.

Il Togna suo famiglio .

Camillo giovane .

La Faustina schiava, dopò Elisa figliuola  
di Messer Lattanzio ,

Lo Scabbia famiglio di Camillo .

Fonzo Senerchia Napoletano .

Struzzolo suo famiglio .

Rinuccio giovanè .

Il Tigna suo famiglio .

La Cassandra Sorella di Rinuccio .

La Feliciana balia di Rinuccio , e della  
Cassandra .

La Giulia cortigiana .

Mario detto il Forca ruffiano .

Messer Giammatteo mercatante Rau-  
geo .

*La Scena della Commedia è Livorno.*

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Messer Lattanzio vecchio, ch' esce di casa.*

**I**O non vò star più col cervello a partito .  
Vo diffinitamente patovir coteste due pa-  
ja di nozze ; e forse forse ultimarle per  
tutt oggi ; Che chi vuol dar orecchio á tutte  
le ciancie de' susurroni non farà mai bene i  
fatti suoi . E ve le ne sa inventare la ribal-  
daglia ! Chi mi dice, che stò aspettando ogni  
di la sentenza e che quando dourei appa-  
rechiar mi a morire io penso a tor moglie .  
Un' altro m'addita , dicendo : vello , vello ,  
se fosse tutto acciaio non farebbe la punta ad  
un' ago , e vuol farsi lo sposo . Da un canto  
odo parlar fra denti , e dirmi : Lattanzio,  
buon viaggio, buon viaggio per cornovaglia .  
Da un' altro : quando gonfierete la Corna-  
musa Sig. Lattanzio ? Altri gracchia , ch' io  
piglio la moglie per gli amici ; Altri ,  
che la toglia per una certa scusa . . . . . Io  
la piglio per la mala ventura , che vi spro-  
fondi tristi , mal' abbiati . Mi sento così ga-  
gliarde le gambe sotto , che vi sò dire , che  
or' ora correrei ben due miglia , senza fer-  
marmi un pocolino . Cicalate , cicalate pure  
a vostra posta infìn , che scoppiate , e v' esca  
l' anima , ch' io colla mia Cassandra  
bellina , dolciata , inzuccherata in braccio ,  
mi darò buon tempo . Oh , che lor venga da  
senno il morbo ; che mi han fatto dimen-  
ticare d' avvertir cotesto scimunito del To-  
gna , che non apra a quel tristo di mio fi-  
giiolo . *Tig. 106.*

*Il Forca.*

A

SCE-



## S C E N A II.

*La Faustina schiava in finestra, e Messer Lattanzio.*

*Fau.* Chi picchia?

*M. Lat.* **C** È bè, che foggia, che baiata è questa, schiavaccia? Ancor non son fuori di casa, e tu ti sei invernicata, e messa in ordine, com'io t'avessi a porre su qualche mostra, e venderti, o portarti a nozze; non è vero?

*Fau.* E vorreste voi ch'io stassi sempre scarmigliata, lorda, e sozza, come le fantacce schiave, e putenti?

*M. Lat.* Saresti tu forse de' Reali di Francia, o la Donna Faustina di Spagna?

*Fau.* S'io non son regina, chi sa, ch'io non sia tale, ch'io debba esser tutto di da voi rimbrottata, e svilaneggiata a torto? Ma spero al Cielo, che s'abbia ben tosto a conoscere, ch'io mi sia; perch'io finisca una volta d'andar tapinand o per lo mondo, e non più sia chiamata col vituperoso nome di schiava.

*M. Lat.* Subito alle lagrimucce. Io ti dico, che se tu non muti modi, io muterò trattare; m'intendi Monnazucca al vento? Non t'hò io detto più volte, che tu non pensi a Camillo? Non l'hò io per cagion tua cacciato di casa? E tu ti vai imbiacciando, e lasciandolo, acciocche, essend'egli tutto il giorno sotto coteste finestre, tu gli paja leggiadra, e vistofina. Hò fors'io da dar in moglie a mio figliuolo una schiava. O vuoi, ch'egli ti tolga quel, che tutto il mondo non ti potrebbe rendere?

*Fau.* Così lasciasse star'egli a me colla mia sventura, com'io a tutt'altro penso, che a lui.

*M. Lat.*

*M. Lat.* Oh la mia Monna schifa il poco. Sai tu, come disse il villano, che non avca quattrini da comperarsi i confetti?

*Fau.* Come?

*M. Lat.* Non mi piacciono.

*Fau.* Ma s'io desiderassi il Sig. Camillo, non v'aurei più volte avvifato, ch'egli non rifiutava di molestarmi: ch'era venuto meco alle brutte; e tanto, e tanto, che v'hò fatto risolvere di mandarlo a casa Monna Barbera voltra firocchia.

*M. Lat.* Ma coteste tue ornature, cotesto tuo stoggiare non mi piace punto, anzi mi fa ragionevoimente sospettare.

*Fau.* Io vi dico...

*M. Lat.* Non ne fia più. Manda quà giù il Togna. e siegui a star lu la tua.

*Fau.* Adesso.

*M. Lat.* Ah; io la rampogno, e la riprendo, e di dentro me ne sa male, toccando con mani, che cotesto suo adornarsi, non può derivare, che da vanità femminile, e fanciullesca: Perche se buona, e ben costumata non fosse, ai tanti assalti, che quel dissoluto di Camillo le hà dato, sarebbe caduta ogni salda rocca; non che una fanciulla, e schiava. Ma io spero ben presto uscir di affanni co' maritarla al Napoletano, e forse e senza forse, che risparmiarò, qualche scudo della sua dote ancora.

## S C E N A III.

*Il Togna di casa Messer Lattanzio,*

*Tog.* **Q**Uanto bene si conosce Messere, che voi siete de' finissimi innan orati?

*M. Lat.* E da che l'argomenti tu, pecora?

*Tog.* Da che l'argomento! Credete voi, che io

A 2

fia



4  
 sia un qualche pascibietola? Gl'innamorat non dormono ben la notte, e si levan per tempissimo la mattina, voi siete innamorato; adunque, adunque, tirate voi mo la discendenza.

*M. Lat.* La conseguenza vuoi dir tu.

*Tog.* O la discendenza, o la contenenza cavate la voi.

*M. Lat.* Sì bene. Adunque dall'essere io uscito di casa si di buon'ora, di tu, ch'io sia innamorato?

*Tog.* E ne tò le più belle rifa grasse del mondo. Ah, ah.

*M. Lat.* Di che ridi tu matto? Non son'huomo io da innamorarmi? e da voler alle donne quel buon bene da impregnare? Vien qua: Tu di quanto mi fai?

*Tog.* Oh; voi avete de' piccioli più di milanta.

*M. Lat.* Io ti dico, di che età pensi tu ch'io sia.

*Tog.* Oh sì. Lo Scabbia mi disse, che siete crepito già, o crepato, come si diss'egli.

*M. Lat.* Il canchero, che roda a te, e a lui, impiccati. Non ti far uscire un'altra volta si fatte parole di bocca. ch'io ti farò castrare. M'hai tu inteso?

*Tog.* E lo Scabbia resterà con tutti e due i...

*M. Lat.* Io gli farò di peggio.

*Tog.* Or si va bene. Facciam, che le some stian pari.

*M. Lat.* E a chi ti domanda dell'età mia, dirai, ch'io son presso a cinquant'anni.

*Tog.* Io dirò, che voi siete un bamboccio; volete altro?

*M. Lat.* Dirai la bestiaccia, che tu sei. Sempre da un estremo all'altro: o aslo, o sei: non è così?

*Tog.* Dirò dunque, che siete vecchio ringal-

galluzzato, ò ringiovinito, come v'agrada.

*M. Lat.* E pur col vecchio? T'ho detto, che tu dica, ch'io stò per toccare i cinquanta; e se dirai, ch'io n'ho quarantanove, non dirai qualche menzogna, ch'io credo, che appena io ci giunga. Dimmi: s'io fossi vecchio, potrebbe cotesta nipotina del Napoletano amarmi, com'ella m'ama? Non fa ella le pazzie per me?

*Tog.* Per voi?

*M. Lat.* Per me sì. Tu fai vista di maravigliarti, com'io ti narrassi cose del mondo nuovo. Non intendesti tu jeri dalla Feliciania sua balia, che la mi mandava centi cinquanta saluti: ch'ella muore di desiderio di far parentado con meco; e che pareale ogni ora un secolo, che'l zio la menasse in mia casa?

*Tog.* Io il vi credo, e vi vò dir più innanzi, che quasi ogni di, ch'io per qualche faccenda passo da sotto le sue finestre, trovandos'ella affacciata, io me l'inchino, or in questo modo, or in quest'altro, secondo me ne vien ghiribizzo: ed ella ne ride sì squaqueratamente, ch'è una delizia. Credete voi, che il faccia per altro, che per festa di vedere il vostro caro servigiale, il vostro gastaldo, il Togna vostro? Certo, che nò.

*M. Lat.* Ah, ah; tu ti sei apposto alla prima. Ma non ti par'ella la più ben fatta di quante giovani ha Livorno?

*Tog.* Guaffe Messer mio; e di quante n'hà Fiesole ancora. La mi va tanto a sangue, che se fosse una cavalla, io non mi vedrei mai fatollo di palparle le groppe, e di cavalcarla.

*M. Lat.* O Cassandruccia mia bellissima, più dol-



dolce, e più odorosa, che non è il giulebbe del cinnamomo. Sarà pur giunto per me quel felice giorno, nel quale io possa toccarti abbracciarti, stringerti, baciarti, leccarti, manicarti tutta tutta? Togna mio, mi par d'esser sul fatto, e mi sento stemperare, e liquefar tutto per la dolcezza.

*Tog.* Oh voi mi fate venir la scialiva in bocca; e me n'è venuta gola tale, ch'io per averla lascerei di dormire.

*M.Lat.* Or via, che mi par mill'anni di trovare il Napoletano al Porto, per dar l'ultima mano a cotesti parentadi. Va tu sopra, e chiava ben le porte, ed avvertisci, se venisse Camillo di non aprirgli a patto veruno; m'hai tu inteso?

*Tog.* Se viene il Sig. Camillo io non apro?

*M.Lat.* Se vien Camillo sì. Non istare a bocca aperta, intendi bene; anzi non aprire a persona, salvo se venisse la Feliciania.

*Tog.* Solamente alla Feliciania.

*Tog.* Sì alla balia della Cassandra: non la fai tu?

*Tog.* Intendo, intendo.

*M.Lat.* Eh, stà sopra alla schiava.

*Tog.* Come, come?

*M.Lat.* Hò detto, che tu stii addosso alla Faustina, alla schiava, intendi?

*Tog.* Addosso alla schiava! Messere, la mi graffierà tutto coll'unghe.

*M.Lat.* Guarda scioccone! Dico, che tu le stii sopra, cioè, che tu ponga mente a ciò che fa ella.

*Tog.* Oh, che il Cielo vi perdoni, voi parlate in modo, che non v'intenderebbe il Piovano.

*M.Lat.* Sì bene; ritirati in casa, e stà all'erta.

*Tog.*

*Tog.* Lasciate fare a me. Eh Messere, Messere.

*M.Lat.* Che c'è?

*Tog.* Io starò all'erta quanto potrò; ma se mi stancassi, posso appoggiarmi un pochetto.

*M.Lat.* Oh questa è bella assai. Va, fa come domine vuoi tu.

*Tog.* O bene, i patti chiari.

*M.Lat.* S'io non confidassi nella bontà della schiava, starei frelco a commetterla alla custodia di cotesto buffolo.

## S C E N A V.

*Fonzo Senerchia, Struzzole Parasito.*

*Fon.* **S** Accio quanto vuoje dicere: ma io non pozzo fá le fatiche de dece, e bint'anne arreto, ch'aggio abbessuogno no poco d'arrepuso; e perzò mme sò resolutu de nzorareme, e arrecettareme.

*Stru.* Veramente avete faticato. \* A fare il facchino cred'io.

*Fon.* Come facchino?

*Stru.* Hò detto, che credo non l'avrebbe fatto un facchino.

*Fon.* Che facchino? Nò l'averria fatto manco Scannarebecco. Cosa de nania! Sierve ffo Gran Duca, chillo de Melano. Io Nparatore, lo Rrè de Franza, de Ngretterra, de Bellonia, de Donnemarco, de Varvaria, li Venezejane, li Genovise. Marcia dà ccà co la cavallaria, da llà co la nfantaria. Mo pe mmaro mo pe terra, co neve, co acqua co biento. Magna ncoppa la rotella, carne de cavallo, o de ciuccio. Vive dint' all' Ermo acqua de pantano, o de maro. Male magnare, male vevere, peo dormire. Assauta ffa Fortezza, assedia chella Chiazza, defenne no Castiello, sgarrupane n' auto. Fa lo



Sorgente Maggiore, fà lo Colonnello, fà lo Masto de Campo, fà lo Cenerale; mo co l' arcabuscio mmano, mo co la lanza, mo co la spada, mo co no vassone de commanno: e secuta chiste, am menaccia chille, nfilu chiss' aute, accide chill' aute. Passa trenta-seje vote lo guorfo de leione. E che sò de ferro? Se sarria stracquato n' Attore de Troja,

*Stru.* Et io mangia, e rimangia di notte, e di giorno, a buon' ora, a mensa, a vespro, a cena, e carne, e pesce, et erbe, e frutta, e pasta, e cacio, e ova, e legumi. Bei e ribei monte-pulciano, grecò, vernaccia, malvasia, trebbiano, corso, carmignano . . .

*Fon.* Acqua.

*Stru.* Il Cielo me ne guardi. Metti à guasto un pollajo, à sacco una mensa alla reale, vota una botte, votane un'altra, spolpa un vitello, spolpane due, tranguggia un pape-ro, ingolla una porchetta, inghiotti un capretto, manda giù una lepre, divora una dozzina di starne, un'altra di fagiani: e gusta, assaggia, assapora, non mi posso veder mai, ne stanco, ne satollo; et ho sempre le fauci asciutte, ed aride, come una pomicice.

*Fon.* Te piglia ciancolo: e ch'aje ncuorpo qua' molino?

*Stru.* Io hò una fame sì grande, che la veggio; Ha la natura delle donne: tu non l'empì mai se più le dai, più vorrebbe.

*Fon.* E ca non pienze à acquestà nore, e reputazione comm'aggio fatt' io. Và à sà guerra, e bì si te passa l'appetito?

*Stru.* Ma io vorrei arrischiar la pancia à un banchetto, non alle archibusate Padrone.

*Fon.* E non vi, cà si te rescè, puoje po com-  
m' à

m' à nni' aute caaliere, e fordate viecchie, abbottarete pe sse taverne senza no chiallo; non pagà debete; e di chello, che buoje, ca t'è criso?

*Stru.* E perciò volete, ch'io vi creda alcuna volta qualche vostra bugia?

*Fon.* E quando maje t'aggio ditto boscie io, otra de vino, pappa, e nonna, vozzacchione? A mmè boscia! Non faccio chi mme tene, che non te schiassa no schiasso accossi spostatato, che te faccia doi'ora rocelejà comm'a strummolo. Campierchio, pierde giornata, zuca vroda. Siente Sturzo: reingrazia lo Cielo, ca oje aggio da concludere sse nozze, e no stò pe fà fango: Ma n' aute vota non te ce arrescà; mme ntiene? Boscia!

*Stru.* Mài voi non avete detto . . .

*Fon.* Aggio ditto, ca à nui' aute caaliere nc' è criso ogne cosa; ma non pechè nc' è criso, decimmo boscie. Mmalora, io non dico manco lo vero, e tu mme staje à dicere ca dico boscie! S'io volesse conta sulo lo tierzo de le prodizze, ch'aggio fatte, non ce vastarria, ne oje ne craje, ne pescraje; ca aggio fatto cchiù nne no juorno io, che non farria ncient'anne lo primmo smargiassone de sio munno. Boscia!

*Stru.* Non tempestate più di grazia, che ho voluto burlare un poco con voi.

*Fon.* Abburla co li mbrejacune, scaurza cane pare tuoje. Burlare un poco con voi! Ente Rrè de corona, che bò abburlà co Fonzo Sennerchia?

*Stru.\** Se non gli ungo gli stivali non la finirà mai più. Ma ditemi padrone; abbandonerete tante dame, che ardon tutte d'amore per voi, e tra tante la vostra Giulia, che vi corre dietro come la capra al sale.



*Fon.* Ora de chello poco, e niente mme ne curo. Assa sparsà ssi caaliere Levornise. Non vi, ca n'è patrone manco lo Gran Duca de ghi a la casa de na femmena; pocca ogn'una s'è posta mperechicco co di, ch'è cosa mia? De Ciulla sulo mme despiace, ca le voglio, e ll'aggio voluto fempe bene. Uh, e che trivolo, che farà quanno sente, ca mme nzo-ro; ma mo mme nce lencenzio co belle parole, e te l'accojeto.

*Stru.* E se l'Imperadore vi volesse suo Maliscalco di campo per qualche impresa, porterete voi forse la moglie appresso, non potendo rinunciar la carica?

*Fon.* Non pozzo renonzare? E che stò co isso. Le manno a dicere, che se serva de lo nome mio; le manno la spata.

*Stru.* Cotesta, che portate a lato?

*Fon.* Chesta! E che mm' è frate? Nce nne mann'una de lo guardarrobba.

*Stru.* Di qual guardarrobba?

*Fon.* Tu mme vaje apprettanno troppo stammatina. Levamette da nanze, ca io te veo vivo, e no lo ccreo.

*Stru.* Io non parlerò più.

*Fon.* Siente: v'è a lo Puorto, ca trovarraje Melsè Lattanzejo, e si non nce aspetta llà, ca llà bene: e dille, ca io pe neozio mportante starraggio mpeduto no poco; ma nche sò sbrecato sò a servirelo. Mm'aje ntiso?

*Stru.* Messer sì.

*Fon.* Eh sturzo; non di, ca sò addò Ciulla, stancelleuriello.

*Stru.* Dirò, ch'è venuto il Senato a trovarvi a casa, e starete impedito per qualche spazio; non va bene?

*Fon.* Sì, sì.

*Stru.\** Ah, ah, come cotesta non fusse bugia.

*Fon.*

*Fon.* Tiemè comme nroceca. Nne dice una bona, e ciento triste. *Tic.Toc.*

## S C E N A V.

*Il Forca Rustiano in finestra, e Fonzo.*

*For.* **O** H il Signor Alfonso! Siate voi il ben venuto.

*Fon.* Bentrovato Forca. Vien'apre core mio.

*For.* Beato chi vi vede. Che si ci vuol fare, dopo il cattivo viene il buon tempo. Il liono pur'ebbe bisogno del topo una volta.

*Fon.* Apre mò, ca pò chiacchiaremmo.

*For.* Sì: spingete l'uscio, che hò di già alzato il saliscendo.

## S C E N A VI.

*La Cassandra co gli abiti di Rinuccio, e la Feliciano sua balia, ch'escon di casa.*

*Cas.* **L** Asciami Feliciano per quanto bene mi vuoi.

*Fel.* Cassandra mia, pensala meglio. Vuoi tu svergognare un parentado? Se sei ravvisata con questi panni addosso, va ti ficca in un cello poi, v'è.

*Cas.* Sempre però fù meglio arrossire, che impallidire. T'è a grado forse, ch'io muoja?

*Fel.* Non morrai, no, credi a me, che hò provato a' miei di altri affanni de' tuoi: ed hò ben cento volte spasmato d'amore d'altra maniera, che tu non fai; e pure (lode n'abbia il Cielo) son viva. Non dubitare figliuola mia; pazienza, tempo, e denari accomodano il tutto.

*Cas.* Ma io veggio il mal, che m'è sopra, ne posso immaginar rimedio, che mi possa giovare.

*Fel.* E pensi rimediare coll'andar con questi



abiti a parlare a Camillo.

*Cas.* Se non riparerò all'infelice fine, che mi sopraffa, almeno sfogherò col parlargli questa presente doglia, che mi soffoga. Rinfaccergli la sua perfidia, il suo tradimento, la sua corta, e dissimulata fede: e rimproverandogli le finte promesse, i falsi giuramenti che diemmi; dirogli quale sia stata la mia vita dal dì, che abbandonommi per una villissima schiava. Gli farò conoscere, che a torto. . . Oh Cielo, chi sà s'io farò cosa di buono? Feliciania mia cara, madre mia dolce credi tu ch'egli m'ascolti? Che gli venga di me compassione? Che s'intenerisca alle mie lagrime?

*Fel.* Non piangere cuor del mio petto, figliuola mia dolcissima, lascia operare a me. Non sai tu, che Rinuccio tuo fratello ama perdutamente cotesta schiava, che tu dì; e, ch'io avendo dato ad intendere a M. Lattanzio, che tu non vegga per altr'occhi, che per li suoi, posso (con iscusata) ad ogni mio piacere entrare in sua casa, che non m'è tenuta porta?

*Cas.* Il sò.

*Fel.* Or'io farò in modo, che frà breve Rinuccio si goda Faustina la schiava: e disturbandosi perciò le nozze fra tuo zio, e cotesta Faustina si sturberanno senza dubbio quelle fra te, e M. Lattanzio; posto che tuo zio vuol darti in moglie a M. Lattanzio, per aver da lui la Faustina. E non potendo avere (per questa via Camillo ancora la Schiava, ritornerà egli infallibilmente al tuo amore. Sù fa a mio modo; entratene Cassandruccia mia melata, boccuccia mia di rubi-

*Cas.* Eh si. Tu m'hai promesso sempre mari,

e monti, e poi sempre son rimasta beffata. I tuoi rimedi vanno a lunga, et io son presso a morire. Vò perciò in ogni conto parlare a Camillo, e nascane che che sia, che ogni cosa è meglio, che morte.

*Fel.* E pur col morire? Muoja chi n'odia, che noi vogliam morir di vecchiaja. Io ti dico, che farò più, che non pensi. Adagio, disse Biagio. Ma se tu sarai riconosciuta, come farai? Senza che, se venisse a casa Rinuccio, ò tuo zio, io che dirò loro quando non ti troveranno: di?

*Cas.* A questo hò pensato abbastanza. E tanto simile il mio volto a quel di Rinuccio, e così eguale la mia statura alla sua, ch'io coi suoi panni indosso, farò da ogni huomo ravvisata per Rinuccio. Mi guarderò con ogni mio studio d'affrontarmi con mio fratello, e con mio zio; e tornando da qui a poco non temerò di loro, che saranno a casa fra tre altr'ore per la più corta.

*Fel.* Cassandra: vedi, che amore non fà pensare a pericoli io temo di qualche disgrazia.

*Cas.* Non accade spaventarmi con tristi annunzi; son di già risoluta.

*Fel.* S'è così, fa come t'aggrada; e piaccia al Cielo, che ti riesca bene.

*Cas.* Addio.

*Fel.* Eh, sta tu accorta, che se alcun, come Rinuccio ti chiamasse, fà vista di non sentire, e passa innanzi; m'intendi?

*Cas.* Stà intesa.



## S C E N A VII.

*La Faustina in finestra, che s'accorge della  
Cassandra, che va via.*

**R** Inuccio, ò Rinuccio: non odi tu? Rinuccio mio, Rinuccio! O Dio m'aurebbe sentita un sordo! Nò, non è possibile, che non abbia udito. Vè come va ratto? Vè se si volta a me? Oimè, che farà questo! Avrà egli forse mutato pensiero? Sì, ha saputo, che M. Lattanzio vuol darmi al Napoletano, ed egli per timor del zio m'hà lasciata. Ah ingrato, ah leggiero più che foglia d'albero! Io che son donna, e schiava, per te non temo la stessa morte, e la morte solamente può fare, ch'io non sia tuo: e tu, che se' huomo, e douresti aver quella fermezza, che m'impromettesti, e giurasti, così m'abbandoni. Sì, ch'egli ad altra donna hà donato il suo amore: che se ciò non fosse, si farebbe almen fermato a dirmi: Faustina, la mia sciagura non vuol, ch'io sia tuo; Schiava addio. O Faustina sventurata! Non bastava alla mia nimica fortuna l'avermi fatta schiava, senza darmi indizio alcuno di mia patria, e de'miei, senza saper nè meno il mio nome, che quando io sperava aver con Rinuccio ogni mia felicità, così crudelmente me ne priva. O morte vieni, vieni pure, e trammi una volta da così angosciosi affanni.

## S C E N A VIII.

*Camillo giovane, lo Scabbia suo famiglia, e  
la già detta.*

**Cam.** Scabbia: è quella la Faustina, e mi par, che pianga?

**Sc.** Sì per appunto.

**Cam.** Ah-

**Cam.** Accostiamci.

**Sc.** Io vengo.

**Fau.\*** Se mutabile ti chiama ogni huomo, che non manchi d'affliggere chi altra difesa non hà, che un continuo pianto.

**Cam.** Con chi ti lagni tu Faustina?

**Fau.\*** Oimè sono stata osservata. Oh buon giorno Sig. Camillo: come dite voi?

**Cam.** T'hò veduta piangere, e t'hò dimandato con chi ti lagnavi.

**Fau.** Se voi non sapeste, ch'io sono schiava, potreste con più ragione addimandarmi con chi io mi doglio.

**Sc.\*** Guarda accorta risposta, che ha fatta!

**Cam.** Io credo, ch'altro bolla in pentola Faustina.

**Fau.** Ed io replico, ch'una schiava non dee far altro, che piangere.

**Cam.** S'è così, incolpane la tua crudeltà; che non faresti schiava, se non fossi crudele.

**Fau.** Se voi altro da me non desideraste, che l'esser servito, forse, che non mi chiamareste crudele, ma onesta.

**Sc.\*** Giurerei, che sà più de gli statuti.

**Cam.** Ma s'io fossi Rinuccio, non torcerei il muso, nè mi risponderesti sì fattamente.

**Sc.\*** Questo è un brutto colpo.

**Fau.** A tutt'altri risponderei in un modo, quando mi richiedesser di cose, alle quali io non volessi, ò non potessi acconsentire.

**Sc.\*** Percerto; che non hà bisogno di Procuratore.

**Cam.** Pur'io sò, che l'amavi quand'eri in Firenze, e che tu l'ami ancora: e che venendo tu qui, egli abban sonando gli studi ti tenne dietro; oltre che, non passa giorno, ch'egli non sia a vagneggiarti sotto coteste finestre, e parlarti amorosamente.

**Sc. II**



*Sc.* \* Il padrone ha sciolta la bocca al sacco ,  
e si farà danno .

*Fau.* A voi stà il dirmi ciò, che vi è a grado,  
stand'io in casa vostra, e da schiava; ma po-  
sto che diceste il vero , a che parlarmi d'a-  
more, quando v'è noto, ch'io in altra parte  
hò collocato il mio cuore ?

*Cam.* Perche t'amo assai più , che in alcun  
tempo innamorato giovane, giovane donna  
amato avesse. T'ama Rinuccio sì, e t'ame-  
rà chiunque per sua buona , o ria fortuna  
t'ha guatata due volte , o pure una sola t'hà  
inteso parlare; mà non di quel soprabbon-  
dante, e perfetto amore, col qual t'am'io :  
che avendoti avuta in mia casa , hò ben ve-  
duto quanto se' tu savia, onesta, e discreta:  
hò così da presso notate le tue belle , e lau-  
devoli maniere: ho contemplato , e la tua  
leggiadria, e la tua meravigliosa bellezza;  
e quanto io avanzo in età Rinuccio, tanta è  
in me maggiore la cognizion del tuo merito.  
Ne mi star a dire : m'ama Rinuccio , e mi  
vuole in moglie; ch'io t'adoro, e ti desidero  
per mia legitima Sposa , e Reina . Faustina  
mia, cuor del mio corpo, anima mia dolce,  
vorrei farti veder' il mio cuore s'io potessi,  
mà se lo porto scritto negli occhi , e nel  
volto , potrai ben tu in questi conoscere il  
mio affetto, e la mia pena. Potrai da queste  
lagrime . . . Oime , che la foverchia passione  
mi vieta lo spiegarmi di vantaggio .

*Sc.* O amor senza pari !

*Fau.* Ah Sig. Camillo , accertatevi , che'l vo-  
stro amoroso affanno accresce in infinito il  
mio ; e mi dispiace , che avendo risoluto  
vostro padre maritarmi ad Alfonso il Napo-  
litano, io abbia, senza mia colpa, ad esser chia-  
mata ingrata, o da Rinuccio, o da voi .

SCE-

## S C E N A I X.

*Il Togna , e la Faustina in finestra . Camillo ,  
e lo Scabbia .*

*Tog.* **O** H la bella tresca galante per Dio  
Sig. Camillo, voi siete più fastidio-  
so del mal di capo, mi par'a me. Volete voi  
far le corna alla casa vostra ?

*Cam.* Và là babbione, se non vuoi . . .

*Tog.* Io vi dico , che il Padrone m'hà lasciato  
sopra , e addosso a questa schiava , e m'hà  
scongiurato , ch'io la chiavassi a sette chia-  
vi .

*Sc.* Guarda parlar, che fai, baccellone .

*Tog.* O Messer lo Scabbia, credi tu , che'l can-  
taro rovelcierassi solamente sopra di me ?  
Tu ancora pagherai la gabella, e'l frodo sì .  
Che se a me il vecchio farà castrare, a te non  
farà restar nulla; m'intendi ?

*Fau.* Sig. Camillo , non è bene , ch'io stia più  
qui; vi lascio colla buon'ora .

*Cam.* E dove vai tu ? Fermati ben mio . Scab-  
bia, io voglio entrare .

*Sc.* Fermatevi di grazia .

*Cam.* Nò. Togna cala ad aprire .

*Tog.* Sig. Camillo : voi andate cercando le  
malattie, come fanno i nostri futa cessi .  
Non sapete che vostro padre vuol farvi un  
testamento contra , senza ne meno nominar-  
vi in quello ? Non ve l'ha detto tredici  
volte .

*Cam.* Non vuoi tacer moccicone .

*Tog.* Eh sì , tacere . Mi sembrate il gallo di  
Monna Checca , che serviva alle galline di  
tutta la contrada Egli vi predica l'umiltà ,  
e voi sempre più lussurioso, che le passere .

*Sc.* Eh



*Sc.* Eh taci in tua malora balordo.

*Tog.* E pur là . Andate ne' chiaffi , mutate registro vi dich'io, che hò più giudicio di voi, di vostro padre , e di cotesto sgraziato dello Scabbia ; E per fine mi vi raccomando.

*Sc.* Ah, ah.

*Cam.* Scabbia .

*Sc.* Padrone.

*Cam.* Io vò mandar a terra quell'uscio .

*Sc.* E poi?

*Cam.* Vò tanto pregar' la Faustina finche ella mosca di me à pietà, mi metta in isperanza di farmi contento.

*Sc.* Oh voi le dite belle, e grosse .

*Cam.* Come à dire ?

*Sc.* Volete voi d'una graffiatura far' un canchero ? Il vecchio v' hà cacciato di casa per allontanarvi dalla Schiava . . . .

*Cam.* Di Faustina, se m'ami .

*Sc.* Dalla Faustina, come v'aggrada; e voi volete à onta sua salir' in casa , e parlare , e romper l'uscio di più! E s'egli poi da dovero , e con ragion vi diredasse , conforme cotesto scimunito del Togna v'ha accennato , voi che pesce pigliereste ?

*Cam.* Scabbia, io parlo , ed oprerei da disperato; e tu , che potresti soccorrermi; te ne stai colle mani a cintola .

*Sc.* Io vi hò posto davanti il migliore , e più sicuro partito , ch'io doveva proporvi , e voi dovevate abbracciare .

*Cam.* E quale ?

*Sc.* E quale ; io ve l' ho detto cento volte io .

*Cam.* E un'altra di più; via.

*Sc.* Ma voi non sentirete da quest' ore cchia.

*Cam.* Perché ;

*Sc.* Perché non v'è peggior sordo di colui, che

non

non vuol sentire.

*Cam.* Oh , tu mi tieni in su la fune ?

*Sc.* Io vel dirò io .

*Cam.* E quando ?

*Sc.* Ma bisogna turar' il naso , e berla .

*Cam.* Tu vuoi di me la baja , e non è tempo da prender gli uccellini . Sappi , che se vuoi dirmi, ch'io lasci l'amor della Faustina, perche è schiava : perche racquisterei la mia pace: perche amandola fo gran torto alla Castandra , alla mia nascita : perche se ne cadrà il mondo, tu zapperai in rena, cercherai far'un buco nell'acqua ; vuoi più ?

*Sc.* Voi m'avete fatto restare , come appunto restano i medici , che dimandano à gl'infermi come han cacato , loro vien risposto bene .

*Cam.* Mi stai a sputar proverbj , ed io hò altro per la testa . Che vuoi tu dir perciò ?

*Sc.* Vò dire, ch'io non hò altro , che dire.

*Cam.* Ed è possibile , che tu non sij più quello Scabbia d'un tempo ! Tu che faresti gli occhi alle gatte; tu che sei detto l'unguento d'ogni canchero ; abbandonerai il tuo Camillo , che t'a ma non da padrone , ma da compagno , ed amico ? O Dio , tu non rispondi Scabbia ?

*Sc.* Di grazia tacete , che la stò pensando .

*Cam.* O il mio Scabbia garbatissimo . \* Domine falla tu pensare in modo , che abbia a riuscire per me felice .

*Sc.* Io l' ho pensata , e mi piace olt re modo .

*Cam.* E la dirai senza fatti pregare . Sì .

*Sc.* La Faustina, non fù ella comperata bambina da un mercatante Raugeo ?

*Cam.* Sì da Giammatteo Lotteringhi .

*Sc.* E da costui fù lasciata alla b. m. di Messer Ruberto vostro Zio ?

Cam



*Cam.* Appunto.

*Sc.* E vostro padre conoscerebbe cotesto Giammatteo?

*Lam.* Nò; perche mio padre ha sempre tenuto casa qui, e Messer Ruberto in Firenze; dov'era quando gli fù lasciata la Faustina ancor fanciulla.

*Sc.* O bene: la palla riuscirà tonda per Dio. Non lasciò Giammatteo a M. Roberto, non sò, che somma per nutrire, e allevare la fanciulla?

*Cam.* Trecento fiorini d'oro in sul banco de' Capponi, dalle rendite de' quali ne avesse dovuto M. Roberto alimentar la Faustina: e collocarla dopo colla medesima somma in qualche monistero, o commodamente maritarla, quando non s'avesse di lui novella, et ella fosse in età da marito.

*Sc.* Affetto (a dir vero) più che da padrone.

*Cam.* Anch'io me ne maravigliai in sentendolo. Ma il tutto si bucina esser derivato dall'aver' avuto Giammatteo, presso che certi argomenti, che la Bambina fosse stata di non picciola nazione. E questo (per tacer d'altro) fa ch'io l'ami d'onesto, e smaniente amore.

*Scab.* E in fatti non s'ha novella alcuna di Giammatteo?

*Cam.* Egli partì di Firenze (or son dodici anni) per le Smirne, per di là portarsi colla carovana in Persia; e da ott'anni in qua non se n'è inteso mai nulla.

*Sc.* Oh meglio: noi chiapperemo il fico a bell'agio, e piglieremo tre tordi ad una pania. Toglieremo la Faustina a Rinuccio, al Napoletano, e ce la porremo in mano, colla sua dote di più.

*Cam.* E come?

*Sc.*

*Sc.* Io farò, che qualche mio amico s'inganga d'esser cotesto Giammatteo venuto dall'India Pastinaca, o donde voriete voi, a ripigliarti la Faustina, e i fiorini.

*Cam.* Favole.

*Sc.* Favole! Io gli darò tutte le notizie, che m'avete dato, per far, che vostro padre il creda tale; e forse che gli ne darete di vantaggio. E il baro, che tengo per le mani l'accoccherrebbe alla baratteria.

*Cam.* Scabbia.

*Sc.* Che c'è.

*Cam.* Quando voleran gli asini?

*Sc.* Quando voleran gli asini! Conoscete voi il Forca. *Cam.* Il ruffiano di quella ciattiona, che abita in quella casa?

*Sc.* Tanto meglio: egli è il più trist'huomo, che abbia Toscana, e il più pronto, e costante testimonio falso, che sia in terra, farebbe rimaner' alla tra' pola altro topo, che non è vostro padre, e forse forse anch'io vi rimarrei; basta dirvi, ch'è ruffiano. Egli è in età d'anni quarantacinque, et oltre: perche immagino, che ben possa rappresentar cotesto Rangeo. Non può esser conosciuto dal vecchio, essendo venuto ad abitare in questa contrada da pochi giorni in qua.

*Cam.* Io hò inteso parlar sempre di cotesto mercatante, come di persona vecchia; e poi se mio padre riconoscesse cotesto Forca?

*Sc.* Si sviscera in modo con tinte, e barba, e capelli posticci, che parrà vecchio, e non potrà esser ravvisato da' suoi medesimi.

*Cam.* E poi?

*Sc.* Cercherà la giovane, e i fiorini a vostro padre, e quando la gli venisse negata, il che mi pare impossibile, non credo, che

M. Lat.



M. Lattanzio con questo dubbio disporrà della Faustina, e così la cosa s'intrigherà, e quando ella è intrigata è mezza vinta.

Cam. Ma mio padre vorrà, che tutto Livorno gli attesti, che questi, che tu di sia Giannamatteo.

So. Ed io, e'l Forca troveremo chi l'attesti.

Cam. Ed egli frà tanto farà le nozze col Napoletano, per aver la Castandra per se.

So. Nol farà a fermo v' hò detto con si fatto dubbio. Aggiugni che l' forca gli metterà timore colla giustizia, e per tutt'oggi ha da essere tessuta la trama.

Cam. Penta, che mio padre è volpe vecchia.

So. Oh, voi troverete l'osso nel fico. Vi dico, che se la berà, e torno a dirvi: che quando ancor ne dubitasse, non si risolverà mica a dispor della schiava; della Faustina, perdonatemi, che m'è uscito di bocca.

Cam. En via, lascia queste berte.

So. Io senza perder tempo, voglio, che v'abbocchiate adesso col Forca, e vedrete poi in sentirlo, se lo farete da più, che non v' hò detto.

Cam. Come t'aggrada.

So. Ho pensato ancora, che riscontrando voi il Napoletano gli facciate qualche bravata, minacciandolo, s'egli s'attenta a parlar più di coteste nozze: perche facil cosa sarà, ch'essend'egli una lepre, voi il regniate in paura; e forse per questa vi a sturberansi, o tratterransi i parentadi.

Cam. Farò quanto tu di.

So. Or battiano dal ruffiano.

Cam. Battiano.

So. Tic, toc. O qui si dorme ancora, o saran morti tutti. Tic, toc, Tic, toc.

SCE-

## S C E N A X.

Fonzo Senerchia, prima in finestra della Giulia, e dopo in istrada, e i già detti.

Fon. Chi è lloco, chi è lioco? Che creianza è chessa? vuoje scassa sta porta?

Cam. Signor Alfonso, calate un pò giù, c'hò da comunicarvi cosa, che m'in porta non poco.

Fon. E si importa à buje, perdonateme, ca sto impedito pe no morzillo; perzò, si ve pare, mme potete aspetta a qua banna, ca mo so co buje.

Cam. Nò, calate adesso, che se importa a me importa assai più a voi.

Fon. E ch'è cola segreta, che no mme la potete dicere da lloco?

Cam. Segretissima.

Fon. Core mio, itò spogliato, e no mme trovò manco no staffiero de li mieie. Non comene a no paro mio veni accossi mmiez' a la chiazza.

So. Son due parole, Sig. Alfonso, potrete sentirle davanti questa porta.

Fon. E cosa tanto segreta, e la sà chisso. Si Gammi, tu mme coffie.

Cam. Non importa questo. Calate, che sentirete s'è cosa di rilievo.

Fon. Mò scenno gioja mia.

So. Oh bene. Sappiate far' il Rodomonte, e fatelo veder ispedito; s'egli penserà solamente alla Faustina; ch'io ve lo dò per un coniglio.

Cam. Lascia far a me, che mi dà l'animo fargli filar'accia sottile.

So. Ed acciocche gli paja la proposta ragionevole, e non se ne possa tanto il padron vecchio sdegnare, quando da costui gli sarà il

SCE-



tutto riferito, fondatela sul dispiacere, che avrete, che vostro Padre già vecchio, e presso che decrepito prendete a moglie la Cassandra: e che per disturbar cotesto matrimonio, sia bene a non parlar piu di quello della Faustina; posto che... Oh a voi che s'apre l'uscio? m'avete inteso?

*Cam.* Sì.

*Fon.* Eccome cca a lo commanno mio. Scusame fatto mio, si non lo scilo a primmo, ca iteva arredducenno sta sdamma cca ncoppa e metterella int' a no monasterio a spele meie.

*Cam.* Tanto v'in porta?

*Fon.* Mme mporta! Uscia sa, ca la gioventù, e il essere squintato, te portano a ghi gattejanno. Chetta è carne, e ba icorrenno. Stà giovine è stata pe no pezzo, e pezzo neozio mio, ne ne' è ommo, che se pozza vanta d'averle toccato lo dito peccenillo de no pede ca tutte anno avuto a paura dell'urzo: mò, che mme nzoro non voglio, che s'avesse da dicere, ca traso a auta porta, ch'a chella de moglierema, o puio, che quaccuno avesse da scocchiarea no pegnato, ch'è stato lo mio. Vuie mo sapite li punte, e duelle de nuie aute, che nce sturanno la cauzetta nfi ncoppa.

*Cam.* Adunque siete in punto per ammogliarvi: colla buon'ora; e con chi?

*Fon.* Mme volite fa lo nzepece. Comme, no v'ha ditto lo gnore, ca mme piglio sta fata de Fraostina, che tenite a la casa vostra? la quale si bè pe desgrazeja fuie fatta schiava, non pò esse de manco, che non sia figlia a qua prencepella, e uscìa lo crea senz'auto, pecca lo Cielo l'ha deslenata mogliere a n'on mo comm' è sto schiavottiello vostro.

*Cam.* Oh sì, mi ricorda: e mio padre vuole spo-

spofarsi la Cassandra vostra nipote?

*Fon.* A' a, e volimmo ta tutta na festa si Di vò.

*Cam.* Ma ove mio padre non vi daise la Faustina, voi non darette a lui vostra nipote.

*Sc.\** Or comincia a toccar la corda.

*Fon.* Non fimmo a tse defterenzie; ma ll' uno va coll'auto lo le do nepotema, e ilso mme da isa fe gliola vostra; e sta agghiofata porzi la dota dell'una, e dell'auto.

*Cam.* Or bene. Io perche non posso patire, che mio padre in un'eta, che va per toccare i settanta, voglia farsi lo sposo, e mettersi accanto una fanciulla, vi priego a non pensar affatto alla Faustina; che così riparerassi, che mio padre non s'ammogli.

*Fon.* Ah gioja mia, le pparole lo date, e lesto ognen cola; Uscia vò pazzeja?

*Cam.* Et io fo ti dire, che se da questo punto in avanti, avrai solamente in pensiero di sposarti colla Faustina, t'insegnerò di che mele si castrano i gatti; lo ti farò della telta due scodelle; m'intendi?

*Sc.* Et io tarò lo scherano.

*Cam.* Taci tu.

*Fon.* Siente Si Gamillo: Io te porto quà ppò de rispetto, ca si figlio a chillo buon'ommo de Messè Lattanzero, ca si nò, te vorria mpara de ghi facemo sse n provefate a D. Alfonso Senerchia. A sonature viene a fa mate-nate? Mmalora, che nce vuò la.

*Cam.* Alfonso, non occorre usar meco questi spauracchi, ch'io non temo de' cani, che abajano; e ti torno a dire, che se non pensi a casi tuoi, dopo il lampo verrà il tuono.

*Sc.* Vuoi, che ti sia fatta la pancia, come un vaglio?

*Cam.* Hò detto, che taci, che quà non si bur-

la  
*Il Forca.*

B

*Fon.*



*Fon.* E bà pe li fatte tuoie si nce vuò ire, ca si sapille, che mpresseone mme fanno tutte si zerbenotte de Leguorno, de Pisa, de Sciorenza, e da mille miglia attuorno, non ghiarisse scetanno li cane, che dormeno.

*Cam.* Eh, tu vuoi, ch'io dia principio alla danza.

*Fon.* Non te credisse, ca mme vide sulo, e senz' arme, metter me paura? ca si fusse Arlanno cò tutte li palladine, e io n'aves'auto, che sta mancosa, ve vorria storzellà lo cuollo, comm'a pollecine.

*Cam.* Ah barone, birbone, villaccio.  
*mentre va per accostarsi ad Alfonso, lo Scabbia il trattiene.*

*Fon.* Non te ghi accoltanno, ca te nne piente, e quando mm' è benuto lo sango all'vuocchie, non tengo mente, ne a pateto, ne a lo Gran Duca.

*Cam.* Pensa, pensa a sposarti la Faullina, e vedrai chi è Camillo Guattaferrì.

*Fon.* Tu puo essere porzi ipezza catene, ca io ... Non t'accollà te dico.

*Sc.* Ah, ah.

*Cam.* E sempre vicino a quella porta.

*Fon.* Che porta, e sporta; tu mme vuo' ghi mettenno co le spalle a lo muro, e io poco nce vò, e sferro. Non ghi pazzeianno co lo se rpe, ca te mozzeca core mio. Va pe la via toia.

*Cam.* Ah vantatore poltronaccio.

*Fon.* E tu nne vuoje, e io te nne voglio dare; aspettame lloco, quanto saglio a pigliare me la spata; ca mò nce vedinimo. *(entra.)*

*Sc.* Ah, ah, ah, Credete voi ch'egli sia per calare.

*Cam.* Calare! Non hai tu inteso come ha ben puntellato l'uscio? ma mi dispiacc, che contest)

resto ruffiano sarà suo amico; e che non possiamo parlargli adesso.

*Sc.* Anzi io credo a fumo, che'l ruffiano per non perdere cotesto bertone, quando s'amogliasse, che gli fruttera qualche p'ciolo, farà piu che di buona voglia il ser vigò.

## S C E N A I X.

*Fonzo Senerchia dalla finestra della Giulia, Camillo, e lo Scabbia in strada.*

*Fon.* **O** le sette panella, Sciaveca, comme deravolo te chiamme, va a lo si Lattanzio da parte mia, e portate llo pientento; portate lo figlio sano, e larvo: di ca nce lo man'io: mme utienne: e contale, contale lo per colo, ch'ha patiato, e dille, ca n'aggio fatto poco pe stio, va.

*Cam.* Tu far il Gradasso; ma se non risolvi obbedire, io ti farò uscir l'anima sotto un pezzo di legno.

*Fon.* Te nne venarraje muro muro, e mme schiattarraje sta facce addo mme sputaje mammema.

*Cam.* L'opera, l'opera loderà il maestro.

*Fon.* Mò soravie, mò, che mme ne sò sagliuto. cacapozonetto, n'è lo vè?

*Sc.\** Or questa sì, che val per mille.

*Cam.* Non mancherà tempo, nò; ci avremo a rivedere, sì.

*Fon.* Lo tempo sarria mò, ma si scenno, tu sarpe lo fiero.

*Sc.\** E questa non è miga inferiore all'altre.

*Cam.* Cala, cala pecorone.

*Fon.* E io nime vorria fa fa llo quarto manco na decinco da fatte tuoje? *Sc.* Ah, ah.

*Cam.* Millantatore, pallon da vento.

*Fon.* Scarpa leggìa, strunzo a l'allerta.

*Cam.* Asino, bertuccione.



*Fon.* Pideto mbraca, cacasotta, schefenzo fiello.

*Cam.* Bel Cavaliere Napoletano.

*Fon.* Miettece a te, e tutte li Caaliere Scioren-  
tine. Bello lamma sicura, ah, ah.

*Cam.* Ti farò ridere a la Tedesca, si.

*Fon.* Vi, ca nce scenno, e te nue dò pe li beja-  
te Yaule affè.

*Cam.* Mi vergogno star' à tu per tu con' un  
villano par tuo. Restane in malora.

*Sc.* Ah ah.

*Fon.* Ah, ah. Aparà. aparà; e che carrera ch'  
anno afferrato, nch' anno sentuto, ca volea  
scennere.

*Fine dell' Atto Primo.*

## A T T O II.

### SCENA PRIMA.

*Fonzo Senerchia, ch' esce di casa la Giulia, e la  
Giulia, che l' trattiene.*

*Fon.* **S** Cumpela mò, Ciulla: saglietenne; Vi  
ch' e bregogna sci mmiez' a la chiazza.

*Giul.* Ascoltami due altre parole solamente, e  
poi va in bnon nra; che tellerò, se non con-  
tenta almeno lodisfatta d'aver con teo sto-  
gato il dolore, che cotanto m' accora.

*Fon.* Sbafa a gusto tuo: di chello, che buoie,  
ca non mme patto; aggio da fa auto pe te  
servi?

*Giul.* S'io mi ricordassi averti in alcun tempo,  
o leggiermente offeso, o amato di men, che  
perfetto, e leale amore, or con pazienza

soffri-

soffrirei, che per altra Donna mi straziassi, e  
lasciassi: Ma poiche conosco, non solamen-  
te non aver fatto mai cosa, che concitar  
contro di me avesse potuto il tuo idegno;  
d'averti amato del più stabile, e ardente  
amore; che in cuor d'amante si trovasse  
 giammai, non posso trattermi di non chia-  
marti ingrato, sconoscente, ingannatore;  
e non dirti, che non hai meritato, nè l'amor  
mo.

*Fon.* Aje ragione, e no poco de cchiu; e te  
compatesco dint' all' arma, ca faccio, che bò  
dicere perdere n' ommo comm' a me. Ma  
che nce vuoie fa, ca mme voglio n' zora, e ar-  
recettareme? Pare a te mò che stia de bene  
a n' ommo n' zorato ghi a le cortesciane?

*Giul.* Adunque per avermi voi tenuta per lo  
spazio di sett'anni continui in luogo di vo-  
stra schiava, non che di Donna senza patire,  
ch'io mirassi in faccia ad altr'huomo, ne hò  
guadagnato il nome di bagascia, di cortigia-  
na!

*Fon.* E tu piglia, ca volive toppà a quaccun'  
auto, quanno stive pe mme, e po tu faie mu-  
to buono si mm' aveva scevota a te pe femme-  
na mia n' fra mill' aute, le mme meglio legnoraz-  
ze de cca, che mme ne pregavano. Ma si  
t' aie pegliato collera, ca t' aggio chiammata  
cortesciana, è stato pe no modo de parla-  
re, Ciulla mia; lo deiaschence mme l' hà  
fatto dicere. Uscia è Donna libera la re-  
gina de le femmene; vasta, ca si stata cosa  
mia.

*Giul.* Oh Dio, quel dirmi, che sono stata, et  
or non son più, mi trapassa il cuore; ed in-  
pensando, che così mi s' aggiunge pena  
sopra pena; e che la sola tua volontà mi fa  
restar di te priva, mi sento morire.

B 3

*Fon.*



**Fon.** Non chiagnere Ciulla core mio. Siente: a chello nce avive da essere na vota; e tant'è mò, quant'acà n'auto mese, n'aut'anno, che facc'io.

**Giu.** Aveva ad esserci eh? Tante volte adunque m'hai ingannata, quante volte m'hai detto, che l'amor tuo non farebbe mancato, che colla morte.

**Fon.** Chesse sò state parole de nnammorato, gioja mia: e tu faie, ca li nnammorate quando se trovano, tu mme ntiene, mpromettono mare, e munte, e pò man naggia chell'una, che un'attenneno.

**Giu.** Gli huomini, ed ingrati come sei tu faran sì fattamente, ch'io sò bene, che non son per lasciarti, se non colla vita.

**Fon.** Te nne rengrazio: e sà lo Cielo quanto mme despiace averete da lassare. Ma puoje grolejarete; ca te lasso pè moglierema, e non pè quacc'auta femmena.

**Giu.** Ti dispiace mi di tu! Ah Alfonso, e come ti da l'animo d'abbandonare la piu fedele, et amante Donna, che mai il mondo avesse: abbandonarla, oh Cielo, e vederla miseramente morire per amor tuo. Ah se vedessi il mio cuore, e mirassi in quello la tua immagine assai piu fortemente impressa adesso, di quell'era anni fa, quando mi chiamavi la tua cara, il tuo diletto, il tuo piacere, or non faresti, nè parleresti in questa guisa.

**Fon.** Giulla: tu mme vuoi fa fa quà sciabbacco a me puro. T'aggio ditto, ca te creo; e si vuoi, che nce jura, nce iuro. Ma ogni tempo vene. e mò è benuto pè mè de fa casa. Vuoi, che mme perda s' accà sione? Vuoi, che faccia perder' a lo munno la razza mia?

*Giu.*

**Giu.** Certamente, ch'è un'occasione da non lasciarla passare.

**Fon.** E che n'è quaccuno, che nce volesse trovà quà piecco.

**Giu.** Una schiava allevata in casa d'un huomo senza moglie, e senz'altre donne in casa: Il Cielo ve ne faccia contento.

**Fon.** Io te lasso dicere, ca faccio pechè parlo; ma t'aggio ditto la disgrazia de ssa fegliola: nè creo, ca pò trica troppo a beni chillo mercante, che la pegliaje, e bedarraie si chessa è figlia, pe lo mmanco, de lo Conte de Nola.

**Giu.** Al Conte di Nola! Fosse bella almeno. Senti: Io non son per vantarmi, che se fossi bella, non mi abbandonaresti: è vero però, che così malfatta come mi sono, hò trovato delle buone, et ottime occasioni, e tu ben lo fai; e per amor tuo non hò mai voluto sentirne parola. Ma pure il vò dire, e dicane ogni uno quel che vuole, che val piu questa mia statura, che quante schiave hà Livorno: e mi stà così ben la vita a me, et hò tanto garbo, e belle maniere io, che ne posso vendere a tutte le Dame di Toscana. Aggiungo, che s'io avessi quel suono di voce, che tu m'hai fatto perdere, aspettandoti di continuo in finestra nel mezzo delle fredde notti, non invidierei a giovane donna, che vive.

**Fon.** Sì bella, sì na Fata, ca si non fusse stata accossì, nò mm'avarrisse potuto tenè legato, comme mm'aje tenuto. Orsù covernate, e statt'allegramente, ca te voglio mmaretà io.

**Giu.** Allegramente sì, com'io potessi senza di te alcun bene, ò allegrezza sperare.

**Fon.** Lassa fa a me t'aggio ditto. Te sò schiavo.

B 4

*Giu.*



*Giul.* Vá, vá, che'l Cielo ti possa gastigare della tua ingratitudine, del torto, che mi fai.

## SCENA II.

*Il Forca ruffiano, ch' esce di casa la Giulia, e la Giulia.*

*For.* **G** iulia? Tu piangi, e sei sola! Vo far' un segno nel muro col carbon bianco.

*Giul.* E perche?

*For.* E da quando in qua s'è veduta una cortigiana piagner sola.

*Giul.* Io non t'intendo.

*For.* Sì sì fa le vitte di non intendere. Tu la vorresti accoccare ancor' a me Madonna Giulia: ma io sò assai meglio di te, che le cortigiane non piangono, che per ridere; e perciò non piangono mai sole.

*Giul.* Mario, lasciami andare, che non è tempo di novelle.

*For.* Quantunque il mio vero nome sia Mario, ogn'uno però mi chiama il Forca, e tu fai perchè.

*Giul.* Oh; se non la finisci tu la finirò io, ogni troppo è troppo.

*For.* Tu mi par, che non burli, Giulia.

*Giul.* Che burlare? io son subbissata; io son disfatta.

*For.* Perche il Napoletano vuol tor moglie?

*Giul.* Appunto.

*For.* E questo t'affligge?

*Giul.* M'affligge? Mi darà senza dubbio alcuno la morte.

*For.* Dunque dopo l'averti per diciassett'anni menata questa vita, che meni, che tu hai ben trent'anni, se non m'inganno, e di tredici entrasti nel mestiere, non è così?

*Giul.* Ne più, ne meno.

*For.*

*For.* Dopo l'efferti venduta ben trenta volte per pulzella; e dopo aver avuto da me di quando in quando, ch'io t'ho fatto compagnia, e qui, e in Pisa, e in Firenze, i più grandi, & utili ammaestramenti, che mai femmina di mondo avuto avesse: tu piangi, e di che vuoi morire, perche un tuo bertone ti lascia! Ah Giulia, come da te tanto diversa, come?

*Giul.* Perchè amor ne porta il fascio, il senno, e la ragione.

*For.* O vergogna di Mario, anzi del Forca! Non sai tu, che cortigiana innamorata, e ruffian liberale, ne van tosto all'ospedale?

*Giul.* Ma pur'è vero, che alcuna volta, tal resta preso al laccio, che ad altrui teso avea, e che vanno più pelli di volpi, che d'asini in pellicciaria.

*For.* Ma io spero, che tu sii di quelle volpi, che rompono il laccio.

*Giul.* Piaccia al Cielo, che'l tempo, non dico il rompa, ma il rallenti.

*For.* Riduciamo le mille in una: tu, che speravi dal Napoletano?

*Giul.* Come, che sperava? Non lo sai tu?

*For.* Nò.

*Giul.* Io son già ne' trent'anni, com'hai tu detto: e a chi ha trent'anni, se gli dice buon viaggio. Or' essend' io nel calare, sperava tener'altra vita, e mettermi ad onore, maritandomi al Napoletano; la vuoi tu senta meglio.

*For.* Dolce di sale, scioccherella, che è ciò, che tu di? Tu sei più bella, e fresca oggi che non eri quindici anni addietro, e fuor di Toscana mi darebbe il cuore di venderti sett'altre volte per figliuola, avvegna che fossi una spanna più alta di quello, che



tu sei. Oh, cosa che s'hà si disprezza.

*Giu.* Ma posso, che sia da concedere ciò, che tu di, come riparerassi alla mia passione?

*For.* Adagio: non istar' a rompermi le parole in bocca. Se dunque se' tu giovane, e bella, dei guardarti da cotesti amorazzi: che (come t'ho detto) putta innamorata fu sempre mal capitata.

*Giu.* Oh Cielo, e che ansanare è il tuo!

*For.* Ansanare! Ti dico, che tu risolva far' in sì fatta guisa, che in capo a pochi anni ti troverai gran paglia sotto: e quando sarai presso a que' cinquant'anni, ò più, secondo le grinze, che saran nel tuo volto, penserai a maritarti, che ove tu adesso prieghi, allora mercè a tuoi fiorini sarai pregata. Al corpo di... che se la più vil cantoniera di Livorno avesse di cotai maestri, si farebbe più piccioli, che non ne acquistò Farine, Frine, o come si dis'ella.

*Giu.* Ti resta altro da dire?

*For.* E se vorrai fare assai meglio, quando ti vedrai in istato, che non v'abbaiera più, nè cane, nè gatta, e tu per non sottometterti ad huomo, che potrebbe toglierti la moneta, e farti far trista vecchiaja, daraiti a far l'artemia. Giulia, che sarà mio peso d'addottrinarti in modo, che farai calare al boccone gli sparvieri, e' girifalchi istessi, e vi farai stare le più spigolistre, e schizzinose femmine del mondo. Eh, se sapessi quanto maggiormente profitta in quell'arte la donna, che l'huomo, tu non penseresti ad altro. Oh, che fosse dato a me il salire per ogni casa, come fan le vecchiarelle, e da pinzocchere, e da rivendugliole, e con mill'altri trovati; io ti vorrei far ricca a canne.

*Giu.* E io vorrei sapere, se questa tua tirite-  
*For.*

*For.* E' finita sù; che potrai tu dir mai?

*Giu.* Ti dirò, ch'io amai Alfonso, l'amo, e l'amerò sempre, e di sì grande amore, che per cosa, che mi dirai, non potrai punto distormi da tal proponimento. Però, Mario mio, per quanto ami la tua Giulia, procura di far' in modo, che non abbiano effetto coteste nozze del Napoletano, o con Alfonso stesso, ò col padron della Schiava, ò in altra guisa; che ben sò, che quando tu vuoi fai imbrogliar la Spagna.

*For.* Dunque...

*Giu.* Avrai da far' a mio modo, se mi vuoi viva.

*For.* Giulia...

*Giu.* Non ha riposo senza il Napoletano...

*For.* Tu se' caparbia.

*Giu.* Ostinata, ostinatissima.

*For.* Pensa, e poi fa.

*Giu.* Dopo aver molto pensato hò determinato così.

*For.* Non c'è altro rimedio...

*Giu.* Nò.

*For.* Se non che lo sturbar cotesto matrimonio.

*Giu.* E Giulia farebbe sempre tua schiava.

*For.* Or via, io vò andar a pigliar lingua per veder, che si può fare.

*Giu.* O Mario, il Cielo, ti paghi per me: egli ti faccia contento di quel, che maggiormente desideri.

*For.* Non t'affligger di vantaggio, ch'io farò quanto potrò.

*Giu.* Va in buon'ora. Oh Mario: hai tu già inteso da Alfonso, che cotesto Messer Lattanzio Guastaferrì nostro vicino è il padron della Schiava?

*For.* Mi ricordo.



*Giu.* E, che'l suo figliuolo detto Camillo non acconsente a cotai nozze, forse perche amerà la Schiava?

*For.* Questo ne potrà giovare? Addio, ch'io veggo brigate di là.

*Giu.* Addio.

## SCENA III.

*Camilla giovane, e la Cassandra co' gli abiti di Rinuccio.*

*Cam.* **A** Ccertati Cassandra, che quanto più conosco la tua passione, tanto più dispiacemi non poter'io sollevamento darti, ò conforto.

*Cas.* E tel soffrirebbe il cuore di vedermi morir per amor tuo?

*Cam.* Senza dubbio, che nò.

*Cas.* Ma se potendomi porgere ajuto, non vuoi; tu non fai altro, che uccidermi.

*Cam.* Oh Ciel, che poss'io farti, se da che venne cotesta Schiava in mia casa, mi tolse il cuore, e la volontà. Ah, che in mio mal punto vi venne: ella si tien l'anima mia; in lei son tutti i miei pensieri. Piacesse pur' al Cielo, ch'io potessi di me disporre, che tu non penaresti così, ne io farei dolente a morte.

## SCENA IV.

*La Faustina in finestra, e detti.*

*\*Fau.* **R** Inuccio in ragionamenti con Camillo! che farà questo?

*Cas.* Ne potrà nulla in te il pensare alla tua dislealtà, alla tua rotta fede, all'amor, che mi donasti, a quel, ch'io ti porto?

*\*Fau.*

*\*Fau.* Se jeri mortalmente innodiavansi per cagion mia, com'oggi son'insieme, e in così dimestici ragionari!

*Cam.* T'hò detto, che nè questo, nè altro hà potuto svolgermi punto.

*Cas.* Eh, che tanto l'huomo non fá, quanto non vuole. Ti dico, che se tu pensassi da senno con quanto tuo vitupero offendi me, e te stesso (che pur sè de ricchi, e nobilhuomini di Toscana, nè io, ne tu saremmo contenti).

*\*Fau.* Sì, perche m'hà egli abbandonata, perciò è divenuto di Camillo amico.

*Cas.* Camillo mio, speranza mia dolcissima... Oh Dio, ti chiamo mio nell'istesso tempo, che mi rifiuti, e mi sprezzi, nell'istesso punto, che tu fastidiando le mie preghiere queste lagrime, con gli occhi, se non colla bocca crudelmente mi scacci.

*\*Fau.* Oimè, di che piang' egli! Piangendo forse gli chiede perdono d'avermi amata?

*Cas.* Ma cacciami pure a tua voglia: sprezzami quanto sai; ch'io non posso non dirti sempre Camillo mio, luce degli occhi miei: di qual colpa è rea Cassandra, che per una vilissima Schiava l'abbandoni, e dispreggi? Se senza mia saputa, e non volendo t'offesi, eccomi a piedi tuoi...

*Cam.* Alzati Cassandra mia...

*Cas.* Nò, parla, accusami, rinfacciami i miei mancamenti. Dimmi pure, quando, in qual luogo, questa mia lingua forse, tradì il mio cuore, e t'offese?

*Cam.* Oh Dio, Cassandra...

*Cas.* Nò, parla, parla Camillo, e se merito castigo sia pure d'ogni aspro supplicio, ma non di questo d'abbandonarmi.

*Cam.* Deh non più, non permettere, che dop-  
ria



pia morte m'uccida .

\**Fau.* Ma come hà tanto rispetto á Camillo!  
Qual riguardo, l'há portato á sí bassa, e vil  
risoluzione ?

*Cof.* E muterai tu pensiero ?

*Cam.* Così io il potessi, Cassandra, come di  
buona voglia il farei .

*Caf.* Ah ingrato ingannatore ! così m'attieni  
tu le promesse ? In questa guisa mi servi tu  
fede, sconoscente, spergiuro ? E non odi,  
che la Terra, e'l Cielo esclamano dell' in-  
giuria, che mi fa la tua perfidia ? Fraudolente,  
traditore, vorrei strapparti quella lin-  
gua.....Camillo mio perdonami ; una smoderata  
passione m'ha trasportata a sí fatto  
eccesso .

\**Fau.* Quanti mutamenti quanti moti ! Mi par  
egli impazzito .

*Cam.* Ah, che ben conosco Cassandra, quanto  
manch'io del mio dovere in mancando della  
mia promessa a te, che tanto m'ami : ed  
amando una schiava, che m'odia, e mi sprezzava :  
ma qual rimedio ci hai tu, che se più  
m'affatico a sciormi da così indegno laccio,  
più mi stringo fortemente il nodo ; Quanto  
mi sforzo a sverre dal mio cuore una passione  
sí vile, tanto le fò metter più ferme, e  
salde radici. Ti giuro Cassandra, e credi per  
questa volta a un bugiardo, a un infedele,  
a un traditore, che vorrei esser Signor di  
me stesso, per esser tuo ; ma misero a me  
non farò mai più tuo, ed hò perduto, senza  
riparo me stesso . Vorrei tener te sola fra  
queste braccia, e dentro il mio cuore ; ma  
oimè, che non hò più cuore, né volere.  
Piangi, piangi meco Cassandra la tua, e la  
mia disavventura .

\**Fau.* Or piangon tutt'e due . Trista mè, che  
è ciò !

*Cam.*

*Cam.* Oh Dio, non è quella la mia Schiava  
crucele ? Cassandra mia perdonami : io mi  
fento strascinare contr'ogni dovere a vagheggiarla,  
a parlarle .

*Caf.* Sì, parlale, vagheggiarla adoralo, ch' ella  
è degna del tuo amore . Ma spero al Cielo,  
che vede il tuo tradimento, che ben presto ti  
darà, ciò che meriti ; ed io se non morirò soffogata  
dall'affanno, e dal dolore vedrò la mia vendetta.  
Resta, che gli occhi miei più non sostengono di  
vederti, vituperoso, villano, indegno dell'amor mio .

*Ed entra in sua casa.*

\**Fau.* S'è accorto di me, nè pur'há degnato  
darmi un saluto il traditore .

*Cam.* Faustina mia, se tu punto mutata ? vorrai  
tu da morte camparmi ?

*Fau.* Signor Camillo sculatemi, che vien gente  
a questa volta .

*Ed entra.*

## SCENA V.

*Lo Scabbia, il Forca, e Camillo.*

*Sc.* IO ti farò dare ciò, che desideri, non  
dubitare . Oh eccolo appunto .

*Cam.* Ah di amorevole, ingrata ; così tratti tu  
chi non avendo riguardo alcuno alla sua nascita,  
ed al suo avere, t'ama d'ardentissimo, e  
maritale amore ;

*Sc.* Padrone .

*Cam.* Ed è possibile, che stia tanto la'da una  
Donna, anzi una fanciulla ;

*Sc.* Signor Camillo .

*Cam.* Sventurata Cassandra t'ho io abbandonata  
per una fiera crudele, e pur non posso  
risolvermi .

*For.* Amico, i pazzi si conoscono a i gesti .

*Sc.* Aurá dato la volta . Signor Camillo, padrone .

*Cam.*



A T T O

*Cam.* Oh Scabbia, che c'è chi è costui?  
*Sc.* Voi parlate solo, e fate atti tali, che mi sembrano un' intronato. C'è cosa di peggio?  
*Cam.* E che può mai accader di peggio a un disperato;  
*Sc.* Ma pure?  
*Cam.* Stava io quà. Ma chi è costui, t'hò detto.  
*Sc.* Questi è il Forca, che n' ha da servire a rubar la Schiava. Eh Mario, dacci un pò di licenza.  
*For.* A vostro bell'agio.  
*Cam.* Addio buon'huomo.  
*For.* Al vostro servizio sempre, padron mio dolce.  
*Sc.* Seguite di grazia.  
*Cam.* Stava quà io colla Cassandra...  
*Sc.* Colla Cassandra!  
*Cam.* Sì; vestita però cò gli abiti di Rinuccio.  
*Sc.* Il suo fratello?  
*Cam.* Appunto; e rimproverandom' ella della mancata fede, m'ha detto le maggiori villanie del mondo.  
*Sc.* A quanto fa arrischiare amore! E non hà miga il torto padrone; Ma voi come le avete risposto:  
*Cam.* Da primo hò finto, e dettole, che per dar luogo a mio padre, che la vuole ad ogni patto, io m'era arretrato, e messomi ad amar altra Donna; mà accorgendomi di non far nulla, e ch'ella mi stringea bene, le hò detto il pan pane, senza lasciarne parola.  
*Sc.* Oh, voi l'avrete mossa grandemente ad ira.  
*Cam.* Pensalo tu. Or mentre.... mà Scabbia questo non fa al bisogno; ti basta, che s'è fatta in finestra la Faustina, ed io volendole parlare, se n'è ella entrata di botto.  
*Sc.* E poi.

*Cam.*

SECONDO.

41

*Cam.* F poi! aspetti tu forse cosa di così peggior?  
*Sc.* Io credeva, che mi narraste la rovina di Troja.  
*Cam.* E ti par poco, che quando immaginav' io trovarla pietosa per ciò, che le hò detto due ore fa, m'abbia così piantato!  
*Sc.* Or via, e meglio esser ferito, che morto. Parliamo a costui, che ne sta aspettando, che riparerassi a tutto. Eh, avvertite a chiamarlo Mario, che non s'adirasse per lo nome del Forca?  
*Cam.* Come vuoi.  
*Sc.* Mario.  
*For.* Son qui. Di nuovo vi fò riverenza, Padrone.  
*Cam.* Se m'ami lascia star con meco tanti convenevoli; io mi ti dò per amico, e tanto basti.  
*\*For.* Perch' egli hà bisogno del fatto mio.  
*Cam.* Come di tu?  
*For.* Hò detto, ch'io starò sempre a luogo mio.  
*Cam.* Eh, metti in testa di grazia.  
*For.* Gran mercè Signore.  
*Cam.* T'hà detto lo Scabbia a quanto t'hai d'operare per obligarmi la vita?  
*Sc.* Io gli hò detto tutto, ed egli è prontissimo a far ciò, che desideriamo.  
*For.* Sì padrone, io vi farò vedere un Giannetto in carne, ed olla.  
*Sc.* Resta, che voi...  
*Cam.* Sì.  
*Sc.* Di, che t'occorre, Mario.  
*For.* Io vi ajuterò non con una, mà con ambe le mani. Farò per voi... basta: chi vuol far fatti, non dica parole; Ma perche... Diglielo tu, Scabbia.

*Sc.*



*Sc.* Padrone, qua' ci voglion di quei, che fanno cantar gli orbi; e s'ha da fare con barbiere, che sa radere.

*Cam.* Oh, che dubbio c'è. Mario, tu sai, che chi beneficio fa, beneficio aspetta; io ti farò conoscere chi è Camillo Guastaferrì.

*For.* Non m'offendete Sig. Camillo: io servo à galantuomini, come voi, da amici, e vedrete se farò delle sett'arti: lo Scabbia ve'l può dire. Parla, parla Scabbia, tu, che fai la mia natura, e sai com'io foglio trattare.

\**Sc.* Ah, ah quanto è baro!

*Cam.* Io te'l credo senz'altro, caro il mio Mario:

*For.* Nò, diglielo tu, Scabbia, diglielo in buon'ora.

*Sc.* Io vi dico, che senza denari non si paga quest'oste. Questi vuol esser pagato.

*Cam.* Ed io il pagherò meglio, che non crede. Eh Mario non dubitare di me.

*For.* Io dubitar di voi! Vorrei, che voi non dubitaste di me: quand'io, se no'l sapete, vivo servendo altrui; E lo Scabbia par, che non voglia dirvelo, e noi non farem nulla.

\**Sc.* O il gran Forca affè.

*Cam.* Me n'ha informato non accadono più testimonianze.

*Sc.* Egli dice, che vuole i soldi adesso; come s'ha a parlar meglio?

*Cam.* Oh, non sai tu, che chi vuol'esser mal servito paga prima.

*Sc.* E' vero, ma chi si dà in man del ladro, bisogna che si fidi al suo dispetto; io spero però, che v'abbia puntualmente à servire. Non abbiate temenza alcuna nò.

*Cam.* Or via, chi non può far come vuole faccia com'egli può. Mario andiamo insin, à casa, che ti darò, ciò, che vuoi.

*For.*

*For.* Io non hò detto questo Padrone: ma ve ben sapete, che mi bisogna pagar il fitto d' vestimenti da mercatante: e vi van buon calze, e calzari, un tabarione col bavai o, un cappello col cordone, e cent'altre cotette; e sapete oltre à ciò, che ladri sian cotesti, che danno à fitto. Non vorrei, che immaginaste, ch'io volessi servirvi prezzolato.

*Cam.* Io ti darò il fitto di quanto fa mestiere, ed oltre à questo, acciò che t'abbia a ricordar di me, una buona somma di moneta.

*Fior.* Eh, non occorre vidico. Pensa però Scabbia, che questo non è un servizio da due paga di calze.

*Sc.* Ti farò dare una dota; vuoi altro? Diavol' empilo.

*For.* Io mi contento, che facci tu.

*Sc.* Patrone, andiamo, che non siamo osservati da coloro, che vengono; e mi par, che sian Rinuccio, e 'l suo famiglia.

*Cam.* Andiamo Mario.

*For.* Andiamo.

## S C E N A VI.

*Rinuccio giovane, e'l Tigna, suo famiglia.*

*Rin.* C I sian tanto trattenuti dove Messer lo Giudice, che credo Messer Lattanzio siasi ricondotto à casa, ed io non potrò veder la mia Faustina.

*Tig.* Burlate? Non son'ancor tocche le diciassette, e mezza Da qui all'ora del desinare, vi vorran due altr'ore.

*Rin.* Ma dal non esser ella in finestra, secondo il nostro concerto, io dubito non sia Messer Lattanzio in casa.

*Tig.* Potrebbe anche stare, che la fosse occupata in qualche faccenda di casa.

*Rin.* Fà adunque il tuo solito filchio, che co-s'è



così comparirà subito.

*Tig.* Dite bene. *sis, sis, sis, sis.*

*Rin.* Che t'hò dett'io?

*Tig.* A me pare impossibile, che Messer Lattanzio non sia a quest'ora in Dogana, o a tattamellare su qualche panciaccia in via grande.

*Rin.* Zuffola di bel nuovo.

*Tig.* Adesso *sis, sis.*

### SCENA VII.

*La Faustina in finestra, e i già detti.*

*Fau.* **O**H, ben venuto il mio Rinuccio galante.

*Rin.* Il Cielo ti dia il buon di Faustina mia cara. Eh v'è Messer Lattanzio in casa?

*Fau.* E che m'importa?

*Rin.* Come, che v'importa? Tigna, spia tu bene se venisse persona.

*Tig.* Messer sì.

*Rin.* Speranza mia, che parlare è questo?

*Fau.* Vi par, che dovrebb'esser peggiore?

*Rin.* Che peggiore! Faustina, tu sembri mutata da jeri in qua.

*Fau.* Io mutata! Così è veramente.

*Rin.* Come nò, se il veggio, e tocco con mani?

*Fau.* Credea, che fosse solamente usanza delle ree femine il dir cialdrona alle donne dabbene; Ma pur veggio, che sempre la botte da di quel vino, che hà.

*Rin.* Che domine mi dì tu! Faustina mia dilla fuor de' denti, che c'è?

*Fau.* Oh Dio: e dove s'è veduta mai sfacciatezza simile in un huomo di diciannov'anni!

*Rin.* Parla in modo, ch'io t'intenda?

*Fau.* Io vorrei, che così parlassi tu: e mi dicessi  
fuor

fuor fuori, che se tu venuto a far qui; senza tante ciance, e mia cara, e mio cuore.

*Bin.* Che son'io venuto a fare! Faustina, se vuoi cianciar tu, a me vanno altro, che ciance per la testa.

*Fau.* O terra à che il sostieni tu?

*Rin.* E pur là.

*Fau.* Non immaginassi Rinuccio, dal vedermi in questo stato, che sia tanta viltà d'animo in me, ch'io possa sopportare di esser così trattata? Ha ben potuto la mia ingiuriosa, ed avversa fortuna togliermi a' miei, rendermi a me stessa incognita, e far questo mio corpo schiavo miserabilmente d'altrui; ma confido al Cielo, che non aurà mai forza di avvilita la nobiltà del mio spirito, col quale sò ben sì, quand'altra strada io non vedessi di uscir di tante miserie, darmi con queste mie mani la morte.

*Rin.* Oh Dio tu piangi? Faustina mia di che ti languì?

*Fau.* Ma non son'io una sciocca, che stò a farmi dar quella baja? Sig. Rinuccio, à dir vero, la mia alterigia è stata pur troppo grande; dovea io riconoscer me stessa, dovea consideriar, ch'una schiava.....ch'una schiava si non avea a far altro, che piagere sempre la sua disavventura.

*Rin.* Ma questo è un voler farmi morire.

*Fau.* Ma s'è pur vero, che'l Cielo si muove à compassion degli afflitti, spero, che v'oglia una volta ajutarmi. Il Cielo sì, il Cielo m'ajuterà.  
*e se n'entra.*

*Rin.* Oimè: che è ciò, che m'è adivenuto! son Rinuccio, o non sono? Tigna.

*Tig.* Padrone.

*Rin.* Quella, che s'è fatta in finestra, e hà ragionato con meco non era la mia Faustina?

*Tig.*



*Tig.* E chi ne dubita?

*Rin.* Io.

*Ti.* Fate errore.

*Rin.* T'inganni tu.

*Ti.* Oh, questa sì, che vale un regno.

*Rin.* Con e può esser stata mai la mia Faustina, se ha parlato meco in guisa, come non m'avesse veduto giammai? anzi com'io stato fossi un suo capital nemico?

*Ti.* La Faustina vostra?

*Rin.* La Faustina sì. Io non so se debbia dirmi più mia al parlar, che m'ha fatto.

*Ti.* Io strabillio certamente?

*Rin.* Tigna mio, io son perduto, son morto.

*Ti.* Padrone; gatta ci cova.

*Rin.* Aveis ella accconsentito alle nozze, che vuol far M. Lattanzio con mio zio?

*Ti.* Più su sta Monna Luna.

*Rin.* Credi tu che l'abbia vinta Camillo?

*Ti.* Vinta sì, ma con inganno.

*Rin.* Ah! misero a me! e che puoi tu pensar, che narrato;

*Ti.* La Faustina mancar di fede! Io nol posso ne'l debbo credere, se tutto il mondo me l'attestasse. Non vi ricorda quante lagrime spars ella in Firenze, quando per la morte del fratel di M. Lattanzio fu forzata a qui condursi; Con quanti giuramenti la si fe prometter da voi, che avreste lasciati gli studi per tenerle dietro? E che festa fece, quando qui tornato la prima volta vi vide? Ed ora vuol ella di sua volontà... eh, che non è ne fa a noi; e mi tendo certissimo, che qualche tela v'è stata ordita. Irama c'è Signor mio.

*Rin.* Ma se così è, con e credo, che sia, come me la scoprirono? Oh Dio, io non so, che spiedebba farmi. Tigna caro, che mi consigli?

*Ti.*

Tigna mio dolcissimo, aiutami.

*Ti.* Io credo a fermo, che lo Scabbia, il famiglia di Camillo, quegli, che ingannerebbe il fistolo stesso, ne l'abbia accoccata.

*Rin.* Sì; e tu che farai per me?

*Ti.* Se non s'incontra la mina, sarà impossibile il farla sfiatare.

*Rin.* Non ne saprem mai nulla adunque? posto, che Faustina non ha voluto, nè vorrà dimelo.

*Ti.* Adagio; non è bene gittarsi alla prima, fra i morti. Non sapete voi, che la Felicianna nostra può entrar' in casa M. Lattanzio sempre, che la vuole?

*Rin.* E bè?

*Ti.* La manderem noi a parlare alla Faustina, e forse, e senza forse, che le caverà ogni cosa di bocca, e rimedieremo.

*Rin.* E s'ella nol dicesse?

*Ti.* Se nol dicesse! il dirà senz'altro. Volete voi stare con questa spina al piede senza cercar modo da cavarnela?

*Rin.* Se tu avessi ascoltato, e veduto come m'ha la Faustina parlato, diresti come dich'io.

*Ti.* Eh via, che non è possibile, che una donna, ed amante sdegnata possa tener lungo spazio celata la cagion del suo sdegno. Oh padrone, vengono a questa volta vostro zio, e M. Lattanzio.

*Rin.* Oh Dio: chi sa, che non abbian conchiusi i parentadi.

*Tig.* Andate in casa voi, parlate alla Felicianna ch'io vedrò di sentir qualche cosa.

*Rin.* Sì, caro il mio Tigna, a te mi raccomando.



## S C E N A VIII.

*M. Lattanzio, Fonzo, Struzzolo, e' i Tigna.*

*M. Lat.* Dunque Camillo mio...

*Fon.* **A** Gammillo tujo, sì, figlieto, n'averà dor'ora, ch'è nato.

*M. Lat.* Sì, ch'è scappato dalla bocca del Lupo.

*Fon.* De lo Lupo! e b'ì, ca si non t'era figlio, n'era fatta la fiattata? Mma ora, le volea cà tanta.

*Qui si volta dietro per timore non fosse inteso da Camillo, e s'accorge del Tigna.*

E b'è: che baje ornejanno da cca dereto facce de n' pìso? De Renuccio, che n'è?

*Tig.* Appunto se n' è entrato in casa.

*Fon.* E tu pighe n' auto pò d'ajero cca fore?

*Tig.* Mi son fermato...

*Fon.* Sì.

*Tig.* A parlar con un mio compatriota.

*\* Stru.* La prontezza ne vale i quattini.

*Fon.* Vi comete le tuove lette sierrecheppe. Siente: forca dereto, ch'aje da fa co mico; e penza, ca de ne putemo da te nne voglio tanto.

*Tig.* Io credo, che fin'ora non potrete, che lodarvi di lui, e di me. Avete voi cota da impormi?

*Fon.* Non te parti, ca mo nce ne saglimmo.

*Tig.* Come v'aggrada. Ch' bene così farò la spia con licenza dei superiori.

*Fon.* Mo mme jastemma sulo lo cano. Non te parti da lloco te dico.

*Tig.* V'hò detto che fo come v'aggrada.

*\* Ah ah*

*Fon.* Non se nne ponno avè servizie propejo. Se tratta, Sì Lattà, ca tengo dece rejate a la casa, e n'aggio uno a chi pozza sedà no servizio.

*M. Lat.*

*M. Lat.* E perche tanta spesa?

*Fon.* Pecche non se ne pò fa de manco. Uscia non sa, ca nui' autè nce contentammo de non magnare pe ghi da pare nuoste?

*M. Lat.* Io non lo stimo ben fatto io. Che ne di tu corpicciuolo?

*Stru.* A me pare certamente un' error grandissimo; Non mangiar in casa per fare, o parer più tosto il seicento per le piazze, e di quei, che aspettano al baldacchino. Io vorrei mangiar sempre in casa, e per la piazza andar cacando, per non perder tempo.

*M. Lat.* ) Ah, ah.

*Tig.* )

*Fon.* Eh lo malanno, che t' afferra. Sì Lattà non te confurtà cò chisso, ca 'n doje magnaate, te farria spemmare, quant' aje.

*M. Lat.* Questo farebbe peggio.

*Fon.* Ma tornammo à nuje: figlieto è troppo arreficato, pe non di presentuso; e si non fosse stato pè fattetuoje...

*M. Lat.* Non più di grazia, Sig. Alfonso, ch'io glicanterò la zolfa in modo, che gli farò mutar costume.

*Fon.* Comme forza? Uscia vò vattere?

*M. Lat.* Basta, gli farò fare un lacino a cavallo, che se ne ricorderà qualche tempo.

*Fon.* Nò. nò. Si te pare, dincello co lo buono.

*M. Lat.* Eh che si fa peggio con cotesto tracotato. Colle buone? Non conoscete voi.

*\* Stru.* Il padrone ha paura.

*Fon.* Tanto cchiù.

*M. Lat.* Scusatemi; in questo vò guidarmi a mio modo.

*Fon.* Nò; si mme vuje bene lassalo ghi.

*\* Stru.* ) Ah, ah.

*\* Tig.* )

*Fon.* Uscia le po dicere, ca non l' è de repotaziò

*Il Forca*

**C**

**ziò**



zione pegliarefella co li pariente, mme ntiene ne? ca a n'accasejone nce potimmo aoni nuie duie, e acciderenne duie, tre milia; è ba scorrenno.

*M.L.* Ma pur'è vero, che v'ha detto, che non è bene, ch'io, che piatisco co' cimiteri, pensi a prender moglie; non è così?

\**Ti.* Par, che si venga al mio proposito.

\**Fon.* Lo dejaschence mme l'ha fatto dicere.

*M.L.* Come dite?

*Fon.* Aggio ditto, ca lo dejaschence nce l'ha fatto dicere.

*M.L.* Eh si. L'ha detto a voi, e a più d'un'altro; e quasi, che non l'ha detto a me in sul mostaccio. Vecchio, e vecchio; è vecchio chi muore.

*Fon.* Non te peglià collera, lassalo dicere, ca lo faie cocere coll'acqua foia.

*M.L.* Sou vecchio, perche vuol'egli tor moglie, e sò ben'io dove ha l'animo; Ma ben'è più vecchio un'asino di trent'anni, com'egli è, che un'huomo di quaranta sette come son'io.

\**Ti.* Senza le notti, e di di festa.

\**Stru.* San chi l'ode, e pazzo chi il crede.

\**Fon.* Hà pegliato papara.

*M.Lat.* Ma mi si rompa l'osso del collo, se gli riusirà.

*Fon.* Ntienne ame, fa lo curzo tuio; e chi no lo ppò vedè, che crepa.

*M.Lat.* Dite bene; e perciò, se così vi piace vorrei, che voi per questa sera daste l'anello alla Faustina, ch'io il darò alla Cassandra vostra.

\**Ti.* O mè.

*M.Lat.* E così finirem tante ciuffole, e novelle.

*Fon.* Non nce perdimmo tiempo, core mio legammo a curto, ca po le feste le facimmo a propriello.

\**Ti.*

\**Ti.* Non c'è più redenzione.

*M.Lat.* Della dota, che v'è, già siete contento?

*Fon.* Contentissimo; e Uscia pe Cassantra de chello, che v'aggio ditto.

*M.Lat.* Sempre peidò, e voi, e'l Signor Rinuccio vi stenderete a qualch'altra somma.

*Fon.* Nò, chello, ch'è ditto è ditto, parlammo chiaro.

*M.L.* Giache si cammina a staffetta, come vi piace. Io vò a dirlo adesso alla Faustina acciocche ci si disponga.

*Fon.* E io a nepotema.

\**Ti.* Et io a Rinuccio, perche ripari, ò s'acqueti.

*Stru.* Et io il dico adesso a questa pancia, che s'allegri; che in due paja di nozze si caverà, di grinze.

*M.Lat.* Eh; ci rivedremo dopo vespro in via grande, per far le scritte.

*Fon.* Sì, dintò a lo funneco de Messè Lammier-to, si te pare.

*M.L.* Sì bene.

*Fon.* Eh Sì Lattà.

*M.L.* Che c'è?

*Fon.* Vi ch'accossì restammo; non dà niente à figlieto de la costeiune nostra.

*M.L.* Vi obbedirò.

*Fon.* Vi s'è apierto, Sturzo.

*M.L.* Tic, toc.

*Stru.* E' aperto, Messer si.

*Fon.* O Ciulla. Oje ce nn'è pe tè.

\**Ti.* O Rinuccio sventurato!

*Stru.* Al padrone hò speranza: che tutti i Napoletani fan grasso piatte llo, e magro testamento.

*M.L.* Tic toc.

*Stru.* E cotesto vecchio è Fiorentino, che vuol dire, più scarso, che'l fistolo. Oh potessi



mangiar tanto una volta, che mel toccassi col dito.

*M. L.* Per busar, ch'io faccio, non si fa in fine-  
neltra veruno. Si il Togna aura legato l'asi-  
no, e la Faustina fara morta improvilo.

*Tic, toc.*

## S C E N A IX.

*La Felicianana, M. Lattantio, e dopò  
il Togna in finestra.*

\**Fel.* **M**' E' venuto fatto uscir' appunto  
dall'uscio di dietro, mentre Al-  
fonso è entrato in cala.

*M. Lat. Tic, toc.*

*Fel.* Che potrà mai essere cotesto sdegno della  
Faustina?

*M. L.* Che possan morire a ghiada. Togna,  
Faustina.

\**Fel.* Oh ecco M. Lattanzio; mi bisognerà in-  
ventar qualche novelluzza per costui.

*Tog.* Chi domine rovina quell'uscio? Oh fiete  
voi Messere! Voi non avete veruna discrezio-  
ne al mondo.

*M. L.* Di più! Cala presto ad aprire pezzo di  
asino.

*Tog.* Ad aprire! guarda la gamba.

*Fel.* Ben'abbia il mio M. Lattanzio gentile.

*M. L.* Sempre a doppio alla mia cara Felicianana.  
Come sta lieta la mia Cassandra melata?

*Fel.* Pensatela voi, come può stare, sperando  
ella di certo esser vostra serva.

*M. L.* O speranzina mia, ò rosa imbalconata,  
quando ti pagherò io tanto amore!

\**Tog.* Vè come galluzza Messere, quando ve-  
de questa ruffianaccia.

*M. L.* Eh; hai tu nulla da dirmi di sua parte?

*Fel.* Molto; e perciò, se v'aggrada, entriamo in  
cala.

*M. Lat.*

*M. L.* Si: ch'io ti vò dare un fiore, che tu gliel'  
arrechi, e per te hò una manata di fave  
bianche fatte nel mio podere, che n'aurai  
che dire; potrai tu mangiarle questa mat-  
tina colla Cassandra, che si cuocono in un  
soffio.

*Fel.* Gran mercè, Messer mio.

*M. L.* Io vorrei dare a lei, e a te quant' hò: che  
'l mio bene in verità è troppo, e passa ogni  
termine. Togna, non cali più eh.

*Tog.* Io v'ho detto, e torno a dirvi, che non  
ci pensate.

*M. Lat.* Che altra scempiaggine farà questa:  
Chiama la Faustina.

*Tog.* La Faustina! ella fa un piagnisteo ferra-  
ta nell'ultima stanza, ch'ammi mosso a tale,  
ch'io per non piagner con lei, mi son mes-  
so a dormire.

*M. L.* Si; e perche piange?

*Tog.* Che sò io, piangerà per malinconia.

*M. L.* Pensava, piangesse per diletto. O che ci-  
ma d'huomo. Ma s'ella sapesse la nuova,  
che hò da darle, la si potrebbe a carolare.  
Questa sera, Felicianana mia, Messer Alfonso  
la impalmerà, ed io altresì la mia agne-  
letta.

*Fel.* Questa sera?

*M. L.* Certamente. Oh tu par, che te n'attristi,  
tal grugno hai fatto.

*Fel.* E' la subita allegrezza. Messer mio.

*M. L.* Si eh? adunque cara la mia balla, tu noi  
dirai in un colpo alla Cassandra, ma a passo  
a passo, ch'ella per improvisa letizia ne po-  
trebbe, il Cielo non voglia, morire; e il Cie-  
lo faccia, che non gliel dica mò inconfide-  
ratamente M. Alfonso, e la metta in qual-  
che pericolo.

*Fel.* Non temete, no, ch'egli aspetterà a me



che gliel dica, & io sò come si guidan si fatte facende. Ma ditemi son fatte le scritte?

M.L. Si faran frà trè altr'ore.

Fel. Di grazia andiam suso, ch'io quà muoio di freddo.

M.L. Perche non ardi tu d'amore, come ard'io. E tu perche non vieni ad aprire, bestia?

Tog. Perche non son bestia, come voi dite.

M.L. Finiscila in tua malora.

Tog. Potete tempestare a vostra posta, che non m'ismorrete.

M.L. Non si può sapere a che fine non vuoi tu aprire?

Tog. E voi nol sapete, eh?

M.L. Io non sò nulla, ti dico.

Tog. Adesso me la volete accoccare.

M.L. Se non fosse per farmi danno, vorrei mandar quel uscio a terra; per ispianarti ben ben le costure; sciocco, scimunito.

Fel. Non fate, Messere, che calerà.

Tog. Voi non m'avete imposto, ch'io non aprissi a persona, salvo se venisse la Feliciania?

M.L. Appunto.

Tog. Et or siete venuto di filato, di filato, e volete, ch'io v'apra.

M.L. Adunque in tua favella, ne meno vuoi tu aprire a me.

Tog. Mai no, vi dich'io.

Fel. Oh che bel cervello!

M.L. Ma s'io sono il padron della casa, matto.

Tog. Questa è la malizia vostra per trappolar mi.

Fel. Facciam così M. Lattanzio: diroglì, che venga ad aprire a me, che dopò entrarete ancor voi.

M.L. Sì; di tu bene.

Fel. Cala, caro il mio Togna, che vò salir'io.

Tog. Gnau. E se'l padron poi mi fa forza, e vuol

vuol'entrare ancor'egli.

M.L. Oh che seccaggine! Mi dispiace, ch'è eziandio serrato l'uscio di dietro, cala che ti mangi il canchero, o chiama la Faustina.

Fel. Aspettate, che vò veder di condurcel'io. No t'ha imposto M. Lattanzio, che tu faccia entrare solamente a me.

Tog. Mai sì.

Fel. Oh lodato sia il Cielo; & io farò dopo entrare Messer Lattanzio, senza ci abbi tu parte alcuna.

Tog. E va bene così?

Fel. E che dubbio c'è? cala sù.

Tog. Adagio a passar il fiume. Tui sai molto tu.

Fel. Vuol rugumar l'argomento. Nò, egli è più dotto de' banchi de' Notaj.

M.L. Io non posso più stare alle mosse.

Tog. Or via; io vengo; che così mi par, che vada giusta.

M.L. Il collo, che le gambe si fan di legno.

Fel. Che vi pare? non l'hò io indovinata?

M.L. Non hai tu fatto poco a mettergli nel capo sì fatta ragione. Vedi, io il sopporto, perche quanto è sciocco, tanto è leale; E poi più dorme, che mangia.

Tog. Ecco aperto.

Fel. Entrate, Messer Lattanzio.

Tog. Et io me ne lavo le mani. Intendete?

M.L. Non più, che ci hai fracidi. Vieni, Feliciania mia.

Fel. Io vengo.

Tog. Questa il comanda a bacchetta.

## S C E N A II.

Il Forca, da Mercatante, e lo Scabbia.

For. **I** O credo, che se tu non sapessi la trama non mi ravviseresti per pensiero; quantunque io ti sia amico.



*Sc.* Non puoi star meglio in verità; ma la fine è quella, che giuoca.

*For.* Lascia operar' a me, ch'io ti riuscirò meglio a pane, che a farina.

*Sc.* Or via, hai tu ogni cosa a mente, e quanto t'hò detto; e ciò, che t'hà soggiunto Camillo?

*Fer.* Fa conto, ch'io sia Giammatteo.

*Sc.* Io mi starò in quel canto ad osservare, e quando vedrò, che la mina sia condotta al fuoco, e vi sia bisogno d'aiuto, m'infingerò di gionger quà a caso; e se non ti saprò soccorrere, mio danno.

*For.* Ritirati adunque, ch'io vo battere da Messer Lattanzio. Non è quella la sua porta?

*Sc.* Sì, batti, e sappi far da Forca vè. Eh Mario, Mario.

*For.* Tu vuoi, che Messer Lattanzio s'accorga di questa tresca, e'l disegno non riuscirebbe a nostro modo. Il diavolo è sottile, e fila grosso.

*Sc.* Non dubitare; io gli direi, che m'hai tu dimandato di lui.

*For.* Sì, che vuoi dirmi?

*Sc.* Se Messer Lattanzio dicesse, ch'egli non ti conosce: o che sò io; digli, che ti farai conoscere, e fra tanto, che non disponga della schiava. Pensa in somma a che fine facciamo questo, che farà i sempre bene.

*For.* Tu pensi aver' a fare con qualche Calandrino? lascia operar' a me, t'ho detto.

*Sc.* Non parlo più. Batti in buon'ora, che già mi par ora di desinare.

*For.* Tic, toc. Tic, toc.

## SCENA XI.

*Messer Lattanzio in finestra, e dopò in istrada, il Forca, e lo Scabbia nel canto.*

*M.L.* Chi è là giù?

*For.* Buon giorno, buon vecchio.

*M.L.* Adagio col vecchio, Messer lo viandante, che se non avete gli occhiali, ve gli presterò io.

*For.* Senza collera, Messer mio, ch'io non ho stimato farvi dispiacere.

*M.L.* No eh? E chiami vecchio chi ha poco più di quarant'anni?

*For.* Perdonatemi, che da principio m'è paruta la vostra voce debile, e rotta; quand'ora così robusta la scorgo, e ben sonante, che mi maraviglio, come abbiate passato i quaranta.

*M.L.* Le disgrazie, che ho patite (padron mio) mi han fatto divenire in parte canuto; e forse, ch'io confesso più anni di quelli, c'hò, per farmi credere. Ma ciò non torna a proposito; ho io a servirvi di qualche cosa?

*For.* Col favor vostro vorrei sapere, se abita quà Messer Lattanzio Guastaferrì?

*M.L.* Qui abita appunto, che ne desiderate?

*For.* Ho da conferir seco cosa, che m'importa molto.

*M.L.* Aspattate.

*For.* A' vostro bell'agio. Come gli era saltato subito il moscherino nel sentirsi chiamar vecchio! Ma il mio giudizio ha fatto di botto abbonacciar' il mare. A' questa fatta d'huomini mi darebbe l'animo dar ad intendere altro, che Luna nel pozzo. Chi vuol'esser adulato, vuol'esser ingannato. Ma s'apre l'uscio.



*M. L.* Buon'huomo, io son Lattanzio Guastaferrì, che v'occorre?

*For.* Voi Messer Lattanzio Guastaferrì, fratello della b. m. di Messer Ruberto?

*M. L.* Appunto. Di che deggio servirvi?

*For.* Oh Dio, non posso tener le lagrime. In veggendo voi, mi sembra vedere, ne più ne meno il mio carissimo Messer Ruberto, che sia in gloria. Ah, che sì fatt'huomini non dourebbero perir giammai; ma pur'è vero, che'l Cielo ce ne priva prestamente, perche gli vuole per sè. Compatitemi Messer Lattanzio, piango il pu buono, e sincero amico, ch'io haveffi conosciuto sopra la terra.

\**M. L.* Ohimè, chi sarà questi? Mi batte il cuor nel petto, e m'annunzia non sò che di cattivo. ) Consolatevi, Messer mio, che se voi perdeste sì schietto amico, io perdei un fratello. Ma di grazia ditemi chi siete?

*For.* Io credo, che siccome io non conosco voi, così voi non conosciate a me: pur'immagino, che vi sia noto il nome di Giammatteo Lotteringhi.

*M. L.* Quel Mercatante Raueo, che consegnò una schiava bambina alla b. m. di Messer Ruberto?

*For.* Sì, or saran dodici anni, con trecento fiorini d'oro... ma prima, che passiamo ad altro, come sta ella? ch'io muojo di desiderio di vederla.

\**M. L.* Oh maladetta la mia fortuna\*. Il Cielo faccia, che questo non sia Giammatteo; e quando ciò fosse come potrò io mai non dargli la sua schiava?

*For.* Come dite Messer Lattanzio?

*M. L.* Dico, che sta assai bene, e ben trattata, in casa mia. Ditemi, siete voi peravventura Messer Giammatteo Lotteringhi?

*For.*

*For.* A servirvi sempre caro il mio Messer Lattanzio, viva, immagine del mio perfettissimo amico.

\**M. L.* Ah, che già me l'ha predetto il cuore. A qual partito m'appiglierò io? Poss'io negare quel, che sa tutta Firenze; e Livorno?

*For.* Voi state dubbioso, e parlate fra voi stesso! Avete voi ben ragione di star così, e di non rallegrarvi in veggendomi, perchè non m'avete mai conosciuto: ma io, che tanto usai col fratel vostro, e che in parlando con voi mi par di trattar con lui, mi rallegro, e consolo tutto.

\**M. L.* Quando Alfonso non avrà la Faustina mi negherà senza dubbio la mia Cassandra. Oh Dio, in che mal punto è tornato costui!

*For.* Ch'è questo Messer Lattanzio? Voi non degnate ne meno rispondermi?

*M. L.* Messer Giammatteo io godo molto in veggendovi tornato...

*For.* Da così lontani paesi.

*M. L.* Certamente: ma mi dispiace...

*For.* Di che?

*M. L.* Che hò dato alcuni pass...

*For.* E sono?

*M. L.* Voi non diceste a mio fratello, che de' vostri trecento fiorini d'oro ne avesse maritata la schiava, ove l'avesse veduta in età da marito? e voi non foste tornato?

*For.* Non posso negarlo.

*M. L.* Or'io...

*For.* Sì.

*M. L.* In poche parole; l'hò di già maritata:

*For.* E come la sta per ancora in casa vostra? l'avete voi forse data a qualche vostro giovane.

C 6

*M. L.*



60  
M.L. A' qualche mio giovane!

A T T O

S C E N A XII.

La Felicianà di casa, Messer Lattanzio, il Forca,  
e la Scabbia nel canto.

Fel. da dentro. L'asciala guidar'a me.

M. Lat. Io l'hò data ad un'huomo,  
che stà assai più ben'agiato di me, e forse di  
qualsia benestante, che sia in Livorno. Oh a  
tempo Felicianà: questi e'l Padron della Fau-  
stina, tornato qui dopò tant'anni: di gli un  
pò tu, che huomo sia Messer Alfonso, a chi  
l'hò io di già maritata.

\* Fel. Che dirò io? Pigliam tempo. ) Fate, ch'  
egli s'informi a sua posta.

M. L. Che più informazioni, e ragguagli, di  
quei, che n'ha da me?

For. Io vorrei sapere (v'ho detto) come trat-  
tensi ella tutta via con voi; per quel, ch'  
testè dicevate?

M. L. Vedete: la cosa é in termine da non po-  
ter tornar in dietro; le parole son date, frà  
due altr'ore si farà la scritta, e per questa se-  
ra lo sposo le darà l'anello.

For. Oh m'avete tornato da morte in vita col  
farmi sentire, che le nozze siano in istato da  
potersi disfare.

M. L. Come a dire?

For. Vò dire, ch'a me abbisogna la schiava per  
qualch'altro spazio, ò fin'à tanto, ch'io  
muoja, o per infin ch'io mi provegga d'altra  
persona, che possa servirmi.

Fel. Mi par, che costui dica bene Messer Lat-  
tanzia?

M. L. Messer fava, sono stato per dire; E la  
parola, che hò dat'io?

For. Com'entra la vostra parola, quando es-  
sènd'io (la Dio mercè) tornato, che sono il  
pa-

SECONDO.

61

padron della schiava, ne vò disporre a vo-  
lontà mia?

Fel. Io non sò, che rispondergli.

M. Lat. E pur là? Vi mettete parole voi. Ma  
se amaste Messer Giammatteo, la vostra Fau-  
stina, e pensaste, che sorta d'huomo ha da  
sposarla, non parlereste così. Bisogna pigliar  
leventure quando il Cielo le manda sapete?  
Ne ne passan agni di di questi tordi. Cap-  
pita! un Cavalier Napoletano de' miglio-  
ri...

For. Non più, che quando non fosse per altro,  
io non vò dar la mia Faustina a un Napole-  
tano.

\* Fel. Meglio.

M. Lat. E perche?

For. Perche in costoro è più fummo, che arro-  
sto: Nol sapete?

\* Fel. La piglia pel suo verso.

M. Lat. Ma ve n'ha ben di molti, che oltre il  
fummo han tanto arrosto, quanto basta a  
sfamarne quanti cavalieri ha Livorno, e  
qualch'altro luogo d'Italia. Costo Napo-  
letano (già, che volete saper tutto, e Feli-  
ciana potrà attestarlo, che l'sà meglio di me)  
maritò in Napoli una sua sircchia ad un  
ricchissimo Mercatante Livornese, il quale  
quì con sua moglie, e due figliolini tornato.  
morissene, faranno ott'anni, e più, e ap-  
presso a lui la predetta sircchia: ne lascian-  
do altro parente, che costo Napoletano,  
venn'egli immantenente qui ad aver cura  
de' suoi nipotini: e da quel tempo, a questa  
parte ha maneggiato, e maneggia ancora  
una grossissima facultà, potete voi considera-  
re s'egli galleggia, e nuota entro il lardo.

For. A' buon senso volete voi dire, che la di co-  
stui



stui ricchezza, si compone da ciò che egli ha rubacchiato in cotesta sua, tutoria. Ma che sia di ciò, io non posso in conto veruno maritar per ora la Schiava m'intendete?

*Fel.* L'ho ben compresa io.

*M.L.* Ma quando comporterete, ch'io sia chiamato mancator di parola, io sto per dire che non vi conosco.

*For.* Et io mi vi farò conoscere, e qui, ed in ogn'altro luogo. Siamo Dio grazia, sotto a un buon Duca; & essendo la ragion dal mio canto, me la farò fare, ove abbisognasse, con favore, & denari. & amici.

*\*Sc.* Bisogna raddoppiar gli assalti.

*For.* Non son modi questi....

*Sc.* Piano, piano, colle grida all'aria, buon'huomo. Non credeste aver 'a trattare con qualche ciabattino?

*For.* Io grido sempre quand'ho ragione; e molto ben sò Lattanzio Guastaferrì.

*M.L.* Ma questà non la vincerai.

*For.* Se non ci fusse giustizia.

*Fel.* Senza collera, che dalle picciole si viene alle grandi.

*Sc.* Io ti dico, che Messer Lattanzio si sà far giustizia da sè.

*For.* Oh tu, par, che m'abbi trovato à rubar qualche bucato, & io...

*M.Lat.* Scabbia, Scabbia, stà ne' termini, che questi è Giammatto Lotteringhi, il padron della Faustina; Egli è tornato a ripigliarsela, quand'io holla di già maritata.

*For.* Quando la cosa fosse fatta, fatta sarebbe; ma posto, che non è fatta, io vi dico, ch'io solamente posso disporre del mio.

*Fel.* Torno a dire, ch'io non sò, che rispondergli,

*Sc.*

*Sc.* Padrone: quando la stà veramente così...

*M.Lat.* Eh, il malan, che vi sprofondi tutti, e due. Dovrebbe egli pensare, che v'è la mia parola; e per ridurre le mille in una, vi sò dire, che quando mi porterete mezzo Livorno, che m'attesti voi esser Giammatteo, vedrò, che cosa douerò fare.

*For.* E fra tanto?

*M.Lat.* Farò ciò, che m'è a grado.

*For.* Messer Lattanzio, vedete, ch'io non son'huomo....

*Sc.* Eh fermatevi di grazia, che senza rumore riparerassi a tutto. Padrone.

*M.Lat.* Eh Felicianà, non ti partire.

*Fel.* V'attendo.

*Sc.* Io vorrei aver modo di difendervi, ma...

*M.Lat.* Mille fistoli non avrebbero potuto così rovinarmi.

*Sc.* Pensate, che questo Giammatteo mi par'huomo da farsi far ragione. E poi, che importa a voi, che la Faustina si mariti a volontà sua, ò vostra; ò mò, ò da qui a diec'anni?

*M.Lat.* Più, che tu non pensi.

*Sc.* Oh bene!

*M.Lat.* Eh s'ò non temessi di te, che se' l'anima di Camillo, te'l direi.

*Sc.* Io non vò saper oltre di quel, che mi s'appartiene.

*Fel.* Cotesto Napoletano (ma se il Cielo v'ajuti non mi palesate, ch'io farei nabiflata.)

*For.* Parla liberamente, non dubitare.

*Fel.* E' un vantatore, e più poltron, che un cimice: non ha tetto, ne letto: vedilo, e dipingilo; fate conto, che vive colla roba de'nipoti. E' poi d'età matura; ed io ch'amo la Faustina più degli occhi miei, non vorrei, che la dalle in qualche scoglio: stàte sal-

sal-



saldo perciò, che non le mancheran de' giovani nobili, e ricchissimi, che la desiderano; ed io ne hò uno per le mani: basta ve'l dirò a più bell'agio.

*Sc.* A me pare, che colle brutte, voi non profiterete niente; fate così (se vi piace) dite a Giammatteo, che rugini ben la cosa, che consideri, se vi farà l'onor vostro in isturbandosi le pattovite nozze; che s'informi della condizion del Napoletano; che voi frà questo mentre dilungherete il trattato.

*M. Lat.* Oh, tu hai più parole d'un Notajo, ed io hò risoluto. Buon'huomo: io non son tenuto à credere, senza testimonianza alcuna, che voi siate Giammatteo; e perciò fatemelo attestare da persone leali, e d'autorità, che poi determinerassi ciò, che hassi à fare.

*For.* Come v'aggrada: quantunque io non credea d'esser' à questo con voi. Torno però a dirvi, che non pensate intrattanto dispor della mia schiava, che non vi riuscirà, come credete; Addio.

*M. Lat.* Mà per tutt'oggi, vedete.

*For.* Sì, sì per tutt'oggi. *e via.*

*M. Lat.* Scabbia, non far, che t'esca di bocca che sia tornato Giammatteo; ch'io ti farò scontento; e specialmente con Camillo, m'intendi:

*Sc.* V'hò inteso.

*M. Lat.* Vá in buon'ora.

*Sc.* Vi riverisco\* Starrai fresco. *e via.*

*M. Lat.* Vedi Feliciana, s'io non temessi dello Scabbia, che per cagion di Camillo, mi affermerà sul viso, ciò, ch'è passato con Giammatteo, io à questo punto vorrei, che Messer Alfonso dasse l'anello alla Faustina.

*Fel.* Non fate di grazia, ch'io stimo, che senza dubbio si faran le nozze di volon-

tà

tà di Giammatteo.

*M. L.* Sì: Or tu, per quanto m'ami non dir cos' alcuna, ne alla Cassandra, ne ad Alfonso di quanto è accaduto: che la guiderò ben'io.

*Fel.* Come vi piace.\* Tant' abbi tu fiato.

*M. L.* Come di tu?

*Fel.* Che l'ora è tarda, e vò andare a desinare.

*M. L.* Colla buon'ora. Ma Feliciana mia ti ricordo particolarmente, non dir cosa veruna alla mia Casandrucchia Sai?

*Fel.* Non accade dirmelo di vantaggio. Addio.

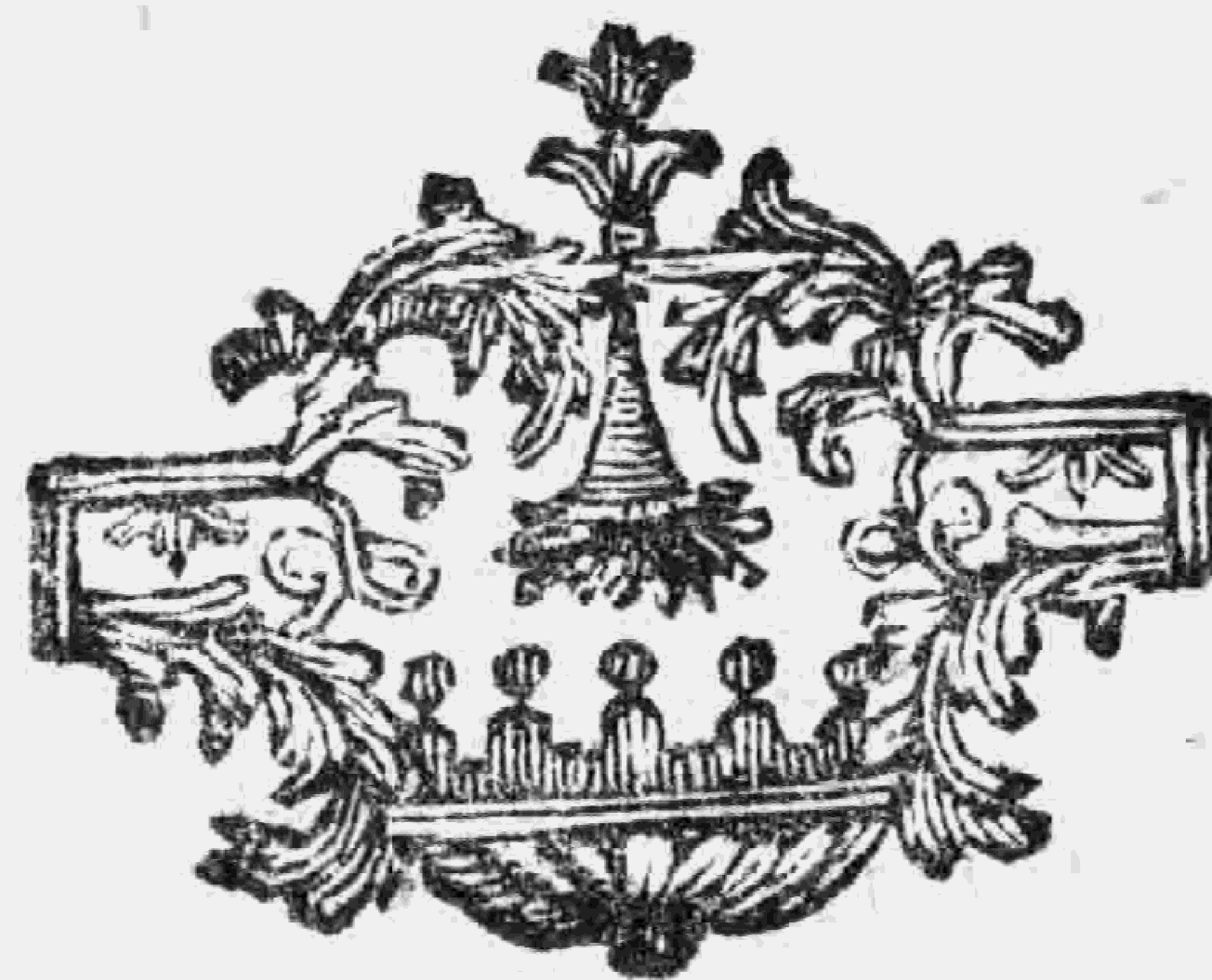
*M. L.* Addio. Eh, pensa, ch'ella ne potrebbe morir di dolore.

*Fel.* Certamente.\* Oh vecchio pazzo!

*E via in sua casa.*

*M. L.* O Giammatteo, mal tornato per me!  
*E via in sua casa.*

*Fine dell' Atto Secondo.*



ATTO



## A T T O I I I.

## SCENA PRIMA.

*La Giulia cortigiana, e'l Forca  
Ruffiano di Casa.*

*Giul.* **A** Dunque (come tu di) M. Lattanzio non è entrato in dubbio alcuna che tu non sii in verità cotesto Giammatteo?

*For.* Che dubbio! Al modo, che hò tenuto, farebbe restato preso alla pania il sospetto istesso; e immagino, che in tenendo egli la Schiava in casa, tenga la coda frà le gambe appunto, come il cane, che ha tolto il larda al cuoco.

*Giul.* La mia meraviglia dipende dall'esser egli nostro vicino.

*For.* Tu non hai affè un mocolin di sale in zucca. Come potea M. Lattanzio ravvisare a mè trasformato in quella guisa, e svisato, s'io appena conosco lui? Potrà stare, ch'egli da quei pochi giorni, che s'iam venuti ad abitar qui, abbia veduto à tè da coteste finestre dirimpetto alle sue; ma a me non avrà veduto affatto: tanto più, ch'io solamente stamattina son' entrato da quest'uscio, ch'è à rincontro al suo.

*Giul.* Potrebbe averti veduto più volte per Livorno nel tempo, che abbiamo abitato alla porta di Pisa, e in via grande?

*For.* Bene sta: ma non si tien memoria di quegli huomini cò quai non si bazzica: nè Livorno è qualche terricciuola, ch'egli avesse avuto ad incontrarmi ogni giorno.

*Giul.* Or bene; stimi tu per ciò, ch'abbia la trama effetto?

*For.*

*For.* L'hà avuto, per quel, che tocca ad impedir le nozze già pattovite, d'Alfonso colla Schiava; ma io non resterò giammai, se non aurò la Schiava in mano.

*Giul.* Sì Mario mio, io tel raccomando il più, ch'io posso, se vuoi vedermi tu viva; perche in questa guisa m'afficurerò, che non la possa Alfonso sposare.

*For.* Non temere: egli ha a far col Forca. Or tu dirai à M. Lattanzio, che le'mia cugina, e c'hai da riscuotere ducento lire da Giammatteo Lotteringhi con poliza inviata da Firenze, e c'hai da me saputo, che Giammatteo alloggia con lui.

*Giul.* E s'egli vuol veder la poliza?

*For.* Vuol vedere... il sono stato per dire Questo non servirà altro, se non se per confermar Messer Lattanzio nella credenza, che Giammatteo sia tornato, e per metterci con lui in ragionamenti di Giammatteo. Dirai per finirla) come t'hò teste detto, ed abbiamo concertato in casa; Intendi bene.

*Giul.* Intendo.

*For.* Perche in sentendo egli ciò, non disporrà a fermo della Schiava. Oh stà cheta, che l'uscio suo già s'apre.

## SCENA II.

*M. Lattanzio di casa, il Forca, e la Giulia.*

*M. Lat.* **A** Chi che sia, che venisse, dite che or'ora io tornerò.

*For.* Eh, stà sempre in orecchia à conformarti alle mie parole.

*M. Lat.* Chiudi bene, e mettici ancor la stanga: nè aprire se non à me, e alla Felicianà: intendi?

*Giul.* Ma tu stà all'erta di risponder qualche volta per me.

*M. Lat.*



*\*M. Lat.* Mi par d'aver fatto bene a non far parola delle nozze di stasera, nè della venuta di Giammatteo alla Faustina: Io vò prima guadagnarmi Giammatteo.

*For.* Il Cielo v'ajuti. Messere: siete voi per avventura M. Lattanzio Guastaferrì?

*M. Lat.* Appunto, che c'è?

*For.* Ditene di grazia, è sopra M. Giammatteo Lotteringhi?

*\*M. Lat.* Giammatteo Lotteringhi! che altro fittolo sarà questo! No ci sarà più riparo: stiamo a sentire. Buon'huomo, qui non abita altri, che io.

*Giul.* Come? non alberga con voi M. Giammatteo..

*M. Lat.* Con me non alberga persona.

*Giul.* E' possibile?

*M. Lat.* Vi dico di no' io. V'ho forse cera di qualche ciurmadore?

*For.* Non v'innalberate Messer mio, ch'io stamane riscontrandomi in via grande con M. Giammatteo, m'ha egli detto, che sen veniva ad alloggiar con voi.

*Giul.* Ed io l'ho veduto stamattina medesima parlar quà con voi dalle mie finestre.

*\*M. Lat.* Oh rovinato me! starei per pagare il boja, che m'impicasse. Da quai finestre?

*Giul.* Da coteste dirimpetto alle vostre.

*M. Lat.* Sì: Oh sè tu quella Fiorentina, che non ha guari e venuta qui ad abitare?

*Giul.* Al vostro comando.

*M. Lat.* E questi è tuo marito?

*For.* Le son fratello a servirvi.

*M. Lat.* E che bisogno avete di Giammatteo Lotteringhi?

*Giul.* Egli m'ha a pagare ducento lire rimessemi da Firenze.

*M. Lat.* Dove il conoscete voi?

*For.*

*For.* Dove il conosco! Io prima, ch'egli partisse per le Smirne il servij di fattore presso a due anni in Firenze.

*M. Lat.* Come non è venuto a star con teco?

*For.* Ben'io gli ho proferto la mia casa, ed egli (per quel, che m'ha detto) se ne farebbe volentieri servito, se non avesse avuto la vostra.

*M. Lat.* Dunque Giammatteo è tuo amico?

*Giul.* Io vorrei le mie lire io.

*For.* Di che dubiti tu sciocca. Io il servij lealmente, ed egli ne rimase più, che mediocremente soddisfatto.

*\*M. Lat.* Oh Dio, potessi per mezzo di costui far dar la Schiava ad Alfonso.

*For.* Come dite?

*M. Lat.* Dico, che Giammatteo è più vostro Amico, che mio; anzi presentemente siamo in tal lite, che il Cielo faccia, che non vengniamo a rottura; e gli stracci andranno all'aria per Dio.

*For.* Mi maraviglio, in sappiendo, che Messer Giammatteo sia stato sempre amator di ragione.

*M. Lat.* Ma con me non la vuol sentire, ed io vò, che tu, che sei suo amico sij Giudice delle nostre differenze.

*For.* Gran mercè dell'onor, che mi fate.

*M. Lat.* Non è questo luogo opportuno a parlarti: ed io hò da fare eziandio un mio servigietto. Non è quella la vostra casa?

*Giul.* Sempre aperta ad ogni vostro cenno.

*M. Lat.* Io farò da qui a un'altro poco (se non v'è d'incomodo) a parlarvi.

*For.* A vostro bell'agio: potrete entrare, o da quest'uscio, o da quel di dietro.

*M. Lat.* Sì, io vò a sbrigarmi.

*Giul.* In buon'ora.

*\*M. Lat.*



**M. Lat.** Io vò tentar tutti i modi di vincer la colle buone, quando che nò, il Cielo ajuterà. *e via.*

**For.** La mi par, che vada d'ottime gambe; che ne di tù?

**Gi.** Credo, che Messer Lattanzio, voglia, che tù t'inframmetta a dispor Giammatteo, cioè te medesimo a consentir' alle nozze della schiava con Alfonso; non è così?

**For.** Giusto, & io prometterogli di farlo; e nel rappresentar, che farò Giammatteo, dirogli, che da me, e da tè sono stato forzato a contentarmi; acciocch' egli più facilmente mi dia la Schiava, e più verisimilmente io gli dica di portarla in Casa nostra; l'hai intesa?

**Gi.** Così ne riuscisse felice.

**For.** Che di tu? io la dò per bella, e fatta. Or' io vo andare ad avvisar lo Scabbia dell'operato per tornarmene in fretta in fretta a sentir Messer Lattanzio; e per dopo vestirmi da Giammatteo.

**Gi.** Sì, va presto.

**For.** Se venisse Messer Lattanzio prima, ch' io torni, sappiti portare; e promettigli l'opera mia in qualunque cosa ti dirà egli.

**Gi.** Vá felicissimo, ch' io navigherò secondo il vento. *in casa.*

### SCENA III.

*Fonzo, e Struzzolo di Casa.*

**Fon.** **S** Turzo.

**Stru.** **S** Io vengo.

**Fon.** Che ora po essere?

**Stru.** Che sò io: a me pare, che sia ora di definir.

**Fon.** Oh, che fust'acciso. E si n'avessimo magnato nò, che deciarisse?

*Str.*

**Str.** Se non è ora di definir per voi, sarà per mè.

**Fon.** Ora siente! Dapò 'ch'avimmo magnato nuje, non t'aje scrofonejato tù quanto n'era?

**Str.** Oh è fatto. Saziati con trè, o quattro minestrine senz'amor, ne sapore, cacio, frutta, e otto biccherini di Vernaccia, saziati? Se non era per un rimasuglio di broda, ch'è avanzata nella pignata, colla quale m'ho fatto appena una zuppetta di sei libbre di biscotto, farei restato digiuno.

**Fon.** Seje liure a mal'appena.

**Stru.** Appena. E buon per mè, che stamattina per tempissimo sono stato accorto ad asciolvere con una focacciuola calda, due cotenone di presciutto arrostate su la brace, e un boccal di trebbiano; ch'altrimenti mi sarei (il Ciel ne guardi ogni huono) morto di pura fame.

**Fon.** Che te pozzano magnà li lupe accant'all'acqua. Che m'alora! Voje arrojenà a mme e li nepute mieje? Che t'aje chiavato nchiocca?

**Str.** Questo di più! E se mangiassi a mia voglia, che direste? Non sapete voi, che la bocca porta la gambe? Poss'io servirvi digiuno? E se volete da me un buon consiglio, non dice il proverbio, che a pancia piena si consulta meglio?

**Fon.** Ca te chiavo no cauce a la vocca dell'arma, e te faccio von mecà quant'aje ncuorpo? Allopatone, a la casa mia te muore de fame; n'è lo v'è? A la casa mia! Non faccio chi n' me tene ...

**Str.** Piano, piano di grazia, che colpa è la mia se stò sempre così affamato, ch'ogni pelo mi chiede un pane?

*Fon.*



*Fon.* Te vaa lo cancaro, e quanno dirraje na vota, ca si fazio, quanno?

*Str.* Se la lingua volesse tradir le budella il direbbe. Ah sconfolato me, che prima morrò, ch'io gusti un sì fatto diletto.

*Fon.* Io nce perdo le parole co chisto. Mmè despejace ca Messè Lattanzio, o magna ancora, o dorme, e io pe no sguarra neputemo mme nne sò asciuto a chest' ora. Dimm' a mme, oje Lupo.

*Str.* Parlate con me?

*Fon.* Aje ditto niente de sti matremmonie a Cassandra tu?

*Str.* Niente certamente.

*Fon.* E à Feleciana?

*Str.* Ne meno.

*Fon.* Aje ntiso chillo mmerdosello de neputemo quanno ll'aggio dato parte de lo matremmonio mio, e ch'aveva mmaretata nepotema, che mm ha respuosto?

*Str.* Ma padrone a dirvi il vero....

*Fon.* Sì.

*Str.* Niente, niente, hò burlato.

*Fon.* Non vò parla;

*Str.* Se non v'adirate, il dirò io.

*Fon.* Parla t'aggio ditto: o te sgorgio cò tutto lo finno.

*Str.* Or bene. Che voi che siete la vera idea della gentilezza della cortesia, della nobiltà, e del valorosissimo valore, vogliate....

*Fon.* E de la bellezza non ce la mette asenone?

*Str.* Della bellezza ancora, perdonatemi; vogliate, vogliate... ma voi v'adirate.

*Fon.* No la vuoje scompì Sturzo?

*Str.* Vogliate dico prendervi a moglie una Schiava; Ah, passi; Amore imbratta il fenno, non c'è da far'altro. Io una volta

ta per amore stetti un'ora digiuno.

*Fon.* Facist'alsaie.

*Str.* Ma quando s'ama da dovero la va così.

*Fon.* Io non t'aggio ditto chi è chessa? Passa nnanze.

*Str.* Ma che vi piaccia dar la vostra nipotuccia tenera, com'una vitellina; e bella come la lasagna addobbata, a un vecchio più vecchio del cucco: a me non piace punto.

*Fon.* Acca a n'auto ppoco lo facite muorto, e fetente; Chillo sta russo comm' a gammaro; Ha chiù sottanzia, che non aie tu: E pò le vò no bene de pazzo; la farrà ita contenta de chello, che manco te cride tu, e neputemo.

*Str.* Eh padrone, amore è come il tartuffo, che a giovani fa gonfiare i nervi, e a vecchi trar corregge.

*Fon.* E ca non saie, che te dicere: Messè Lattanzio è ricco a funno, le farrà sempe orncoppa a oio, vestite ncoppa a bestite; camparra a sciore, non faccio, che mme vaie contanno.

*Str.* Ma voi non sapete, che le donne aman meglio d'essere spogliate, che vestite da lor mariti.

*Fon.* Quanno non fosse pe auto, saie, che bò dicere, ca Messè Lattanzio nn'ha cacciato lo figlio, e essa itarra sola int'à la Casa a commanna le feste?

*Str.* Oh, quello sì, che'l credo, che starà sempre sola; Ma fatto sta, che la vorrebbe star' accompagnata, padrone.

*Fon.* Ora io aggio da fa a gusto mio. Sta sera nzicco nzacco, senza dicerelle niente le porto Messè Lattanzio a toccarele la mano, e becco fatto.

*Str.* E se Mona Cassandra il sapesse dal Sign.  
Il Forca. D Ri



Rinuccio, e negasse dar la mano allo sposo ?  
**Fon.** Negasse ! Ha da fa chello , che bogl'io  
 comm'ha fatto sempe ; e essa, e lo frate pon-  
 no sbattere . Vá, tozzola a lo Si Lattanzio ,  
 ca ogn'ora mme pare n'anno de sbrecare-  
 me .

**St.** Dite bene . Ma non mi fareste prima una  
 grazia ?

**Fon.** Che t'accorre ?

**St.** Questa sera si faran le nozze vostre con  
 Monna Faustina, e quelle di M. Lattanzio con  
 la Cassandra ?

**Fon.** E nfi mmò ; che s'è ditto ?

**St.** E la festa si farà in casa vostra di tutte le  
 due paia di nozze ?

**Fon.** Accossi aggio penzato de fa io .

**St.** Deh padrone, per quanto amate il vostro  
 caro Struzzolo , fate due feste , perche si  
 mangerà due volte a crepa sacco, e non una  
 sola .

\***Fon.** Ora vide la canna addò ha fatto assotti-  
 glià chisso ) Vá tozzola, va.

**St.** Non degnate farmi questa grazia ?

**Fon.** Vá, ca te faccio avè ament'oje .

**St.** Almeno fate un desinare, che vaglia per  
 due feste .

**Fon.** Lo faraggio, che jerra pè quatto, e com-  
 me se commene a no paro mio : Ajela scom-  
 puta ?

**St.** Oh , che sian per sempre benedetti il vo-  
 stro valore, e la vostra magnificenza . Dico a  
 Messer Lattanzio, che siete voi qui .

**Fon.** Tozzola, e addemmanna, che fa .

**St.** Adello .

**Fon.** Sturzo .

**St.** Padrone .

**Fon.** Saie buono ca Camillo non c'èie ?

**St.** Io credo di no .

**Fon.**

**Fon.** Comme cride ? torna cca .

**St.** Mi ditte jeri lo Scabbia , che M. Lattanzio  
 non l'averebbe fatto entrare in casa , se non  
 maritava prima la Faustina .

**Fon.** Fortuna fora ; va tozzola va .

\***St.** Ah, ah : se non ha paura dalle mosche, che  
 van per aria . Tic, toc . Io pagherei due soldi,  
 e vi fosse Camillo, che bena ritirata , che fa-  
 rebbe .

### SCENA IV.

*La Faustina in finestra, e i già detti .*

**Fau.** Chi picchia ? *da dentro.*

**St.** Tic, Toc .

**Fau.** Chi batte ?

**Fon.** Addio facce de rosa spampanata : Ccà è  
 Donn' Arfonlo Senerchia Caaliero de tride-  
 ce quarte, Masto de campo cenneralissen o ,  
 a guerra viva , e morta , patione de quanto  
 tocca, e bede, lo primmo cortellejatore, ch'  
 agia la Talia lo sbiannore, e repotazione de  
 lo pajese suio, azzoè de Napole, che te fa lle-  
 venienza, e te vasa ste mmano .

\***Stru.** La prima tocca della tradera hà detto un  
 migliajo .

**Fau.** Sig. Alfonso, parlate voi con me ?

**Fon.** Comm'a dicere ? n'è Ustoria la sia Frao-  
 ltina figlia ncogneta, e sperduta de lo Con-  
 tato de Molise , che pè desgrazia fuie tatta  
 schiava !

**St.** Ad ogni ora le fa mutar' un padre .

**Fau.** Io sono la piú malarrivata, e dolente gio-  
 vane, che sia nel mondo .

**Fon.** Non t'ammareca cchiú gioia mia ; e  
 penza, ca si aie avute guaie pe lo ppassato, da  
 mò nne na te tutte le Sdamme Levornise ,  
 Pesace, e Sciorentine ; porzi ma resta n'fra-  
 nuie porzi la Gran Dochessa t'avarrà n' mi-  
 dia .

D 2

\***St.**



\*Ser. Or, che gli tocca affastella a suo gusto :  
 Fon. Tè, pè lo primmo favore, che te faccio...  
 Sturzo.

Str. Eccomi .

Fon. Va a lo Governatore da parte mia, e dille,  
 che sprubbeca pe Leguorno , e che spedisca  
 corriere pe le quatto parte de lo munno...

Str. Al Governatore ?

Fog. A lo Governatore, sì ?

Str. D'ordine vostro ?

Fon. D'ordine mio: non ce siente a chest'ora,  
 ne? E si niente niente te facise arecchie de  
 mercante, dille, che nce vaa illo niperzona.

\*Fau, Ah, ah.

Str. A le quattro parti del mondo ?

Fon. Tu, ò stae storduto, o faie nfenta de non  
 sentire : A le quattro parte de lo munno , e  
 doie miglia cchiù ni llà .

Str. A che fare ?

Fon. Dille, che sprubbeca , che fsa Signorella  
 non se' chamma cchiù la Sia Fraostina , ma  
 Donna Fraostina, ca io l'aggio dato, comme  
 le dongo mò lo Donne a boce; e pè tutt'oie  
 le spedisco gràtise lo prevelegio ncartape-  
 cora .

Fan. Oh Dio, costui mi fa ridere , e n'hò poca  
 voglia, ah, ah .

Fon. Non te ne ridere Donna Fraosti : (e mò  
 t'aggio dato lo possesso de lo Donne ) ca  
 n'è hommo a lo paese mio , che pp' avè no  
 Donne, nce fà ghi quant'ha ; e io te l'aggio  
 dato p'ammorevolezza. Ma piglia, e addem-  
 manna, se sole dicere. Commanname, e bi,  
 che mm'esce da ste mmano .

Str. Volete, ch' io vada adesso dal Governatore ?

\*Fon. Chisto mme vò sbrogognà propeio. (Non  
 ce manca tempo; quanno mm'aie lasat' à la  
 casa,

casa, vance de carrera : te pare cosa, de  
 lassareme sulò senza no crejato ? Si pare ac-  
 cossi a Vfforia, Sia D. Fraosti .

Fau. Fate ciò, che vi pare per me; vorrei pe-  
 rò sapere dove voglia riuiscire il vostro ra-  
 gionamento .

Fon. Voglio dicere , che non t'affrie cchiù , ca  
 quanno aie a mme accanto ; stae meglio de  
 la Mperatrice .

Fauf. Gran mercè di tanto onore, ma io. . .

Fon. Non c'è de cchè Precepefella mia. Ah  
 Stù , vi che vuocchie de farcone , che boc-  
 chella saporita? aie ntiso comme trascorre  
 aggraziato ? Che te pare aggio saputò sce-  
 gliere ?

Str. Affermo, che mi sembra una gioia, ma le-  
 gata in vile anello ?

Fon. Comme legata a chill'aniello ?

Str. Hò detto, che vi leghiate, presto col darle  
 l'anello .

Fau. Sig. Alfonso, io hò che fare in casa , e  
 voleva dir vi, che non sò ben'intendere, che  
 vuol dire l'avervi accanto .

Fon. Commel! Non t'ha ditto lo Sì Latanzio,  
 ca io pe lo bene, che te voglio (fata mia)  
 pe fsa bellezza toia , pè fsa grazia , che mm'  
 affattora , mme sò contentato de mettere de  
 banna tutte li fumme , e le grannizze meie,  
 pè t'essere marito ?

Fau. A me non ha dett' egli cosa veruna, e mi  
 meraviglio .

## SCENA V.

Il Togna, e la Faustina in finestra,  
 e i già detti.

Tig. Signora Faustina, Signora Schiavetta :  
 Sa me non mi par punto verginale  
 questo tuo modo di vivere . Stamattina col  
 pa-



padron giovane, adesso con cotesti merendoni. Vuoi tu vituperare il balcon del Padrone?

**Fau.** Oh fortuna, dove m'hai ridotta!

**Fon.** Non c'è betoperio, che tenga, zuca mucoco, innocamenn'uno, ca io loco nce pozzo rompere no rovagno, e duie, mme ntienne a mme?

**Fau.** Oh Dio: voi farete raunar qui il popolo; lasciatelo andar di grazia; questi è un bambo, uno scemo.

**Tog.** Io il dirò al padrone, ch'io m'intendo ben di guardar galline, ma non di star sopra alle donzelle, che non vogliono star ferme.

**Str.** Oh che pasta, oh che pasta!

**Tog.** Gliel dirò, si sfacciatella.

**Fau.** Sig. Alfonso, bisogna, ch'io men'entri. Addio. *E via.*

**Fon.** Comme mmalora è asciuto a tiempo sto caccial'a pascere? Si non fosse, ca farria mala creianza a la casa de Fraostina, vorria scassa mò isa porta: e tagli ncoppa, e passarelo a banna a banna co no cauce. Siente pass ore smocco: te voglio fa da tanta pelle da Messè Lattanzio, che te nne voglio fa allecordà pe no pezzo.

**Tog.** Oh voi siete quel Ser' Alfonso il marito, che s'ha da ammogliar la nostra Schiava col Napoletano; e che ha a dar'in moglie il padron vecchio alla sua nipote?

**Str.** E noi siamo i merendoni.

**Fon.** Io sò lo malanno, che Dio te dia, pazzo, sciaurato, anchione, chiafeo.

**Tog.** Perdonatemi per quanto amate il dormire, che s'io vi ravvisava, del montar sù in fuori, v'avrei fatto stare con vostra moglie; che questa è cosa, che la permette ogni tribunale, mi pare a me.

**Fon.**

**Fon.** Ent'aseno, che mme tene a la casa chillo vecchio arraggiato; Tutt'e pe iparagnà salario.

**Str.** Vedete, che differenza c'è da famigli a famigli, padrone.

**Fon.** Non me rompere l'acchiette tu puro.

**Tog.** Messer Alfonso, se volete un pò d'acqua, o un centellin divino, io vel butterò da qua; perche l'uscio non si può aprire a patto veruno.

**Str.** Ah, ah.

**Fon.** Che nce vuoi fa? abbesogna ridere pe non crepare. Dimm'a mme, nc'è Messer Lattanzio?

**Tog.** Messere! Egli appena s'ha unto il grifo, ch'è scappato fuori come una bestia scatenata. Fate conto, che quella rubba cuori della vostra Castandrolinuccia gli ha rubato il riposo. Da che gli è entrato cotesto amorazzo in testa, egli non fa altro, che menare, e rimemar le gambe, quando prima a gran pena dava un passo.

**Fon.** Chi l'addeemma se cinco rana. Ha ditto addò è ghiuto? Aie villo, che bia ha fatto?

**Tog.** Oh, voi volete rompermi la testa con tante dimande, com'io fossi uno sfaccendato.

**Fon.** Jammo, vedimmo de trovarelo, ca chisso stà pe fareme perdere lo rispetto a isa casa.

**Str.** Andiamo.

**Tog.** Eh, ascoltate, ascoltate.

**Fon.** Che d'è?

**Tog.** Perdonatemi, se non vi dico addio, ch'io hò fretta.

**Fon.**) Ah, ah.

**Str.**)



## SCENA VI.

*Rinuccio, il Tigna, e la Feliciano di casa.*

*Rin.* Tigna, Feliciano ?

*Tig.* Eccoci .

*Rin.* Parliamo, se Iddio v'ajuti, in questo canto, senza farne sentire alla Cassandra .

*Fel.* Come t'aggrada .

*Rin.* Feliciano mia, dimmi prima, com'hai tu sgannata la Faustina : come è restata ella soddisfatta, che poi favellaremo del modo, che abbiamo a tenere col Padrone, ch'è tornato .

*Fel.* T'hò detto, che hò fatto sì, che puoi dire, d'esser'ora più che mai in amore, e in grazia sua .

*Rin.* Ma dimmi in che maniera, Feliciano mia carissima; Di che era ella corrucciata meco ?

*Fel.* Come hò fatto, e perche ella sdegnavati non posso dirti; basta, che la cosa è in istato, come non fosse mai nulla accaduto .

*Rin.* Oh Dio: questo è un voler farmi morire.

*Tig.* Non sai tu Feliciano quanto siano gli Amanti curiosi, e sospetti ? Che può mai a te importare il dirlo, o no ?

*Fel.* Oh, molto. E vi dico, che quel che non si può non si dee. Vi prometto nondimeno dirvelo fra breve .

*Rin.* Non vedi che in questa guisa più mi s'accresce la voglia di saperlo ?

*Tig.* Et io forse n'hò più desiderio di voi .

*Fel.* Or via forse n'hò più desiderio di voi .

*Fel.* Or via, io tel dirò in modo, che ne rimarai soddisfatto .

*Rin.* Sì, balia mia dolcissima .

*Fel.* La Faustina, avea saputo, che tu non l'amavi più, anzi, che avevi donato il tuo amo-

amore ad altra Donna : e questo è derivato dall'aver'ella ; o chi che sia, che gliel'ha riferito preso un'altro per te : e sappiend'io chi era cotest'altro, glielo hò detto, & essend'ella subito acquetata . Vuoi tu saper di più ?

*Rin.* Hai detto soverchio per tutt'altri che per un'innamorato .

*Fel.* Or se ti vien voglia di sapere chi costui sia, che per te è stato colto in iscambio, sappi che abbajerai alla Luna. Torno però a dirti, che tel dirò da qui a qualche spazio .

*Tig.* Padrone, parliamo adesso di quel, che più v'importa ; che chi non fa quand'egli può, non farà quand'egli vuole, si vuol dire.

*Rin.* Sì . Ma Feliciano, mel dirai tu senza manco fra breve ?

*Fel.* Io tel dirò .

*Tig.* Eh si parli di grazia del modo, che abbiamo a tenere col padron della Schiava .

*Rin.* Parliamo; e fate conto, che nelle vostre mani sta la mia vita .

*Fel.* Io stimo, che la venuta di cotesto mercatante non possa, che giovarne .

*Tig.* Et io stimo il contrario .

*Rin.* E perche ?

*Tig.* Perche quando s'aveva a fare con Messer Lattanzio, di leggieri potea la Faustina dirgli, che non voleva il Signor Alfonso : ò che non voleva per ora maritarsi : ch'era già stata da voi impalmata, ò che sò io ; ne pote a Messer Lattanzio forzarla? ma al suo padrone, che potrà mai dir'ella ?

*Fel.* Sì bene : ma le nozze con Messer Alfonso eran di già pattovite per questa sera ; & ora la venuta di cotesto Raugeo l'ha turbare .

*Tig.* Et io me ne ridea, quand'era con noi la Faustina .



**Fel.** Ma sempre sarà più agevole a Rinuccio trovar qualche comune amico, ò qui, ò in Firenze, che disponga cotesto Giammateo a dargli la Faustina; che non sarà ad Alfonso: e dobbiam credere, che s'egli ama da senno (come corre fama) la sua Schiava, daralla più tosto a un giovane, bello, nobile, e ben'agiato, che ad Alfonso, che se non è vecchio, è in età forse d'anni quarantaquattro: & oltre, ch'è nobile come! Baronci, e che non ha altro appoggio, che la casa de' nipoti trè volle buoni, come gli asini; e loro il dico sul viso, già che siamo a sì fatto ragionamento: che quando si risolvessero a fargli render buon conto della tutoria, e cacciarlo di casa, non gli rimarrebbe tanto del suo, che facesse cantar un'orbo.

**Rin.** Ah Feliciano, tu vuoi tenermi in assai debole, e incerta speranza, in cosa, che non m'importa men, che la vita. Tu pensi ad Alfonso, e non badi a Camillo, ch'è alttesi giovane, appariscente, ricco, e ben nato, e che per esser nipote al morto amico di cotesto Giammateo, avrà da lui senza dubbio la mia Faustina.

**Tig.** Aggiungete, che ha un famiglia, ch'è quel tritto dello Scabbia, che l'farebbe uscir dall'inferno, non che dal fuoco.

**Rin.** Oimè, già parmi di vederla in braccio a Camillo, e sento schiantarmi il cuore, e discorerarmi per le membra, e per l'ossa un freddo mortale. Oh Dio, aiutatemi, ch'io son presso a render lo spirito.

**Tig.** Eh via padrone, prendete cuore; confidate in lei, che con tanti giuramenti vi ha promesso ben mille volte fedeltà.

**Fel.** Oh Rinuccio, sta di buon'animo, ch'io ho

ho pensato cosa, che ti farà stare col pegno in mano.

**Rin.** Et è?

**Fel.** Messer Lattanzio vuol dar la Faustina ad Alfonso, & egli vuol per se la nostra Cassandra....

**Rin.** Oh misero me: a quel che vuoi tu dire v'ho pensato ancor'io. Ho detto alla Cassandra tutto ciò, e che dicesse liberamente ad Alfonso, ch'ella non v'uoie in conto alcuno un marito sì fatto; ma la non fa altro, che piagnere & ha voluto, che gliel dicesse io, & io avendogliel detto, ho fatto peggio. L'hai tu intesa?

**Fel.** Se vuoi stare a rompermi le parole in bocca non la finiremo mai. Io non diceva questo.

**Tig.** Lasciamo di grazia, che dica tutto.

**Fel.** Io penso dire a Messer Lattanzio, che la Cassandra vuol passar' oggi a veder la di lui casa: egli dirà subito, colla maggior allegrezza del mondo di sì: & essendo tu tanto simile di volto, e di statura alla Cassandra, quanto è uovo a uovo, anzi capello a capello, ti vestirai di tutti gli abiti suoi e passerai in sua vece a casa Messer Lattanzio; e quando farai in casa e avrai l'anguilla in mano, se te la farai scappare, tuo danno.

**Tog.** Il Fistolo non l'avrebbe saputo inventar migliore; resta, che voi sappiate conficcare il chiodo a tempo, che dopo la sarà vostra moglie per forza.

**Rin.** E se Messer Lattanzio mi riconoscesse?

**Fel.** Sarà impossibile: poco poco però, che n'adrai più ritenuto ne' moti, e nel parlare. Alla fine egli non ha parlato ancora colla Cassandra; e forse non l'ha veduta, che in finestra.



**Tig.** Non vi ricorda padrone nell'altro carnovale, quante volte vi vestiste co' gli abiti di Monna Cassandra; e ciascun vi prendeva per lei?

**Rin.** Ma se mai n'accorgesse mio zio?

**Tig.** Diremgli parimente, che andate in maschera.

**Fel.** E che abbiám voluto prenderci spasso di Messer Lattanzio in questi giorni carnascialeschi.

**Rin.** Sì bene: pur qual'ordin terremo col vecchio, che sarammi sempre intorne a farmi tante carezze, e attucci, che non mi darà, nemmeno luogo di parlare alla Faustina?

**Fel.** A questo riparerò io, che farò con voi. Io mi prenderò Messer Lattanzio per mano, e tu la Faustina, e come andassi riguardando le stanze, le dipinture, e le mascherie, avrai ben'agio di far ciò, che ti piace.

**Tig.** E viva per sempre la Feliciania.

**Rin.** Oh che bell'agio, con due huomini in casa, Messer Lattanzio, e'l famiglio! E poi come, camminando, camminando, e massimamente colla Faustina, che non si vorrà far toccar la mano?

**Fel.** Oh, tu sei più bambolo di quello io mi credeva. S'io fossi huomo come a te, mi darebbe l'animo..... dinanzi a gli occhi di cento Messer Lattanzj. Quando sarai nella stanza del letto (dalla quale io terrò per lunga pezza dilungato il vecchio) chiudi la porta, e poi fa quello, che t'insegnerà amore, e l'occasione. Vuoi tu, ch'io ti dica come.....? E quanto se' da poco!

**Tig.** Ah, ah: Padrone non istate più col cervello a partito. Va tu Feliciania a dirlo a Messer Lattanzio; e se'l vuoi dire eziandio alla Faustina, con avvisarla, che'l Padrone

v errà

verrà in sì fatta guisa per toccarle la mano, fa come ti parrà meglio. Voi andate a farvi vestire da Monna Cassandra, alla quale potrete confidar tutto; ch'io mi starò da qui intorno a spiar qualche cosa.

**Rin.** Feliciania mia, la saprai tu guidare.

**Fel.** Va a vestirti in buon'ora.

**Rin.** Io vado. *E via in casa.*

**Tig.** Balia, a rivederci.

**Fel.** Addio. Domine, e che innamorato timido! Egli ombra ne' ragnateli. O ecco lo Scabbia; lasciami battere dall'uscio di dietro.

### SCENA VII.

*Lo Scabbia, e dopo Messer Lattanzio, di casa la Giulia.*

**Sc.** **L**A Feliciania in veggendomi ha pigliato la volta in questo canto. Sì, batte dalla Schiava: batta, e parli a sua posta, che per certo non la vincerà, ne Rinuccio, ne Alfonso; hanno a fare con una tritta lana.

**M.L.** Comandami pure come ti piace, che mi troverai sempre pronto ad ogni tuo desiderio. Quanto è manierosa, quanto è garbata!

**Sc.** Il vecchio dalla casa del Forca! Oimè: sarà guasto l'incanto.

**M.Lat.** In verità, che se non avessi la mia Casandrucchia nel cuore, cotesta mi farebbe far qualche pazzia; e vorrei far conoscere a mio figliuolo quant'opera più la triaca vecchia della nuova.

**M.Lat.** Io stimo senza dubbio, che Giammatteo abbia a concorrere alle nozze del Napoletano colla Schiava, tiratovi dalle persuasioni di costei. Ella me l'ha date per fatte, e per questa sera. Piaccia al Cielo, che sia così.

Sc.



\*Sc. Potessi sentire, che va egli rugumando .

M.L. Mi spiace, che la non voglia , ch'io dica ad Alfonso , che Giammatteo vi venga per mezzo di lei . Chi sa , che fine abbia ella in ciò ? Non ha voluto dirmelo , ne io mi sono affaticato a saperlo .

\*Sc. E' impossibile .

M.Lat. A me basta il farmelo tacere per non dar qualche gelosia alla mia Colombina , e per non far pensar qualche male alla gente, che si vuol dar de gl'impacci del Rosso, o ad Alfonso stesso, penza Lattanzio, che cotesta quantunque bella , e modesta ne' gesti , pur' ha un pò di male odore : & io il voglio credere .

\*Sc. Non si parte più .

M.Lat. A un pezzo di carne , che ti dice mangia, mangia, che non v'abbia beccato falcone, non può essere. E chi sa, che non l'abbia dishiorata Giammatteo , poiche ella tanto si promette di lui ?

\*Sc. Vorrei parlare al Forca , per saper qualche cosa .

M.Lat. Vo trovar' Alfonso, che mi par' ora. Io gli di rò, ch'è venuto il Padron della Schiava, che approverà le nozze, e farà la scritta. Sì, così va bene. *E via.*

Sc. Pur si parti in mal'ora. Ch'il Forca m'abbia tradito , e più facile , che'l sudar di Luglio . Chi non ha fede non ne può dare altrui ; ma perche abbia fatto io non sò indovinare . Che potea mai aver'egli dal vecchio , che non darebbe il coltello al Diavolo per iscannarsi ? Potrei credere , che Mesfer Lattanzio gli avesse promesso qualche somma ; ma fatto sta , che'l Forca non crede, ne meno col pegno in mano : In ogni modo io vò parlargli, Sta stà ; Cacalangue ! E come  
la

da  
la faccia grossa . Il Tigna sta ad osservar quel canto , e vedevami bullar dal Forca . Largo, largo, che questi è più cattivo di me . Se batto dall'altra parte, pur può vedermi , e credo, che già m'abbia posti l'occhi addosso. Io voglio andargli all'incontro, che farà meglio. Non è possibile, che costui non sappia qualche cosa , & essendovi matafisa , che non v'abbia ancor'egli le mani . Chi sa , che può uscirgli di bocca ? S'egli poi incastagna a me ben mi starà . Oh il mio Tigna, che si fa : Quando il cacciatore sta fermo ha la mira alla preda, non e così ?

## S C E N A VIII.

*Il Tigna, e lo Scabbia.*

Tig. Più tosto quando or si fa innanzi , or si indietro come fai tu .

Sc. Ma pur la preda farà la tua .

Tig. S'io avessi tesi tanti lacciuoli, quanti n'ha tesi tu, forse, che non mi scapperebbe.

Sc. E quai lacci hò tes'io ? dimmen'uno.

Tig. Sì ; tu vuoi ch'io ti lodi, t'ho inteso . Io ti cedo : tu ne fai leggere in cattedra ; voi altro ?

\*Sc. Questi ha paglia in becco, o ne sa quanto alcun altro

Tig. Che di tu Scabbia ?

Sc. Che a me restaranno le belle ragioni , e tu vincerai la lite .

Tig. Tu hai tanti garbugli , e ravviluppamenti che l'intrigherai .

Sc. Eh Tigna: le liti le vincono i clientoli, non gli avvocati .

Tig. S'è così, hai tu guadagnata la causa, avendo miglior clientolo del mio .

Sc. Tu fai dell'astuto , e non peschi niente .

Tig. E che hai tu petto Scabbia mio astutissimo ?

Sc.



*Sc.* Ho detto, che se Camillo fosse in grazia della Faustina: come v'è Rinuccio, non sò se ti riuscirebbe.

*Tig.* Or vedete! la Faustina non vede per altr'occhi, che per quelli di Camillo.

*Sc.* Sì, nasconditi dietro il dito.

*Tig.* Mi par, che tu vuoi tener celato quel, che vedrebbe un'orbo.

*Sc.* Se così fosse, mi riderei del fatto tuo.

*Tig.* E se non è così, a che non abbandoni l'impresa?

*Sc.* M'hai tu veduto farvi cos'alcuna? Parla.

*Tig.* Io, niente, niente:

*Sc.* E perche mi stai a dire, ch'io fò, e dico?

*Tig.* E' stato un mio giudizio temerario.

*\*Sc.* O non sà nulla della trama; ò è troppo tristo.

*Tig.* Che rumini frà te stesso vorrei sapere?

*Sc.* Che cotesto benedetto padron della schiava, ch'è tornato, ne farà grattare il forame a tutti e due.

*Tig.* Pazienza.

*Sc.* E vuoi darti per perduto?

*Tig.* All'impossibile non è tenuto alcuno.

*Sc.* Come a dire: Chi non può dare alla palla, sconci. Infìn che c'è fiato, c'è speranza.

*Tig.* Chi uccella a speranza, prende nebbia.

*Sc.* E mi vorresti far credere, che te ne stai colle mani a cintola?

*Tig.* Tu vuoi, ch'io'l creda a te, e tu nol puoi credere a me?

*Sc.* Sì, perchè Rinuccio ha quella speranza nella schiava, che non v'ha Camillo.

*Tig.* E pur la? Scabbia se tu sè furbo alle mille, io fui cattivo infìn nel guscio di mia madre.

*Sc.*

*Sc.* Io tel credo, senza giuramenti: e perciò accordiamoci a servire i Padroni, e chi poi avrà la Faustina, che se la goda.

*Tig.* Io non t'intendo.

*Sc.* Mettiamo prima in salvo la roba, che dopò litigherassi frà noi due, e chi la guadagnerà, troveràlla.

*Tig.* Se non ti spieghi meglio.

*Sc.* Facciam, che la schiava non vada in mano, nè di cotesto Giammatteo suo padrone, nè del Napoletano, che poi, o l'aurà Rinuccio, ò Camillo, buon pro gli faccia.

*Tig.* Ah, ah, ah.

*Sc.* Tu ridi!

*Tig.* E tu te ne maravigli?

*Sc.* Certamente.

*Tig.* Quando il tuo diavol nacque, il mio andava a studiare, ti hò detto. Ah, ah.

*Sc.* Vedi, che non sempre ride la moglie del ladro.

*Tig.* Tu, douresti pensare che tanto va la gatta al lardo, fin che vi lascia la zampa.

*Sc.* Se non vuoi una legge per te, e una per gli altri, pensaci tu.

*Tig.* Quando toccherà a te di dar de' calci al rovajo, io m'ammenderò.

*Sc.* Io dar de' calci á rovajo? Quando t'aurò fatto morire sotto un querciuolo.

*Tig.* Quando m'aurai dato di barba al posteriore, dovevi dire.

*Sc.* Tigna.....

*Tig.* Scabbia.....

*Sc.* Tu sai, s'io son uso a portar in groppa:

*Tig.* E tu, s'io sò levarmi le mosche dal naso.

*Sc.* Levatele dal capo, tignoso, poltrone.

*Tig.* Grattati la scabbia schiuma de' furfanti.

*Sc.* E tu vorresti, ch'io ti scuotessi il giubbesello



rello per farmi un' accusa al Comune, non è vero?

*Tig.* Guarda, ch'io non ti conci pel di delle feste.

*Sc.* Non ti far venir la senapa sotto'l naso, caro il mio Tigna.

*Tig.* Non mi guardare in cagnesco, mio Messer lo Scabbia, che mi farai cacar le brache per la paura.

*Sc.* Bel ceffo!

*Tig.* Che aria nobile!

*Sc.* Perder se ne possa la semenza.

*Tig.* Come quella de' cavalli verdi.

*Sc.* Mi dispiace, che vengono Messer Lattanzio, e'l Napoletano, ch'io t'insegnerei rodere i ceci; ma non è ancor sera a Prato, nò.

*Tig.* Ringraziane il Cielo: ma ci vedremo in molte strade, sì.

### SCENA IX.

*Messer Lattanzio, Fonzo, e Struzzolo.*

*M. Lat.* LA scritta la farete con lui, v'hò detto.

*Fon.* Dico, illo Ravoseo mme canosce a mme?

*M. Lat.* Non vi conosce, ma farà con voi le nozze per questa sera senz'altro.

*Fon.* Nò, Vscia mme parla muzzo: dimme pane pane, comme ll'aie ditto e illo, che t'à respuosto.

*M. Lat.* A' dir vero, alla prima egli stava duro a non voler dar la schiava a un Napoletano.

*Fon.* Ora vide! Nn'averrà passate guorfe sso mercante, e nn'è asciuto sarvo, e mmdò dinto Levuorno volea morì de mazze! Che nne dice Stù?

*Str.* Che dubbio c'è? non l'avrebbe salvato il  
Ser-

Serraglio del gran Turco.

*Fon.* Poveriello! E accossi?

*M. L.* Ma poi tanto gli hò detto della vostra ricchezza, e del vostro grand'essere, che...

*Fon.* E lo valore, non ce l'aie puosto?

*M. L.* Sì, gli hò detto ancora quanto sia il vostro valore.

*Fon.* Che l'hà potuto dicere maie Vfloria!

*M. L.* Quel che ne sò.

*Fon.* Che buoie sapè! Sì, ca io mme vao trommettejanno pe lo munno, comm'a quà bantatoriello de chisse, ch'à mala pena hanno sparato no tricchettracche, e quanto l-truove pe ssi pontane a far rotiello, e spaccano, e pelanno, decenno, c'hanno puosto a sango, e a fuoco. ll'Innie nove, e becchie.

*M. L.* Io dico ch'è così.

*Fon.* Eh none frate, ca quà bota le gente, azzoè li qualiise, pe se mettere nante, mm'arrobano porzi le fatiche, e l'ano e, io e mme nne nido ncuorpo. Eccote mò, chi portae legato a li piede de Carlo Cinco lo Duca de Scaffonia? N'aje levuto sse storie, e chi dice è stato chisto, e chi, chill'auto? Addemanna tu mò a Sturzo, chi fuie, addemanna.

*M. Lat.* Io ve'l credo.

\**Str.* Diavolo, quanto è grossa!

*Fon.* Ma venimmo a lo quatenò: comme site rommase co sso mercante?

*M. L.* Egli m'ha detto.

*Fon.* Sì.

*M. L.* Che per tutta questa sera....

*Fon.* Decite.

*M. L.* Si farebbe accomodato, e conchiuso tutto.

*Fon.*



*Fon.* Che bò di accommetato? Siente: à chiffo, azzò, che bea, chi sò io, contale na cossella schitto ch'io fece à Napole.

*M. Lat.* Non occorre.

*Fon.* Eh nò, ca chiffo, mme pare, ca t'ha parlato mazzecanno, e io non vorria, che quando pè no sfizio, mm' abbascio a pigliareme na schiava, avesse da vedè quà musso stuorto appriesso.

*M. Lat.* Vi dico, ch'egli ve la darà più, che di buona voglia.

*Fon.* Nò, si mme vuoje bene, contale st'azzioncella mia.

\**M. Lat.* Ah.) Dite pure.

*Fon.* Sientela, Sturzo, ca tu manco la faie chesta.

*Str.* La sentirò certamente.

*Fon.* Vintuno, ò vintedue ane arreto, ch'io era a Napole, e stava cchiù co lo celleuriello ncoppa a la coppola, che no stò mmò: a l'incontra a lo palazzo mio, nc'era na Zetella, figlia de no Barone, e bella quant' à la Luna....

*Str.* Del Baron di Berlinzone;

*Fon.* De la mmala pasca, che t'afferra. Che buoje, che sbreogna na casa? no Baron' assoluto de li meglio, che sò a Napole. Avite visto!

*Str.* Perdonatemi.

*M. Lat.* Di grazia, non l'interrompere.

*Fon.* Ora sta fegliola, pè nò ve trattenè troppo, se nammoraie de me: E non vastanno le avereme da le ffenestre soje cercato mille vote meserecordia, coll'uocchie, cò sospire, e cò chiante, mm' accommenzaje à manna lettere ammorese mò pè no paggio, mò pe no gentelommo, e mò pe n' auto; ma lettere; ch' averriano fatto chiagnere na preta....

*Str.*

*Str.* E sapea scrivere così bene?

*Fon.* Tiemè: na figlia de barone si sapea scrivere buoio.

*Str.* Io hò sentito dire, che ivi i nobili hanno a vergogna lo scriver bene. Non è vero, Messere.

*M. L.* L'hò udito ancor'io.

*Fon.* Io non faccio chi ve da a rentennere ste pappocchie? nc'è paro mio à Napole, che porria fa a despotare meco co lo Petracchia, si tornasse a lo munno. Non parlammo de povesia, ca le siente p'ogne pentone dicere ajerette da sfordire.

*M. L.* Tirate avanti, e non badate a costui.

*Fon.* Comme ve stea decenno, le lettere sciocavano, e io sempe tuolto; quanto na sera, mmierzo doj'ora de notte, trasie dinto a lo garbenetto mio n'ajotante de cammara de li meje, e mme decette: Azzellentissimo, fora nc'è no bello giovane, che ve vò parla a fulo, a fulo. Fallo trasi, resposio, che n'aggio fatto maie, tenè portiero a nesciuno. Nfatte trasette, e nmederejo a lumme de cannela, mme deze subeto na nfanzeia de la figlia de lo Barone; l'accosto la cannela nfacce e mm'addono, ch'era....

*Str.* La figliuola del Barone?

*Fon.* Mmalora: tu abbefogna ca la faie sta cosa. Io pozza morì mò de subeto, si ll'aggio contato ancora a nesciuno.

*Str.* E pure le cose si fanno.

*Fon.* Manco male, ca no nme farraje menti. Siente buono, e bi si la conto giusta.

\**Str.* Ah, ah.

\**Fon.* Eh Stù?

\**Str.* Eh seguite in buon'ora.

\**M. Lat.* Che pazienza ci vuole!

*Fon.* Justo la figlia de lo Barone. Essa nche be-



bedette, ca io l'avea canosciuta, mme s'ad-  
donocchiaje nnanze chiagnenno a feiluzzo,  
ch'avarria ntenneruto no core de pepi rno;  
io all'autemo non so de stucco, tiene, e tie-  
ne la fice negra.

*Str.* E la....

*Fon.* E tu no lo staje?

*Str.* Si buccinava così, ora hò avuto caro sen-  
tirlo dalla vostra bocca.

*M. Lat.* No non la finerem per oggi.

*Fon.* Mò Sì Latta. Io fatto, ch'appe lo male  
servizio, mme pareva mill'anne de levare-  
mella da dint'a la casa: Non pe paura, nò,  
ma non sa: nò stea buono, che se dicete,  
ca no paro mio avesse fatto is'azzeione. Le-  
deze quatto chiacchiere, e pigliatame la spa-  
ta, e la rotella scese io, e essa p' accompa-  
gnarela a la casa soja: ma non tanto fuemo  
asciute da la porta de lo palazzo, che nce  
veddemo attornejate da cchiu de trenta  
perzune tutt'armate a ratulo. E'n dicere io,  
chi è loco, essa jettaje no strillo, e tornajese  
a n pizza dint'a la casa mia....

*Str.* Fiano i parenti della giovane.

*Fon.* Sì te lo dico, ca tu staje ogne ncosa.

*M. Lat.* Eh seguite Sig. Alfonso, se volete.

*Fon.* Nuche essa fujette, se lassaiero miez  
chill'huonniene comm'a corze, a secotare-  
la e miez'ate cacciajero mano contr'anmè.  
Io co no fauto mme retiro nnanz' a la porta  
pè guarda lo passo. Mme metto nguardeja,  
e strillo non ha nesciuno, che s' accosta pè  
trasi cca dinto, ca è muorto.

*Str.* Mi s'aricciano i capelli in sentirlo.

*M. Lat.* Eh lascialo finire.

*Fon.* Mesero mano tutte: e nne lo stisso tem-  
po mme sento dicere: Nò pare fatta bona

*D. Alfonso,* aie da fa co lo Conte e....

Mo

Mo facea la cacata, e lo deceva. Io subbeto  
relpose. Fonzo Senerchia sempe ha fatte  
bone azzeiune, e be lo mantenè co la spata  
mmano a buie, e mill'ate.

*Str.* O risposta veramente da par vostro!

*M. Lat.* Canchero alla lingua.

*Fon.* P'abbreviare; a le primme botte mme  
ne stese nnanze nove, e n capo de n'auto po-  
co n'arremmedio quatt'ate, e da cinco, o  
seie se reteraino scellate. Io cchiu mme  
ngarzapello, quanno mme le jetta nnanz'  
uno, mme mette la spata a sti piede, e mme  
dice: D. Alfonso non volè a no stisso pun-  
to levareme l'anore, li figlie, li vassalle, e  
la vita, te vasta quant' aie fatto. Mm'ad-  
donaie a la voce, ch'era lo Barone, l'auzaie  
da terra, le contaie lo nnamoramento de  
la figlia, le decette, ch'era venuta a trova-  
reme, e ca io sana, comme ne era venuta,  
era sciuto a accompagnala, mme faccio dà  
parola de no l'affannare, la chiammo, nce  
la conzegno....

*Str.* Piano, piano padrone.

*Fon.* Che d'aie?

*Str.* Come non uscì la gente di casa vostra  
al rumore?

*Fon.* Chello mm'appe a fà perecolà. Io nch'  
ascette da lo gabbenetto con la fegliola stra-  
vestuta, dez'ordene, che non se fosse muop-  
peto nesciuno da la cammera toia, ficchè  
tornava io; pè non fà canoscere la giovane,  
mme ntiene?

*Str.* Sì sì, sta intesa.

*Fon.* E pè fornirela, n capo de quatto iorne  
faccio na donazione d'ottantacinco milia do-  
cate a la fegliola p' aomiento de dote; e da  
llà n'auto mese se nmaretaie co lo meglio  
de Sciannena lo nepote de Don Chierchie,

Che



Che te pare, ah? chesso so azzejune de Caaliero .

*M. L.* Veramente da par vostro\* E s'io il credo mi venga il morbo .

*Fon.* Chesso vuò contà a sio mercantiello , azzò pozza canoscere: che grannezza è la mia, che bellezza, che balore .

*M. L.* Io gliel dirò: e già mi par, che sia l'ora, nella quale m'ha egli promesso di tornare. Noi ci rivedremo più tardi nel medesimo luogo .

*Fon.* Sì, caio puro aggio da fà no poco ccà becino .

*M. L.* Vedete, che restiamo col medesimo trattato per questa sera ?

*Fon.* Tanto bello . Te so schiavo .

*M. L.* In buon'ora. Vè, se l'ha saputa inventare! E quel ghiotto dello Struzzolo fingeva di saperla per farmela mandar giù . Ah, ah, com'io fossi di que' del tempo di Bartolomeo. Oh, ecco quello scapestrato di Camillo, io vò entrare da quest'altra parte, per non incontrarmici .

## S C E N A X.

*Camillo, e lo Scabbia.*

*Cam.* S Timi tu per certo, che mio Padre consegnerà la Fautina al Forca?

*Sc.* Senza fallo veruno .

*Cam.* Oh Dio, com'è possibile, che mio padre, parlando col Forca (come tu di) non abb a conosciuto, che l' medesimo gli avez parlato, infingendosi Giammatteo ?

*Sc.* Voi mi fate ridere; che ha voluto conoscere. Il Forca ve l'ha fatto stare, e farebbe di peggio, se bisognasse. È vero però, che tornando a parlargli Giammatteo, tornerà (m'ha detto testè) verso Masera, cioè  
nel

nel cominciar'ad abbuizare per maggior cautela .

*Cam.* E vorrà mio Padre levarsi la Schiava di mano, e credere all'infinto Giammatteo, che fara senza dubbio le nozze ?

*Sc.* Messer sì, perche diagli il Forca, quando rappresenterà Giammatteo, che s'è informato dal Forca medesimo chi sia il Napoletano, e per buone informazioni avutene, sia più che contento di far le nozze. Non v'ho detto, che Messer Lattanzio è stato qui a casa il Forca, e la Giulia gli ha consigliato per sua sicuranza, che dia pure la Schiava a Giammatteo, ma ritengasi la dote in mano per darla al Napoletano, sposata, che avrà la Fautina, ed egli n'è rimasto lieto, e soddisfatto? E poi dovete pensare, che l' vecchio non è mica merlotto, che non pensi, che allo strigner delle stoppie, egli è sempre tenuto a render la Schiava al suo Padrone, voglia cotesti, ò non voglia maritarla al Napoletano .

*Cam.* Scabbia, considera bene . . . .

*Sc.* All'altre sofisticerie .

*Cam.* Che l' vecchio . . . .

*Sc.* Che l' vecchio . . . .

*Cam.* Non te ne ridere Scabbia: che l' vecchio è astuto .

*Sc.* Me l'avete detto più volte, ed io v'ho risposto, ch'io, e l' Forca siamo più accorti di lui .

*Cam.* Io poi .

*Sc.* Voi poi .

*Cam.* Oh Dio, lasciarmi dire. Io sono uno sventurato .

*Sc.* La Fortuna varia ad ogni stante .

*Cam.* Mà non per me .

*Sc.* Quel, che non è stato, farà .

*Il Forca:*

*E*

*Cam.*



*Cam.* La Faustina, tu sai.....

*Sc.* Sì.

*Cam.* Che non m'ama.

*Sc.* La ridurranno il tempo, e le preghiere, quando sarà in poter vostro.

*Cam.* Ella m'odia.

*Sc.* Ella è donna.

*Cam.* Ma constantissima.

*Sc.* Ma fatta come tutte l'altre.

*Cam.* Vedi, che nò.

*Sc.* Lasciamla adunque in malora, e parliam d'altro.

*Cam.* Ah Scabbia, se considerassi, che fa amore in un petto, non risponderesti in sì fatta maniera.

*Sc.* Eh, partiamci, partiamci, che s'apre l'uscio di casa vostra.

*Cam.* Sì.

### SCENA XI.

*Messer Lattanzio, il Togna, e la Feliciano di Casa.*

*M.L.* **F**Austina, Faustina: spazza presto presto le camere, gli scannelli, gli scrigni, e i torzieri.

*Tog.* E quel vaso ancora, che tiene le mani a cintola intendi!

*M.Lat.* Che vaso?

*Tog.* Il necessario, parlando senza modestia.

*M.Lat.* Eh lasciala andare.

*Tog.* E se venisse mai voglia a Monna Cassandra di scaricarsi il ventre, volete voi, che il puzzo l'ammorbi?

*M.Lat.* Come vuoi, sù: finiamola.

*Tog.* Hai inteso Faustina? spazzalo bene.

*M.Lat.* Pensi tu dunque Feliciano, che sapendo M. Alfonso cotesta venuta di sua nipote in mia casa, gli sia in grado più tosto,

sto, che se ne conturbi?

*Fel.* Messer sì che gli aggradira molto, massimamente quando saprà, che s'è fatta con saputa, e contentimento di Rinuccio; e poi quando ella viene con me, non si dubita, per la Dio grazia, di male alcuno.

*M.Lat.* Sì eh? Togna, affisa gli occhi a quell'uscio, non venisse Camillo, e si ficcasse dentro.

*Tog.* E che sà egli, che noi siamo usciti, che vuol venir di filato a ficcarsi dentro l'uscio della Faustina?

*M.L.* Non più, fa quel, che dich'io. Vedi Feliciano, non vor ei, che questo diletto mi fosse amareggiato da un menomo dispiacere di Messer Alfonso.

*Fel.* Non ci pensare affatto. Alla fine non hà ella ad esser vostra moglie, e fra breve?

*M.L.* Dimmi un'altra cosa, se il Cielo ti faccia lieta di ciò, che desideri; è stato propriamente desiderio della Cassandra di venire in mia casa?

*Fel.* Io ve l'hò detto due altre volte. Par'a voi, che potea esser volontà mia, d'Alfonso, o di Rinuccio?

*M.L.* Oh Cassandruccia mia bellissima, quanto ti son tenuto? Sù Feliciano, va sopra, e falla calare, che noi v'attenderemo qui.

*Fel.* Adesso. *Et entra in casa la Cassandra.*

*Tog.* Padrone, Camillo, Camillo.

*M.L.* Dov'è?

*Tog.* E' andato sù; non occorr'altro.

*M.L.* In casa?

*Tog.* Eh Messer nò.

*M.L.* E dove?

*Tog.* M'andava per la testa, che Camillo venisse, & è passato appunto appunto, per quella

E 2

quella



quella via, che va per la sù un magnano, che m'è paruto tutto desso, tutto il Signor Camillo.

*M. Lat.* Tu hai dato senza dubbio le cervella a rimpedulare: un magnano t'è paruto Camillo?

*Tog.* Messer sì; e nel gridar, che hà fatto: chi vuol chiavi, chi vuol chiavature, hà fatta la voce del Sig. Camillo, se non essa, simile, simile, simile.

*M. Lat.* In somma, quando io credeva, che tu col tempo acquistassi senno, tu ogni giorno diventi più scemo.

## SCENA XII.

*La Felicianà, e Rinuccio cogli abiti della Cassandra di casa la Cassandra, Messer Lattanzio, e'l Togna.*

*Fel.* **V**ieni fuori; sù Cassandra, non temere, non ti vergognare. Non è stata tua fantasia questa? A che star mò così sospesa? Vieni fuori sù. Compatitela Messer Lattanzio, ella è fanciulla, non è ancora sù i quindici anni, e tranne il zio, e l fratello, non ha parlato ancora con huomo.

*M. Lat.* Io non solamente la scuso, ma m'ammiro di sua modestia.

*Fel.* Uh, quanto vi sforzerete, quanto penerete per tarla coricare, quanto! sù Cassandra, Cassandra un poco basta.

*Rin.* Eccomi.

*Fel.* Lascia, ch'io ti acconci quella ciocchetta scarmigliata. \* Eh Rinuccio stà in contegno, e parla il meno, che puoi.)

\**Rin.* Non dubitare.

*M. Lat.* Cassandra mia modestissima, cuor del mio corpo, animuccia mia, eccoti il tuo caro, e da te sospirato Lattanzio, che a te s'inchina,

\**Fel.*

\**Fel.* E s'inchina senz'artificio.

*M. L.* Io son tutto, tutto tuo, tà di me ciò, che t'è a grado.

*Tog.* Ed ancor'io m'inchino tutto tutto alla vostra dominazione.

*M. Lat.* Eh scostati sciocco.

*Tog.* State a sentire di grazia: e vi priego a non mirar, che Messere è di fuori tutto bianco, che dentro è nero più del carbone.

*M. Lat.* Signora, questi è un'antico, e fedel famiglia di casa, e perciò l'amo, quantunque balocco, come vedete. Sarà egli il vostro passatempo, se vi piacerà.

*Tog.* Monna sì: vi potrete spassar meco la notte, e'l giorno, come v'aggrada, ch'io vi darò diletto a crepa pancia. Particolarmente se vi diletta la musica; io vi farò una sonata col mio piffero di campagna, che vi leccherete le dita per lo dolciore.

*Rin.* Ah, ah, s'io avessi voglia di ridere, mi farebbe smascellare.

*M. Lat.* Felicianà mia, or ch'ella ride, mi sento struggere da capo a piè. Dimmi: mi farai tu degno di darle un baciozzo, quando saremo suso però.

*F.* Entriamo in casa, che procurerò soddisfarvi.

*M. Lat.* O cara la mia Felicianà! O Lattanzio, beato! Cassandrina mia entra pure a prender possesso della tua casa; stà di buon cuore vita mia, e consolati, che in breve m'aurai nelle tue braccia, sai?

*Rin.* Obbedisco. *Ed entra.*

*M. Lat.* Che modestia! Eh Felicianà non ti dimenticar di me. *Ed entra.*

*Fel.* Lasciatevi servire. *Ed entra.*

*Tog.* M'han fatto costoro venir sì fatta voglia di maritarmi, che stò per isposarmi or' ora la Felicianà per non poter altro. *Ed entra.*

*Fine dell'Atto Terzo. E 3 AT-*



102  
**A T T O I V.**

**SCENA PRIMA.**

*M. Lattanzio, e la Feliciano, il Togna, Rinuccio  
 cogli abiti della Cassandra, e la Faustina  
 di casa M. Lattanzio.*

**M. L.** **N**on istimi tu ben fatto di spiar pri-  
 ma, se v'è Messer Alfonso in ca-  
 sa, acciocch'essendovi, possiam pensare ciò,  
 che se gli ha a dire:

**Fel.** Non dubitate, ch'egli non è in casa.

**M. L.** E come il sai tu?

**Fel.** Ho concertato con Rinuccio, ch'è rimasto  
 in casa, ch'egli, se per avventura fosse tor-  
 nato il zio, ponesse, come a sciorinare qual-  
 che vesta, o panno in quella finestra, or non  
 veggendov'io cos'alcuna, state sicuro, che  
 non s'è ancora Alfonso ridotto a casa.

**M. L.** Avvedutissimamente. Sì, Cassandra  
 mia fa presto, che in passando può soprag-  
 giugnere Messer Alfonso, e coglier' in istra-  
 da. Cammina innanzi tu, Togna.

**Tog.** Eccomi tutto in punto, coll'arme in  
 mano, e'l cappello a cintola: vò dir col cap-  
 pello a cintola... nò... che sò io, intendete-  
 mi voi.

**M. L.** Guarda come la Cassandra s'è fatta di  
 botto carne, & unghia colla schiava?

**Tog.** Vedete (se il Ciel v'ajuti) che baciucchiari,  
 che le fa. Alle guagnele, ch'ogni bacio vi la-  
 scia la rosa.

**Rin.** Faustina mia, io mi sento morire in la-  
 sciandoti.

**Fau.** E s'io non isperassi d'averti di corto a ri-  
 vedere, mi vedresti in tua presenza render lo  
 spirito.

*Rin.*

**Q U A R T O.** 103

**Rin.** Ben mio, mio riposo, quanto tempo hò  
 io desiderato d'averti!

**Fau.** E a te il Cielo il dica per me.

**\*Fel.** Rinuccio, Faustina; che domine di fa-  
 vellare è questo? state su la vostra, che Mes-  
 ser Lattanzio vi guata.

**Tog.** Per certo, che se la schiava fosse una con-  
 fezzione, la se la succhiarebbe cogli occhi.

**M. L.** Sì, speranza mia, affrettati, che non  
 mancherà tempo, e luogo di rivedervi, e  
 d'abbracciarvi, e bacciarvi.

**Rin.** Addio caro mio bene.

*E la bacia di nuovo.*

**Tog.** Vi vorrà lasciare appiccate le labbra.

**Fau.** Addio. *Et entra in sua casa.*

**M. Lat.** Pensa Cassandra mia dolce, che quanto  
 hai tu veduto co gli occhi, e oro, & argento,  
 e rame, e vestimenti, e sarge, e tapezzarie, e  
 tutt'altre massarizie, tutte saran tue.

**Rin.** Il Ciel ve ne faccia goder per mill'anni.

**M. Lat.** Insieme con te boccuccia mia di zuc-  
 chero e dopò a' nostri figliuoli.

**Fel.** Messer Lattanzio addio, che mi par di  
 sentir gente.

**M. Lat.** Iddio v'accompagni.

**Tog.** Non vi sdimenticate del vostro Togna  
 saputo.

**M. Lat.** Torno a dirti, Cassandra, che stii lieta,  
 che frà poco ti farò di me contenta.

**Rin.** ) Addio.

**Fel.** ) *Et entrano nella di lor casa.*

**M. Lat.** Hai tu posto mente a quanto sia la  
 mia Cassandra costumata, è modesta? Se la  
 non muta costume, come fan molte, che a  
 casa loro, per maritarsi tosto, parlan sempre  
 con la bocca piccina, e poi a casa il marito  
 alza la cresta, e voglion portar le brache,

E 4

io



io farò il più felice marito, ch'abbia Livorno.

*Tog.* Io dubito, se non hò spedito il mio cervello per le poste, che cotesta vostra Castandrinuccia vi farà arrostitire (come si dice) e mal cuocere.

*M.L.* E come?

*Tog.* La vi salterà addosso, come una tarantola, e forse, forse, ch'ella impregnerà à voi.

*M.L.* Eh, il moccicone; che tu se'.

*Tog.* Sì, moccicone. \* Se aveste veduto quel, che hò veduto io!

*M.L.* Che barbotti, scimunito, smemorato?

*Tog.* Vi dico, ch'io hò veduto quel, che non avete veduto voi.

*M.L.* E che hai tu veduto?

*Tog.* Quand'ella è entrata colla Schiava nella camera vostra, s'ha tirata la porta a se: io per curiosità, hò posto l'occhio nella toppa....

*M.Lat.* E bè?

*Tog.* E hò veduta cotesta demonia della Cassandra tutta furiosa, ed anfante, come una cagna rabbiosa, con due occhi infocati, che tenea in tal guisa afferrata la Schiava, che pareva la volesse ammazzare, e' ngojarla insieme, insieme, perche di quando in quando la baciava la traditrice; e la povera Faustina, con un volto smorto, e sbiancato, colle braccia, e co' ginocchi à tutta sua forza cercava staccarsi da lei, e di ributtarla indietro. Mà ch'è? ella, cioè la vostra futura Sposa, intendete bene.

*M.L.* Intendo.

*Tog.* L'ha aggavignata con una forza, che sembrava un Capitan generale; e ha cominciato a morderla, quasi havevole voluto mangiar-

giarsela viva, viva; Nè per divincolarsi, che hà fatto la schiava, con mettervi l'ugna, e' l'dente ha potuto sottrarsi punto. Fate conto, che la Faustina pareva un'agnella innocente, frà le branche d'una vipera velenosa.

*M.Lat.* Or via, tu puoi serbare il resto per un'altra volta. Sciocconaccio, sciocconaccio non t'avvedi, che tu di più spropositi, che parole.

*Tog.* Che spropositi? State a sentir la fine, ch'è la più dolce.

*M.Lat.* Eh si: si saran poste a saltabellare, e scherzare, come fan sovente le pulcelle frà loro, e tu non sò, che baje vai raggrugando.

*Tog.* Messere, à me non pareva cosa da scherzo. Scherzo! Se non si stancava, che s'è abbandonata come morta, sopra il letto, non sò, che faceva. Io se mi trovassi (il Ciel non voglia) a solo, a solo con lei, mi morirei della paura. Padrone, guardate di non cacarvi da voi stesso la gabbia, come fa il tordo.

*M.Lat.* La pania, vuoi dir tu.

*Tog.* La pania, è gabbia, mi par tutt'uno a me pel tordo, e per voi.

*M.Lat.* Chi sà, che la Cassandra, in veggenando il mio morbido letto, dove di corto ha ella a tenermi stretto frà le sue braccia, non abbia, per soverchia letizia, fatta qualche pazzia colla schiava? Così sarà stato, senza dubbio Vieni Togna.

*Ed entra in casa.*

*Tog.* Io vengo. Se non ti metterai il fuoco in casa con cotesta diavolessa, mio danno. All'ultimo, bastacche non salti addosso a mè.

*E va in casa.*



## SCENA II.

*La Feliciana di casa.*

**O**H, la v'è di rondone: e mi par che per ogni verso la vacca sia nostra. Non hò fatto però poco, a trattener Messer Lattanzio, lontano da Rinuccio, con cento pappolate e girandole. Ah: ah; io riderò sempre in pensando alla frega del vecchio: egli romiva, saltava, batteva i piedi in terra, e tempestava come il cavallo, che ha inteso il suon della tromba. V'è se'l fraschetta di Rinuccio faceva la gatta di Masino, e del semplicissimo! Come dirò. come farò; il vecchio mi starà sempre intorno, temo di questo, temo di quell'altro. Semplice! va gli metti il dito in bocca, v'è. Che festa n'ha fatta quella mia figliuola in sentendolo; E in verità, quando la schiava non sarà, ne di Alfonso, ne di Camillo, Alfonso non darà certamente la Cassandra al vecchio, e Camillo t'inerà al primo amore.

## SCENA III.

*La Giulia, prima in finestra, e dopo in istrada, e la Felicianana.*

**Giul.** Io non mi posso dar pace, se non hò in casa cotesta schiava. Ma spero indubitatamente...

**Fel.** Oh, Giulia, il Cielo ti dia la buona sera. Or, che s'iam vicine, non ci veggiam più. Come stai tu sana, e contenta?

**Giul.** Possa star così contento il gran Turco, per lo ben, che gli voglio, e tu sempre lieta, Felicianana mia cara.

**Fel.** Mel faresti credere. Tu stai bianca, e rossa, come una mela rosa. Allegrezza di cuore, fa buon colore, Giulia mia.

*Giul.*

**Giul.** Eh, Felicianana: altro in essenza, altro in apparenza, si vuol dire. Se sapessi, come sta il mio cuore, non diresti così. Ma dich'io, tu ben lo sai, e vuoi darmi la baja.

**Fel.** Io per certo non sò nulla.

**Giul.** Sì, come la cosa si facesse nell'Indie.

**Fel.** Io ti dico, che non sò cos'alcuna.

**Giul.** Come? non sai tu, che Alfonso prende a moglie una schiava?

**Fel.** Ah, sì, or t'intendo.

**Giul.** E ti par cosa da passarla, senza risentimento?

**Fel.** Eh, Giulia, matta è la donna, che nell'huomo crede che ne' calcagni si porta la fede.

**Giul.** Così è: & è pur vero, che chi tolto crede, tardi si pente. Così appunto è adivenuto a me. O quanto avrei da dirti! Hai tu, che fare, Felicianana mia?

**Fel.** Hò da comperare alcune cosecelle per la Cassandra.

**Giul.** Non puoi salire, e trattenerci un poco?

**Fel.** Perché no?

**Giul.** Sarà meglio, ch'io cali, che non t'incomoderai a salir la scala.

**Fel.** Non importa.

**Giul.** No, trattienti, ch'io calo.

**Fel.** Come ti piace. Per ogni verso ne può giovare, l'aver costei dal canto nostro: ella è innamorata d'Alfonso, a tale, che ne v'è in succhio: & avendo ferma speranza d'esserli moglie, per non perderlo, si venderebbe la pelle; & hà quel Forca allato, che ad un bisogno può valer per mille. Chi sa sempre è bene abbracciar tutte le occasioni, che ad un'ora nasce il fungo: dice il proverbio. Io me le voglio aprire, e forse dirle ciò, ch'è passato tra Rinuccio, e la schiava; perchè quanto più tosto si divulga il fatto,



tanto più presto possono aver l'intento loro, e Rinuccio, e la Cassandra.

*Giul.* Eccomi: fatti in questo canto Feliciania mia, che qui potremo, senza impedimento di chi passa, ragionar, un poco.

*Fel.* Sì: e sfoga a tuo bell'agio il tuo cuore, che forse io posso darti conforto, ed ajuto.

*Giul.* Così il volessi far tu, come il puoi, e' dei, se tanto ami i nipoti d' Alfonso.

*Fel.* Parla: e immagina, ch'io sia dalla tua parte.

*Giul.* Tu ben sai, in quale stato er'io; sette, o ott'anni addietro: e se essendo io fresca, vistosa, e graziata (che con teo posso dar mi questo vanto) facea de' zecchini, quel, ch' altri fa de' lupini?

*Fel.* Quand'abitavi tu in via grande, a quel bel palazzo?

*Giul.* Appunto.

*Fel.* Oh, se la sapevi tutta, e s'al tuo vischio vi lasciava la piuma ogni uccello! Cappitata! E' vero però, che avevi alcuni difettuzzi nel trattare: basta. Eh, se avessi avuto Feliciania accanto, tutt'aresti potuto comperar Livorno.

*Giul.* Ma pure cedevami ogni Cortigiana di Firenze, non che di Livorno.

*Fel.* Certamente, e ti cede ancora oggidì. Se' tu forse punto caduta?

*Giul.* Eh, son vecchia, Feliciania mia.

*Fel.* Uh, che spropositi! Fossi così vecchia io, che non hò voce in capitolo; che vorrei farti vedere, se gli misurerei colla pala.

*Giul.* Or, come ti diceva, io era in istato, che facea manco conto d' Alfonso, che delle prime scarpe, ch'io mi cavai; ma volle la mia rea fortuna, che Alfonso medesimo mi ven-

nif.

niffe d'intorno, e che per mezzo delle sue buffonerie, e ciancerelle, io gli dassi il possesso di me.

*Fel.* Sì, mi ricorda: ed io da sua parte te ne parlai più volte; e tu torcevi sempre il grifo.

*Giul.* Vedi, s'io dico menzogne. E tornando, e ritornando egli in mia casa, tra per la continua pratica, e per le stesse sue facezie, ò per l'amor, ch'egli mi mostrava, ò che ne fosse stata la cagione, io cominciai a compiacermi di vederlo, e a passo a passo ad amarlo; e per non te l'allungare, m'innamorai di lui sì forte, sì forte Feliciania mia, che non poteva, nè posso, lassa e dolente me, star un'ora, senza vederlo: e pure; oh Dio, che sento strapparmi il cuore, in pensandoci: l'hò da perdere, e l'hò da perdere per sempre.

*Fel.* Siegui, ma senza lagrime, Giulia mia, ch'io mi sento commuovere tutta, tutta.

*Giul.* E dicendom'egli sovente (ah bugiardo, lusinghiere, ingannatore) che se mai avesse deliberato tor moglie, non avrebbe tolta altra donna che me, io cacciai tutti di casa, senza darne più a persona del mondo....

*Fel.* A' niuno?

*Giul.* A' niuno, per lo spazio di poco men di sett'anni.

*Fel.* Ma sempre di soppiatto, con qualche Cavaliere però, hai fatta qualche scappata; non ti nascondere a Feliciania.

*Giul.* Ti confermo, che no; e se dico bugia, possa io andare per Livorno, accattando il pane, e mostrando le carni.

*Fel.* Oh, io ti credo, ma stimo perciò, ch'abbia Alfonso scialacquato teo i fiorini a macco,

*Giul.*



*Giul.* Quel, ch'io tengo d'Alfonso possa restar' in casa di chi ti vuol male.

*Fel.* Oh, che mi dì tu!

*Giul.* Anzi gli hò dato io sempre, e danari, e biancherie, e quanto hà voluto; e al Forca, a Mario, nol sai tu?

*Fel.* Insegnami Mario.

*Giul.* Hò detto mai sempre il contrario, per non far seco un repet o, o ni giorno. Fà conto, che Alfonso m'hà preso, che ridotta al verde: e quando immaginava io far seco buona vecchiaja, prestando fede a tante sue ciarle, e chiacchierate, vuol farmi restar' in asso, con isposarsi una Schiava, ed hà preso a dire l'infame, il vituperoso, di venirmelo a dire, e di prender da me comiato.

*Fel.* Non ti rammaricar tanto nõ, che cotesta Schiava non sarà in conto veruno moglie d'Alfonso.

*Giul.* E come?

*Fel.* Ti basti questo?

*Giul.* Vedi, ch'io hò cosa in mano, per la quale dourei più di te sperare, che s'abbiano a sturbar tai nozze, non però di meno io amo troppo, e perciò temo assai.

*Fel.* E a che mel taci tu? Non sai, ch'io cerco con ogni mio studio far, che la Schiava si mariti a Rinuccio, che hà succhiato il latte da queste tette?

*Giul.* Il sò bene, e perciò vorrei, che t'adope-rassi per Rinuccio, e per me.

*Fel.* Ed io ti sò dire, che Rinuccio hà già sposata, e godutasi ancora la Schiava.

*Giul.* Parli da senno?

*Fel.* Così io avessi trent'anni meno.

*Giul.* Ed io dico a te, che la Schiava fra un' altr'ora sarà nelle mie mani.

*Fel.* E

*Fel.* E tu parli altresì daddovero?

*Giul.* Tu il vedrai.

*Fel.* Oh, viene a questa volta il figliuolo di M. Lattanzio: ritiriamci dentro.

*Giul.* Sì sì, presto presto, che dentro ti dirò tutto.

## S C E N A IV.

*Camillo, e lo Scabbia.*

*Cam.* **N** On è itata la balia della Cassandra quella, ch'è entrata con un'altra donna dentro l'uscio del Forca?

*Sc.* Mesler sì, e l'altra donna era la Giulia, la Fiorentina.

*Cam.* Scabbia, io dubito di trama.

*Sc.* Così v'hò detto, ch'è accaduto a me dall'averne, due ore fà, veduto uscir vostro padre; e poi mi sono accorto dell'inganno. Chi sà che faccenda aurà la Felicianà con cotesta Fiorentina? Pensate, ch'una è cortigiana, l'altra porta polli per eccellenza.

*Cam.* E' vero; mà nel pericolo, nel qual mi trovo, ogni immaginazione fà caso.

*Sc.* Eh, padrone, padrone, la Cassandra in finestra.

*Cam.* Fatti in quà, che la non cominciasse le solite lamentanze.

## S C E N A V.

*La Cassandra in finestra; il Tigna per istrada; e i già detti.*

*\*Cas.* **C** Amillo in quel canto, e a tempo il Tigna) Tigna, Tigna.

*Tig.* Che c'è Monna Cassandra?

*Cas.* Non sai tu, che Rinuccio hà impalmata già la Faustina?

*Tig.* Or questa è bella, com'io fossi ora venuto d'Irlanda!

*Cam.* Haa



Cam. Hai tu sentito ?

Sc. Sì bene .

Cam. E che ne pensi ?

Sc. Stiamo ad ascoltare ;

Cam. Sì .

S C E N A VI.

Fonzo , Struzzolo, e i già detti, Camillo parla  
collo Scabbia : Cassandra col Tigua ;  
e Fonzo con lo Struzzolo.

Fon. **F**erma fè . . . . N' è Camillo chillo,  
che fa pontone llà ?

Str. Appunto .

Fon. Non te movere, ca la volimmo fa negra.

Tig. A' che dirmi le cose , ch'io sò come voi ;  
Aprite .

Cam. Ti sò dire , che non faran passate due  
ore, da che Rinuccio s'è sposato colla Schia-  
va. (\* Smania , disperati traditore .

*verso Camillo.*

Tig. Monna sì , io sò tutto. (\* Che Domine  
di parlare è questo .

Fon. Aje ntiso tu nepotema , c' ha ditto ?

Str. Hà detto , che'l Sig. Rinuccio ve l'ha far-  
ta per mano .

Fon. Se ll'avarrà nzonnato .

Str. Così credo .

Fon. Aufoleja core mio .

Cam. Adesso sì , che potrai dar bene la qua-  
dra allo Scabbia , che vantavasi accoccarla  
ad ogni barba d'huomo .

Tig. Se mi toccherà, saprò far la mia parte.

Fon. Mò n'aggio ntiso buono .

Str. Andiamo sopra , che gliele dimanderemo.  
(Io hò una sete , che muojo .)

Fon. E non vi , ca chillo zannuottolo sguer-  
ceja mmiero la casa mja , e stà appostato  
llà?

llà; Vuò, che da vero perda lo rispetto a lo  
patre ?

Cam. Anzi n'ha di già preso il possesso , ed ha  
fatto restar con un palmo di naso, e Camillo,  
e mio zio .

Tig. Ed anche questo il sò. (\* Per Dio, che  
sarà impazzita .

Fon. Abbesogna , che stia mbrejaca .

Str. E non volete dimandargnene ?

Fon. Uh mmalora : tu non saje comme fongo  
io ? Si chillo mme dice na meza parola io  
lo sguarro .

Tig. Voi par , che vogliate il giambo di me ;  
v' hò detto, che sò tutto .

Cam. Ma non fai , come se l'ha goduta .

Tig. E pur tredecì, (\* L'amore le sarà dato in  
testa .

Cam. Rinuccio s' è vestito cogli abiti miei , e  
per la simiglianza , ch'è fra noi, M. Lattan-  
zio credendo , ch'egli foss'io , l' ha fatto  
entrare in casa accompagnato dalla Feli-  
ciana; e così hà egli ottenuto quanto desi-  
derava .

Tig. Io vorrei sapere quando finirà questa ba-  
ja. Il sò, il sò, il sò.

Fon. Vi si ll'ha pegliata la scigna ! E vuoglio,  
e vuoglio .

Str. Voi mi fareste crepare : andiam suso , che  
saprem tutto .

Fon. E non vuò fa curto , che te vaa do' on-  
za de piello ? Si mm' avisse canosciuto mò,  
non parlarisse manco de sta maniera . Vuò,  
ch'accia sto verrillo a lo sproposeto .

\*Cam. Io credo, che morda bene il freno . Se ti  
cuoce soffravi sù fraudolente, traditore .

\*Tig. O questa è uscita de' gangheri , ò parla  
artatamente . Oh Camillo è in quel canto,  
or l'intendo .

Sc. Non



*Sc.* Non dubitare di cos'alcuna, che non può esser'altrimenti di quel, che v'hò detto. Costei, o parla per darvi martello, o per farvi abbandonar la Schiava.

*Cam.* Tu hai buon dir tu: & io hò perduto la bussola. La Felicianà a casa il Forca; costei dice, che Rinuccio ha goduta la Faustina: e tu mi stai a lasciar le spalle.

*Cas.* Uh, se mi mordesse m'avvelenerebbe.

*Sc.* Voi credereste, che la Luna stesse sopra il Ciel del forno. Non perdiam tempo: andiamo dal Forca, che n'aspetterà dove sapete, e stiano accorti di farne consignar subito la Schiava in mano, che così navigheremo sicuri.

*Cam.* Facciasi come Domine vuoi tu.

*E via, Camillo, e lo Scabbia.*

\**Tig.* Oh, adesso sarà terminata la canzone.)  
Piacevi d'aprire Monna Cassandra?

*Fon.* Ch'è chello, ch'aje ditto a chisso, lingua ta, sprovera?

\**Cas.* Oimè. Alfonso avrà ascoltato quant'hò detto.

*Fon.* E tu n'auto cuorpo liscio, che n'froceca-ve da cca bascio?

*Tig.* Io non sò nulla, padrone.

*Fon.* Non saje nulla? Sì, ca n'aggio ntiso a tutte due io. Mo nce vedimmo ncoppa. Apre cca: Sia Trepetessa.

*Cas.* Adesso. *& entra.*

*Fon.* Rinuccio, e Cassandra hanno caeciato eroppo la capo da lo sacco, e tu si segretario, n'è lo vè? Ma nce arremmedeio io, sì. Jammo ncoppa, ca avite da ghi a rolla. tutte. *& entra.*

*Str.* Ah, ah; poco prima tenea la coda fra le cosce, or, ch'è in casa, fa il Rodomonte.

*& entra.*

*Tig.*

*Tig.* E' venuto già il nodo al pettine; qualche cosa farà. Se Rinuccio, e la Cassandra con quest'occasione non sapran liberarsi da Alfonso, lor danno. *& entra.*

## SCENA VII.

*La Felicianà di casa la Giulia, e la Giulia in finestra.*

*Fel.* Quanto ha giovato l'aver dat'orecchio a costei. Io spero di far due chiodi a una calda, manterrò la schiava a Rinuccio, e contenterò eziandio la Cassandra.

*Giu.* Felicianà, Felicianà.

*Fel.* Son qui.

*Giu.* Avvertisci bene alla schiava, che non vada con altra persona, che con Mario, che rappresenterà il mercatante Raugo.

*Fel.* Pensa tu avvertire il Forca, che non consegna la schiava a persona.

*Giul.* Non gliel'abbiam detto insieme? egli è già andato, non ne dubitare, ch'è birro vecchio, e per me farebbe monete false.

*Fel.* Or bene, io vado a parlare a M. Lattanzio, e alla Faustina.

*Giul.* Sì; cara la mia Felicianà disponi Messer Lattanzio a consignar senz'altre parole la schiava; e narra tutto il concertato alla schiava, acciocche non faccia ella resistenza veruna.

*Fel.* Non parlar così alto in buon'ora, che sarai ascoltata.

*Giul.* Sì, fatti più in qua.

*Fel.* Io dubito, non giugnese il Forca, & io non avessi ancor parlato alla Faustina, e al vecchio.

*Giul.* C'è tempo. Mario è uscito nello stesso punto dall'altra porta, che tu sè uscita da



cotesta. Non l'hai tu lasciato qui ?

*Fel.* M'hai tu da dir'altro ?

*Giul.* Oh Cielo vorrei, che m'accertassi, che la cosa n'abbia a riuscir felice.

*Fel.* Ma sopra tutto, ch'io ti portassi per mano Alfonso, v'accoppiassi, e facessi qualch'altra cosa di più, non è così ? T'ho detto, che se Mario n'è fedele, come n'ha testè promesso, tu aurai il tuo Alfonso, Cassandra avrà Camillo, e Rinuccio la schiava, che non può mancargli.

*Giul.* T'ho detto, che Mario è stato in tutt'altro con me fedele, e lealissimo.

*Fel.* Adunque noi siamo a cavallo; addio.

*Giul.* Eh, se ti vien fatto con Alfonso, rinfacciagli il tradimento, che vuol farmi, raccordagli di quanto m'è tenuto, digli, ch'io l'amo, e lo stimo sopr'ogni cosa; prima d'ogni altro...

*Fel.* Oh, tu non la finirai per cotesto gran Duca. Io ti farò contenta di quanto desideri, vuoi altro ?

*Giul.* Va alla buon'ora; e compatisci chi ama olt'ogni misura. *e via.*

*Fel.* Oh, che il Cielo la benedichi ! e più lunga dell'anno di carestia. E pur brigate ver quà. Chi sà, che gente farà ? Vò anche batter dall'altra parte,

### S C E N A VIII.

*Camillo, e lo Scabbia.*

*Cam.* **E'** Possibile, che tu non hai persone in Livorno a chi possiam dare a tener la Faustina per qualche giorno ?

*Sc.* Se non l'avete voi, che siete qui nato, cresciuto, come potrolla trovar'io, che son Sanese, e un povero famiglio ? Ne qui v'hà dieci, che sappiano, che'l mio proprio no-

me

me è Pietro. Volete, ch'io la dia a qualche puttanella, che la vendesse, ò in tutto, ò in parte.

*Cam.* Oh Amore; e con quante frali speranze m'hai lusingato, per maggiormente martellarmi, ed alla per fine uccidermi !

*Sc.* Io vorrei sapere, che cosa di cattivo v'è intervenuto.

*Cam.* Nulla pare á te, che non ti cuoce niente, niente, niente.

*Sc.* Son grazie, che mi fa la Signoria vostra.

*Cam.* Ti sò dir, ch'è così. Tu dì, che non ti arrischi a portar la Faustina a casa qualche bagascia, e poi vuoi fidarla al Forca, ed a cotesta Fiorentina ? Hai tu forse il Forca per huom dabbene, e cotesta Giulia per donna onesta ?

*Sc.* Mi dispiace, ch'l Forca ne farà sopra, e noi non auremo ancor risoluto. Io non ho il Forca per persona dabbene, ma per huomo, che per denari starà saldo come una torre. La Giulia poi, se non l'ho per onesta, io non la stimo per una squaldrina, ma amica del Napoletano; e posso testimoniarvi, che avendole io, prima d'acconciarmi con voi, portate di parecchie ambasciate d'altri miei padroni, non n'è ha voluto mai sentir parola.

*Cam.* Ma potrebbe accadere...

*Sc.* Chè cosa ?

*Cam.* Che sopraggiungesse Alfonso. . .

*Sc.* Dove ?

*Cam.* In casa il Forca.

*Sc.* Quando ?

*Cam.* Quando vi farà la Faustina ?

*Sc.* Il Forca nol farà entrare.

*Cam.* E se'l facesse entrare la Giulia ?

*Sc.* Non è possibile.

*Cam.*



*Cam.* E perchè?

*Sc.* Perché la Giulia vuol, che voi, e non il Napoletano, abbiate la schiava.

*Cam.* Potrebbe esser ancora...

*Sc.* Sì.

*Cam.* Che Rinuccio avesse subornato il Forca.

*Sc.* E potrebbe ancora accadere....

*Cam.* Che?

*Sc.* Che la schiava morisse improvvisamente per la strada.

*Cam.* Oh Cielo, che parlar'è questo!

*Sc.* Ma se voi temete di voi medesimo.

*Cam.* Io dubito di mio padre, della Felicianna di Alfonso, del Tigna, di Rinuccio, della Cassandra, del vento, de' diavoli (che ne portin via me solo) che non mi rubin la schiava.

*Sc.* Non farneticate di grazia, non vi disperate. Il Forca, non v'ha detto testè, ch'egli avendo la schiava, la porterà in sua casa, e dopò v'intro durrà verso le due della profuma, per farvi far l'ultima prova di ridurla a compiacervi? Or saran toccate le ventitrè, e mezza: di qua a poco non è molto; fra due altri ore, o poco più sarete contento; di che dubitate?

*Cam.* Della mia contraria fortuna; non v'è male, che non mi corra dietro.

*Sc.* Siasi il Forca più tristo di quel, ch'egli è: la Giulia una bagascia: che potran mai fare in sì breve tempo? Ma m'ho dimenticato il meglio. Se'l Forca ne consegnasse immediatamente la Faustina, questa in veggendo un di noi non griderebbe subito: aiuto, aiuto che Messer Lattanzio è stato giunctato, o che so io? Padrone, pensate a ciò, che

che avete a dirle questa notte, per farvela pietosa, e non a tante batucchiere. Oh ecco il Forca da Giammatteo, parliam d'altro.

*Cam.* Sì ma rinnovamo chiaramente il concertato.

## S C E N A IX.

*Il Forca da mercatante, e i già detti.*

*For.* S' Ignor Camillo, Scabbia.

*Cam.* S' Eccoci; hai nulla da dirne?

*For.* Io vorrei, che non vi faceste veder qui, io.

*Sc.* Non c'è persona, non dubitare.

*Cam.* Vedi, ch'io a un'ora di notte sarò a trovarti.

*For.* Venite prima in quanto a me: ma fatto stà che la schiava non farà andata a letto.

*Sc.* Verrà a due ore, e un quarto di più. Padrone, che fretta è questa?

*Cam.* Verrommene alle due appunto: volete altro?

*Sc.* Oh, n'avete concesso, in verità, gran cosa. Mario, non accade a rinnovar le promesse; il Signor Camillo farà in modo, che ti loderai di lui.

*Cam.* E te ne dò fede.

*For.* Sò, che'l Sig. Camillo sia la cortesia del mondo; ma caro il mio Scabbia, non mi darebb'egli adesso tre, o quattro lire per lo desinare, che ho da apparecchiare alla schiava.

*Sc.* Adesso.

*For.* Eh, Scabbia, Scabbia.

*Sc.* Che c'è?

*For.* Se potesse provedermene d'una mezza dozzina, mi sovverrebbe giusto di quanto mi bisogna, ch'io in casa non hò un centel  
lin



lin di vino ; e tu fai , che coteste schiave ne son ghiotte .

Sc. Sì, sì. \* Ha buttato quattro , e levato sei.)  
Padrone , avete voi lei lire addosso ?

Cam. Non ne hò più , che trè .

Sc. Oh fistolo ! sempre dite , che vostra zia vi serve di ciò , che le chiedete , e non avete più , che trè lire addosso .

Cam. Promettigli ciò , che vuole .

Sc. Sì , datemi queste .

\*For. Paga il boia , che l' ha da impiccare .

Cam. Eccole .

Sc. Mario. queste son trè lire , io te ne porterò e tre e quattro , e dieci altre or ora in tua casa .

Cam. E venti , e trenta , se ti bisognano .

\*Sc. Piano in mal' ora , che costui s' appicca come le mignatte .

For. Non l'ho dett' io , che voi siete la gentilezza del mondo ? Or via andate colla buon' ora .

Sc. Noi ci staremo in un canto di questi , per osservare , se v'è bisogno d' assicurar partite .

For. Non accade .

Sc. E che t' importa ?

For. Sì , fate come vi piace : ritiratevi , ch' io batto .

Sc. Batti in buon' ora .

For. Non hò voluto dir' a Camillo , secondo il concertato fra me , la Giulia , e la Felicianna . ch' io stanotte l' avrei posto nel letto della schiava , con infierirsi egli Rinuccio ; perche subito m' aurebber' egli , e lo Scabbia interrogato , com' io sapessi , che la schiava ama Rinuccio ; nè si farebber' acquetati , con dir loro , l' hò saputo dalla  
Giul-

Giulia . Or' io , venendo Camillo alle due ( come gli ho detto ) quando sarà venuta la Cassandra , e che sarà in mia mano la schiava glie la dirò in modo , che se la inghiottirebbe un Dottor di leggi , e con questa trama gli porrò sotto la Cassandra . Bisogna , che pensi ad ogni minuzia , chi vuol bene ingannare . *Tic, toc.*

## S C E N A X.

*Messer Lattanzio , prima in finestra , dopò in istrada , e' l Forca .*

M. Lat. C Hi è la giù ?

\*For. C Egli è Messer Lattanzio.) Un che desidera Messer Lattanzio Guastaferrì , s' è in casa .

M. L. Appunto Giammatteo , se ben ravviso.)  
E chi siete voi ?

For. Son Giammatteo Lotteringhi ; ditegli da mia parte , che lo stò attendendo qui .

M. L. Oh sì , adesso , adesso . Faustina sù mettiti in ordine , ch' è tornato Messer Giammatteo a levarti .

For. Oh bene : la Felicianna hà fatto più della metà dell' opera . Che sia sempre benedetta ; sà quel , che può sapere una buona Massaja . Noi condurremo senz' altro a buon fine questa faccenda : e godo , che così aura la Giulia il tuo intento , che alla fine io l' amo , come fosse una mia sirocchia ; & ella altresì m' ha tenuto sempre in luogo di fratello .

M. L. Messer Giammatteo .

For. Messer Lattanzio .

M. Lat. Il Cielo vi dia la buona sera .

For. E a voi questa , e cento mil' altre .

M. Lat. Io ho saputo , che voi informato della condizion dello sposo , che hò promesso alla  
Il Forca. F la



la Faustina vostra, e pensando alla mia parola, abbiate risoluto di non farvi uscir sì buona occasione dalle mani, e di compiacermi, non è così?

**Tig.** Non niego, ch'io avea determinato di non privarmi della Faustina, se prima non mi provvedeva di persona, che m'avesse potuto fedelmente servire; ma avendo considerato il buon partito, che (merce vostra) ha trovato, e sopra tutto la forza della vostra promessa, non posso non dichiararmi di tal maritaggio contento. Sono perciò a dirvi che se vi bastano sette, o otto persone di quella vicinanza, le quali vi attestino ch'io sia Giammatteo Lotteringhi, or ora le chiamerò.

**M. Lat.** Eh, che non accade: io v'ho conosciuto alla bella prima; e vi so dire, che se mi era adirato dal veder, che voi facevate poco conto di mia parola, or mi vi confesso tanto tenuto, che s'io vivessi mill'anni non potrei pagarvi parte dell'obbligo.

**For.** L'obbligo sarà sempre il mio, per aver voi sì ben collocati, chi itimo, ed amo più, che se mi fosse figliuola; e perciò vi priego a farmene godere un poco, giacchè fra breve douro privatmene.

**M. La.** Sì, or ora calerà. Ma ditemi di grazia volete voi condurla (per quel, c'ho inteso) in casa cotesto Mario Fiorentino, ch'abita qui?

**For.** Appunto.

**M. La.** Ben fate in verità, parendo n'egli, ed una sua sircchia due persone assai dabbene.

**For.** Vedete: cotesto Mario fù molti anni fa, quand'io era in Firenze, mio fattore; ed io me ne chiamai sempre puntualmente servito,

*M. La.*

**M. Lat.** Io v'offrirei la mia casa; ma veggendo la familiarità, e dimestichezza, ch'è fra voi, e cotesto Mario, non vò mettervi piede innanzi, e privarvi del vostro gusto.

**For.** Posso dire di poter'io fare a fidanzza, e con voi, e cotesto Fiorentino; ma mi riservo i vostri favori a maggior'uopo.

**M. Lat.** Io vò il piacer vostro; lasciate, ch'io la solleciti. Faustina, Faustina, sbrigati tosto: Cala tu ancor vestito Togna, a chi dich'io? \* Sempre è ben, che queste nozze non succedano in mia casa: io aurei a dar per molti giorni le spese, e a costui, e alla schiava. E fai, che sguazzare si fa in tempo di nozze! oh, io farei rovinato. Le mie, colla Cassandra le farò a mio modo, senza tante feste, e vanità.

### S C E N A XI.

*Il Togna, la Faustina, e i già detti.*

**Tog.** **E** Comi in punto, Messere, innozze sieme colla schiava vestita,

**M. Lat.** Eccovi, Messer Giammatteo la vostra Faustina, fresca, e passuta, che la si fen derebbe. La non è stata più, che un mese in mia casa, e vedete, come stà ben tarchiata, e grassa, che pare un berlingaccio.

**For.** O Faustina mia dolce, quanto godo di rivederti bella, e avanzata dopò tant'anni! io mi sento tutto intenerire in veggendoti; lascia, ch'io t'abbracci cara figliuola mia.

**Tog.** Io non posso tener le lagrime, in veggendo sì fatte riconoscenze.



## S C E N A XII.

*Il Tigna da parte, e i già detti.*

\**Tig.* **O**h, non è quella la Faustina, e un vecchio l'abbraccia! questi sarà il suo padron, ch'è tornato.

*M.Lat.* Baciagli la mano, schioccherella.

*For.* O figliuola benedetta.

*Mentre la Faustina gli bacia la mano.*

*M.L.* Che fai tu matto?

*Mentre il Togna vuol baciare l'altra mano.*

*Tog.* Vo baciare io ancora per tenerezza.

\**Tig.* Egli è senza dubbio.

*M.Lat.* A voi stà, Messer Giammatteo, di condurria quando vi piace.

\**Tig.* Oimè, dove la porterà egli? vorrei avvisarne Rinuccio.

*M.Lat.* Gli altri suoi vestimenti ve gli darò poi tutti insieme colla poliza de' fiorini.

*For.* Sì, a vostro bell'agio.

\**Tig.* Io vò dirlo ad Alfonso, ch'egli potrà meglio impedire, se giunge a tempo. *e via.*

*Tog.* Padrone, comperate adesso un'altra giovane, ch'io non mi fido più star in casa, senza una donna accanto. Io temo della tantafima.

*M.Lat.* Taci, sciocco; non verrà mogliema in casa?

*Tog.* E pur bisognerà, ch'io le stia addosso, e che la tenga chiavata ogni giorno a sette chiavi?

*M.La.* Oh peggio. Or via stà cheto.

*Tog.* Non parlo.

*M.La.* Se poi, Messer Giammatteo, non v'è d'incomodo, da qui à due, o trè altr'ore, faremo à trovarvi, uniti collo sposo?

*For.* Vedete: io appena mi reggo in piedi per lo tenuto cammino: si potrebbe far tutto

do.

domattina al Ciel piacendo; ad ogni modo farò, come più v'aggrada per compiacervi.

*M.Lat.* Io il dirò (se così vi piace) al Signor Alfonso, ch'è lo sposo, e dipenderem da lui.

*For.* Messer sì.

*M.Lat.* Or via, io non vò tenervi più in piedi. Accompagna la Faustina tu Togna.

*For.* Eh, non accade.

*Tog.* Se s'hà à gir lontano, si farà buio affatto; piglierò un tizzone, che questo usa di notte? Messere.

*M.L.* Vedi matto.

*For.* Non occorre vi dico, son due passi.

*M.L.* Come v'aggrada dunque; à rivederci?

*For.* A rivederci.

*Fau.* Il Cielo, vi conservi sempre sano Messer mio. *e gli bacia la mano.*

*M.Lat.* Sì tu per sempre benedetta Faustina mia. *e va in casa.*

*Fau.* Togna mio caro resta colla buon'ora.

*Tog.* Và, vò, che mi fai piangere. *e va in casa.*

*Fau.* Buon'huomo: io vorrei aspettar la Felicia.

*For.* Ella sarà or'ora in casa: non dubitare.

*Fau.* E troveremo sopra la tua firocchia?

*For.* La troveremo; di che temi tu?

*Fau.* Di nulla. Oh Stelle, io tremo com'una verga. Pietosi Ciel, deh non abbandonate una innocente nel maggior'uopo. Soccorrete (vi priego) chi in voi solamente confida chi da altra parte non puo sperare ajuto, che da voi.

*For.* Eh via camina da questa parte, che mi par, che vengan gente di là.



## SCENA XIII.

Fonzo, il Tigna, e lo Struzzolo di casa,  
Camillo, e lo Scabbia.

Fon. **A** Ddò sò?

Tig. **A** Son quelli, s'io ben veggo.

Fon. Eh Siò mercante, Siò Rauseo?

Cam. Fermati: che pretendi tu da quel mercante?

\*Fon. Uh mmalora.) è no cierto polesino de trenta milia scute, che mm'ha da pagà abista; Uscia no mme lo faccia sperdere de vista pè quanto te so schiavo.

Cam. Eh, vi pagherà domani; fermatevi.

Tig. Signor Camillo, volete voi tenere il passo?

Sc. Il vuol tenere sì: ti fà forse noja?

Fon. Lassancillo tenè, tu chè nne uvò fa de schiajete?

Str. Ma questi non son modi da usarsi in tempo di questo gran Duca.

Cam. Io uso, come mi pare, e piace, m'intendi?

Fon. Tu vuoje levà lo gusto a le gente, si no ll'usano ll'aute, ll'usa isso.

Tig.) Ma.....

Str. ) Ma che?

Fon. Vuie starrite mbrejache tutte duje, mme par a me.

Cam. Chi è ubbriaco?

Fon. Parlo co li crejate mieje, core mio.

Cam. Se parlavi con noi la volevi tu sentire la musica di bastonate.

Fon. Vicià non se ncommeta, cà stò bonissimo lammoncenne pè chest'auta via, ca levammo.....

Sc.

Sc. Da dove?

Fon. Da dò volite: io ve voglio dà gusto proprio sta sera.

Tig. Eh, Scabbia.

Sc. Eh, Tigna.

Fon. No la vuò fornì tù?

Cam. Vi dico, che non vi partite da quì per quanto v'è cara la vita,

Str. Oh, questo è troppo.

Fon. E'lo malanno, che Dio te dia mbriacone: pe na cosa de niente te vuò perdere n'amico?

Cam. Scabbia, faranno entrati cred'io.

Sc. Senza dubbio.

Cam. Andiamo in casa, ch'io vò darti l'altre tre lire. *E parte.*

Sc. Andiamo. *E parte.*

Tig. Or v'è li pesca adesso, va.

Str. Io credo, che saran fuor di Livorno.

Tig. Vò veder di giungergli.

Fon. Non te parti da ccà; lascia fà à me.

Str. Sarà opera perduta.

Tig. Starei per rinegar la pazienza.

Str. Io mi mangierei un vitello intiero intiero per la rabbia.

Fon. Vuje mme volite fà schiattà pe li scianche. N'avit'allommato, ca chisse volevano proprio esser'accise? e buje le volivevo dà isò gusto? Si vi fussevo trovate ccà stamattina à bedè, che carrera ll'aggio fatta fà a tutte duje, non parlarrillevo de isa maniera.

Str. Ah, ah, ah.

Fon. Sso riso da dò te vene à te mò, vorria sapè?

Str. Penso alla sciocchezza loro, à voler, in ogni conto esser'ammazzati

Fon. Aje visto?

F 4

Tig.



**Tig.** Noi che faremo, vorrei saper'io?

**Fon.** Mò tozzolammo a Messè Lattanzio, e sapimmo pecche hà consegnata la Schiava, a Isò mercante.

**Tig.** Non la potea far peggiore.

**Fon.** Statte cojeto, ca Messè Lattanzio hà iudicio. Lo Mercante have acconsentuto a lo matremonio, e isso l'hà data la trobba foja.

**Str.** Così la starà appunto.

**Fon.** Tozzolammo, cà lò sentite?

**Tig.** Adesso. *Tic, toc, tic, toc, tic, toc.*

## S C E N A XIV.

*Messer Lattanzio prima in finestra, e dopò in istrada, Fonzo, il ligna, e lo Struzzolo*

**M. Lat.** **C** Hi rovina quell'uscio?

**Fon.** Sò io, Sì Latta; sienteme na parola core mio.

**M. L.** Oh, a tempo. Adesso veniva a trovarvi; Non vi partite.

**Fon.** Nò ve lo dico io, ca isa consegna se farrà fatta cò gusto de tutte? Aje trovato isò vecchio? Chisso sta ascevoluto pe nepotema, e perzò hà cchiù paura de dà desgusto a me, che de morì de subbeto.

**\*Tig.** Tu parli ad un fine, ed io ad un'altro.

**Fon.** Come dice Tegna?

**Tig.** Che così sarà senz'altro.

**Str.** Io vorrei padrone, che si pensasse tanto, ò quanto al banchetto, posto, che avete per fatte queste due paja di nozze.

**Fon.** Eh già, chesso sulo te va pe la capo a tè.

**Str.** Sì bene: io per me ne scuoto i panni; voi rimarrete svergognato.

**M. Lat.** Oh Messer Alfonso mio caro, io non posso star nella pelle per l'allegrezza; è già stabilito il tutto.

*Fon.*

**Fon.** E comme?

**M. Lat.** Hò consegnata testè la Faustina a Messer Giammatteo, ed egli è più, che contento, che voi le tocchiate la mano fra due altre ore, se volete; Io avrò da voi la mia Casandrucchia; e vi pajon queste cose da non farmi tenere il cuor del zucchero?

**\*Tig.** Questa è un'altra ionata:

**Fon.** Oh Dio te lo perdona; nfra doje aut'ora ll'aggio da toccà la mano, e tù nce la vaje a consegnà. Non potive tenè isò Mercante stanotte a la casa toja?

**M. Lat.** Eh l'hà condotta qui dirimpetto la mia casa.

**Fon.** Addò?

**M. Lat.** A' la casa cotesto Mario Fiorentino.

**\*Tig.** Meglio.

**Fon.** Chi Mario?

**M. Lat.** Il fattor di Giammatteo.

**Fon.** Chi fattore? Chisso fa fa all'aute, non fa illo, core mio.

**M. Lat.** Che cosa?

**Fon.** Uscia, chi Mario dice?

**M. Lat.** Oh, Domine ve la faccia intendere. Mario Fiorentino, che abita qui con una sua firocchia detta la Giulia?

**Fon.** Eh bà, ca l'aje fatta la cacata.

**Tig.** Questa è trama dello Scabbia padrone:

**Str.** E' sua matassa, non occorr'altro,

**M. L.** Che trama! che matassa! Voi che dite?

**Fon.** Io creò ca perzò nepotema parlava mò nnanze nzifera da la fenesta, e pò mm'hà dat'a rentennere, ca jettava nsorte, e berbo nchiazza pè fa senti a Gammillo, azzò, che non pensasse cchiù a Fraostina. E tù non saje niente tù, fant'à pede?

**Tig.** Tè! Io son venuto a scavezza collo ad avvisarvi, e questo di più?

*F.*

*M. L.*



M. L. Com'entra qui vostra nipote? che ci hà che far Camillo?

Fon. Ossia non parla de Forca, Forca, aliasse Mario, azzoè Marionfante, che bò di Zep-polejatore?

M. L. Io non v'intendo.

Fon. Tene na giovena a la casa, che se chiam- ma Giulia, sò Sciorentine tutte duje?

M. L. Appunto.

Fon. T.à, ta frettata. \*Ciulla puro nc'è ntrecata a sso neozio.

M. L. Voi mi tenete a bistento con questo par- lar tronco: ditela un tratto più chiara.

Fon. Ssò Mario Sciorentino è no rucche ruc- che, azzoè roffejano de sette cotte; e Ciulla, si n'è pottana lo face'io pecchè.

M. L. Quant'è, che voi gli conoscete?

Fon. Ora tè. Mparamè chisse; avarrà sette, ò ott'anne, duje mise dapò, ch'io venette da Napole.

M. L. E Messer Giammatteo sono dodici anni, e più, che manca da Toscana. Tanto potrebb- be stare, che cotesto Mario, e la Sorel- la...

Fon. E puro, ca l'è sore Nò l'è niente.

M. L. La Giulia, che sò io, fossero stati per- sone dabbene, e dopò la partenza di Giam- matteo, non avendosi Mario potuto acco- modar con altro mercatante, si fossero dati, per vivere, a far qualche contrabanno.

Str. Potrebbe stare, dico ancor'io.

Fon. E figlieto, e Sciaveca, che nce ntravano a trattenereme cò belle parole mo nnanze, pe no mme fà ghi appriesso a Fraostina, e a sso mercante?

Tig. Questa difficoltà fà di bisogno sciogliere.

M. L. Camillo, e lo Scabbia v'hanno impedito di seguir Giammatteo?

Fon.

Fon. Sì Signore'.

M. L. E la Giulia non è altramente sircocchia di Mario?

Fon. L'è caso cuotto co ll'uoglio.

M. L. Oimè: comincio a dubitar, ancor'io.

Fon. Tienetello mmano, ca nc'è mbruoglio.

Tù non saje chi è Mario.

M. L. Ed era con mio figliuolo, lo Scabbia!

Fon. N'auta vota mò?

Tig. Padroni, io dubito, che mentre il cane abbaja, il Lupo si pasce.

M. L. Siamo stati trappolati senza dubbio al- alcuno. Di tù bene; battiamo adesso la porta. Or che'l ferro è caldo bisogna bat- terlo.

Tig. Battiamo padrone.

Fon. Lo Cielo faccia, che stiano lloco addò di- ce Ossia. Si sò trasute dall'auta porta. Tozzola addò Ciulla, Sturzo.

Str. Adesso. tic, toc.

Fon. Stà ncellevriello. Si Lattà, ca io stasera accido figlieto.

M. L. Dove?

Fon. Addove! s'isso è lloco ncoppa, fannillo ghi zitt'e mutto, ca si nò le faccio la botta.

M. L. Io nol posso credere.

Str. tic, toc.

## S C E N A XV.

Il Forca primo in finestra, e detti.

For. Chi batte?

M. L. Si potrebbe dire una parola a Mario s'è ritirato?

\*For. Questi è Messer Lattanzio, e c'è ancora Alfonso, se non erro. Messer Lattanzio.

M. L. Mario.

For. Oh buona sera, in che v'ho da servire.

M. L. Cala un pò più. Mario caro.

F 6

For.



\**For.* Alle treccherie ) Mi dispiace , che ho da star' intorno a Messer Giammatteo , che si sta spogliando per coricarsi .

\**M.L.* Si sta spogliando per coricarsi !

\**Tig.* Dunque la Faustina sarà qui : meno male .

*Fon.* Cercate lecienzia quanto te decimmo na chiacchiera Mario ?

*For.* Oh Sig. Alfonso voi siete ancor qui ! Più a tempo , che l'arrostò ; fermatevi , ch'io vengo .

\**Tig.* Io non sò , che abbian potuto far Camillo , e cento Scabbie , quando la schiava è di già moglie di Rinuccio .

*M.L.* Se cotesto Mario n'ha giuntato , io non vò creder più a persona del mondo .

*Fon.* A , a : prottedejuse le bò la corte .

\**Tig.* Mi spiaceva , che il mercatante n'avesse portata via la schiava .

*M.L.* Vò credere , che Giammatteo sia stato ancor'egli ingannato .

*Fon.* Ora lloco non faccio , che te dicere .

*M.L.* Ma quando sono ancora in mia mano i suoi fiorini ?

*Fon.* Zitto , ca mme pare , che sia sciso Mario .

*Tig.* Io stimerei far meglio padroni , se parlassimo al mercatante .

*M.Lat.* Certamente , che starebbe piu ben fatto .

*Fon.* Nzammenammo primmo chisso , e bedimmo , che dice .

*For.* M. Lattanzio , Messer Alfonso , chi son cotest'altri .

*Fon.* Sò gente meje , n'vè paura de niente .

*For.* Io dubito , che cotesto Raugo n'abbia ciurmato tutti , e tre .

*M.L.* E come ?

*For.* E'venuto poco fa colla schiava in mia casa . . . .

*Tig.*

*Tig.* E'adunque la schiava in casa vostra ?

*For.* In casa mia , e fore , e senza forse non n'uscirà senza il consentimento di questi Signori .

*Fon.* Mò ncè la vò fà , vi ? ) e accossi ?

*For.* M'ha cominciato à dire : io non sò , che vuol M. Lattanzio da me : che fretta è questa di maritar la mia Faustina ? vuol , che fra due altr'ore le dia l'anello un certo Napolitano , se ne parlerà a quaresima , ed altre cose , dalle quali hò conosciuto , che poca , o nulla volontà hà egli d'attenerne la promessa .

\**Tig.* Non potea dir meglio per Rinuccio .

*M.Lat.* O'mancanza di parola !

*Fon.* Parole vaje trovanono co' ssi Raufeje . Chisse sò mieze Turche . Ma io aggio affaje manco creduto a te , ch'a sso mercante : parlammo chiaro .

*For.* Questo è il premio del mio ben fare . Sallo il Cielo con che stizza gli ho rinfacciata la parola data a Messer Lattanzio , & a me .

*Fon.* Tu addò lo canusce à chisso ? Aù !

*For.* In Firenze , e l'ho servito molt'anni .

*Fon.* Sì , da tu mme ntiene .

*M.La.* Oh Cielo ; veggiamo , che rimedio s'ha à pigliare . Come se'rimaso con Giammatteo ?

*For.* S'è spogliato , e credo , ch'or sarà coricato , senza volerne sentir'altro .

*M.Lat.* Oh , chi n'aurebbe dubitato in sentendolo parlare ! Io vo salire adesso , e dirgli le maggiori villanie del mondo .

*For.* E poi che farete ?

*Tig.* Non corriamo à furia , che farem peggio ?

*For.* Certamente .

*Str.* Quà non ci vuol'ira , ne fretta : dice assai be-



bene il Tigna . Andiamo un pò à cenare che domattina ci penseremo più adagio .

*Fon.* Io vorria sapè Gammillo , che nce avea che fa a sfo neozio ?

*Tig.* E lo Scabbia ; ch'è peggio ?

*M.Lat.* Appunto .

*Fon.* Chi Camillo, chi Scabbia ?

*Fon.* Chi Gammillo , chi Sciaveca ? ente facce de pontarulo .

*Fon.* Vi sò dire, che non v'intendo affatto.

*M.Lat.* Camillo era quì collo Scabbia , quando Giammatteo s'ha portata la schiava , ed hanno impedito a Messer Alfonso di parlare al mercatante .

*Fon.* Di questo tanto ne sò, quanto ne sento da voi . Oh , si questo è per appunto . Messer Giammatteo , ha trovato quì un giovane con un suo famiglio , che volea saper da lui importunamente dove conducea la schiava .

*Fon.* Comme l'ha stampata .

*M.Lat.* Messer Alfonso : se nol sapete Camillo mio è innamorato della Faustina , e per questo hollo io cacciato di casa ; or'è facile che in veggendo egli Giammatteo colla schiava, aurà per amore importunato Giammatteo , e per gelosia trattenuto voi , che non l'aveste , ne parlato , nè tenuto dietro .

*Fon.* Frate , a me sta cosa no mme trase ncapo : Sient'a me . Cò lecienzia .

*M.Lat.* Attendete .

\**Str.* Questa stampita non finirà più , ed io fò uno sbadigliare , che ho mosso à pietà queste pietre .

*Fon.* Chesse sò tutte marcangegne toje , e de Ciulla... Che buò senti tu n' auto fauza re-tena? scostate no poco .

*Tig.* Io vorrei , che non ve la faceste acco-

accoccar da costui .

*Fon.* Che accoccare ?...

*Ti.* Non occorre pre mermi il piede . Padre- ne questi è un furbo .

*Fon.* Io t'hò tocco il piede ! Buon'huomo , io non vorrei . \*Io fatico per Rinuccio ; parla colla Feliciano diavolo .

*Tig.* Che parlar colla Feliciano ? Sig. Alfonso andiamcene , che questi v'inzampognerà .

*Fon.* Tu aje na caretà pelosa cò mico , che n' aje a vuta maie .

*Tig.* Vedete...

*Fon.* Mme voglio fa gabbà , sù , fornimmola ?

*Ti.* Come vi piace . Men vò a servire il Signor Rinuccio .

*Fon.* Non te muovere da lloco' . Ente fremma ch'aggio d'avè ! Non facc'io , ca Ciulla non vò , che mme nzora , e tu pè essa t'aie carrejato sfo mercante int'à la casa , pè lo fa fa à boglia toia ?

*Fon.* Io far gherminelle acciocchè non v'ammogliate ! Vi fiere apposto per certo . Farei mille baratterie perchè v'ammogliaste . Un grand'utile in verità ho cavato io dalla Giulia per tutto il tempo , ch'è stata vostra . Voi ben sapete quante contese hò io avuto con lei per farvi cacciar di casa , e ridurla a viver libera .

*Fon.* E essa subeto t'ha ntiso .

*Fon.* Non m'ha obbedito, perchè è una sciocca , e perchè il fistolo ha voluto così . Rompiamo di grazia questo ragionamento , ch'io mi porrei à soffiar com'un istrice .

*M.Lat.* Sig. Alfonso , venite a le strette .

*Str.* Di grazia , ch'è ora di dar il portante alle ganasse .

*Fon.* Mo core mio . E mment'è chesso , pechè mme vaie facenno sse macerine ?

*Fon.*



**For.** Albanese Messere. Torno a dirvi, che son sett'anni, e mesi, che tiro questa carretta, e mi pare ogni ora un secolo di vedervi lontano da questa casa. Volete voi sposarvi colla schiava, che mi dà l'animo di farvelo fare alla barba di cento Giammattei, sù?

**Fon.** Sì Lattà:

**M. Lat.** Che c'è?

**\*For.** E pigliato il pesce:

**Fon.** Siente, che dice chisto:

**M. Lat.** Che dice?

**Fon.** Dice, ca le vasta ll'armo de fareme peglià Fraostina pè moglie anco le pesa lo core a sto mercante.

**\*Ti.** Sì, se la vitella non fosse vacca.  
*che s'è fatto da presso a sentire.*

**For.** Ne mi piglio altro tempo, che questa notte.

**M. Lat.** Facciasi dunque in buon'ora.

**For.** La schiava colle lagrimè a gli occhi hà confidato alla Giulia, ch'ella fin'da quand'era col fratel vostro in Firenze amava eccessivamente, ed ama ancora il Signor Rinieri, o Rinuccio vostro nipote...

**Fon.** Neputemo!

**\*Ti.** Si parla di Rinuccio par'a me:

**M. Lat.** Tir'avanti, che questo l'ho saputo di buon luogo ancor'io.

**Fon.** Ora siente! Veramente lo cornuto è l'utemo a sapè li guaie suoie.

**\*Ti.** Oh bene: la Faustina aurá già detto il tutto:

**Fon.** Vá scorrenno, ca n'è niente.

**For.** La Giulia, e per pietá della schiava, e per non vederla voltra moglie...

**Fon.** Sì?

**For.** Le ha promesse d'aiutarla, e di far sì, che cotesto Sig. Rinuccio se la goda in sua casa,

**Fon.**

**Fon.** Ah, ah.

**\*Ti.** Parla basso il cattivo, per non farsi sentir da me.

**For.** Or'io m'infingerò d'esser dalla parte della Giulia, e della schiava. Dirò loro, che vò condur questa notte Rinuccio in casa, ed in suo luogo porrò voi nel letto della Faustina. Va bene?

**Fon.** Ente cò, si nò mme gabbe?

**For.** Eh, voi volete il dondolo de' fatti miei Sig. Alfonso.

**M. L.** Oh Dio, che si perde in ciò, se non riesce! Domattina vedremo...

**Fon.** Eh, ca Ossoria...

**For.** Eh, che voi non volete mutare stato, cred'io.

**Fon.** Ora via, quando vuoie, che benga;

**For.** Quando vi piacerà.

**Fon.** Da ccà à doi'aut' ore me mme pozzo veni:

**For.** Quando vi par, che la schiava, e la Giulia posson'esser'andate a letto.

**M. L.** Certo.

**\*Ti.** Non sò, ch'abbian concertato:

**Fon.** Dormeno a sparato lloro?

**For.** Lasciate la cura a me di questo.

**Fon.** Da ccà à doi'aut'ora sò lloco: te fisco, e mme metto dereto, a chillo vico. Si sò corcate mm'avise.

**For.** Non puo star meglio. Oh, mi sento chiamar dalla Giulia. Adesso. Io v'aspetto.

**Fon.** Non ce vò auto. Eh, io m'aggio da stà zitto quanno mme cocco cò Fraostina?

**For.** Senza dubbio: Poi parleremo. Addio.

**M. L.** Buona sera.

**\*For.** E viva Mario. *ed entra.*

**\*Str.** Domine fa nabissar quest'altro.

**M. Lat.** Io verrò prima in casa vostra, secondo

do



do il pattovito à toccar la mano alla Casfandra?

\*Ti. A questo bisogn'anche riparare.

Fon. Sì, Uscia venga, ce v'a spetto.

\* Lig. Starete freschi.

M. L. Restate colla buon'ora.

Fon. Bona notte.

\*Stru. Oh lode al Cielo ch' è terminata la scena.

Fon. E lo Sì Renuccio isso porzi mme v' à jòquanno de coda; perzò mme stev' à dicere chello, e chell'auto. Tutte li pulece hanno la toffa, n'è lo vè, chiappino?

Ti. Io non sò cosa volete dirmi.

Fon. Oh che scorza de caso cellese? Ma n' è tiempo de ghi accordanno chitarrelle, aggiammo primmo lo ntiento nuosto, ca pò volimmo adderezzà cchiu de na gamma storta. Saglimmoncenne....

Ti. Io vengo.

Str. Appunto se n'usciva l'anima.

### S C E N A XVI.

*La Felicianà di casa Messer Lattanzio.*

**B**Uona sera, buona sera. Spero, che Mario l'abbia à guidar bene. Bisogna adesso riparar in casa nostra, che cotesto vecchio non tocca terra per l'allegrezza, d'aver fra brieve ad impalmar la Casfandra. Il Cielo aiuterà, son già daté le ventiquattro, ed io vorrei di nuovo avvertire il Forca.

### S C E N A XVII.

*Lo Scabbia, e detta.*

\*Sc. **O**H la solenne paura, che ha avuto il Napoleano! un granel di panico gli aurebbe turato il forame.

Fel.

\*Fel. Sì, vò dirgli due altre parole. Oh lo Scabbia.

\*St. Oimè, la Felicianà.

\*Fel. Egli volea batter dal Forca, e se n'è astenuto per me.

\*Sc. La veniva difilato a batter dalla Giulia; e s'è arretrata in veggendomi. Se la v' à sopra, rovinerà tutto.

\*Fel. S'io picchio, egli verrà in qualche sospetto.

\*Sc. S'io batto, chi sà che penfarà ella?

\*Fel. Andandomene, farò forse peggio.

\*Sc. Se mi trattengo, m'accuso.

\*Fel. Egli sa dove il diavolo tien la coda.

\*Sc. Questa è putta scodata.

\*Fel. Io vò battere chiamando la Giulia, che potrà mai sospettar' egli?

\*Sc. Sì, vò dar queste lire al Forca, ed avvertarlo, che non faccia veder la schiava a coltei.

*s'incontrano, e s'arvetrano.*

\*Fe. Oh fistolo!

\*Sc. Oh, che ti roda il canchero.

\*Fe. Io temo, e non sò perche.

\*Sc. Mi fo in dietro, come costei sapeffe la trama.

\*Fel. Par, che'l volto m'accusi.

\*Sc. La mala coscienza val per mille testimoni.

\*Fel. Eh che son baje; vò deliberamente battere.

\*Sc. Io annego in un bicchiere! risoluzione e s'incontrano di nuovo.

Fel. Oh, l'è mò lunga questa berta. Buon'huomo v' à tu pè fatti tuoi.

Sc. Così v'andassi tu.

Fel. Eh; sì; ti dico, che mi lasci andare.

Sc. Chi ti trattiene?

Fel. E pur sè qui?

Sc.



Sc. Tu vai cercando brighe, mi par'a me.

Fel. Oh, mi farebbe di grand'onore l'azzuffar-  
mi co'famigliacci.

Sc. Oh le ruffiane saran forse le gran persone  
del mondo.

Fel. Che parli tù di ruffiane, disgraziato, truffa-  
tore, feccia d'huomo?

Sc. Non t'adirare di grazia, che da qui avan-  
ti ti chiamerò strega, sù.

Fel. A me strega? oh infame, vilissimo.

Sc. Ruffianaccia, ruffianaccia.

Fel. Io ti vò sverre il naso; impiccato.

*Egli va sopra, e lo Scabbia fugge dall'  
altra parte.*

Sc. Con quai denti vecchiaccia?

Fel. Ricolto dal fango, ribaldo.

Sc. Succida, schifa, sporca, putente?

Fel. Oh l'amorosetto! Prima bacierei il poste-  
riore d'un'asino, che accostarmi solamen-  
te . . . . .

## S C E N A XVIII.

*Fonzo, e'l Tigna dalla finestra con  
lume, e detti.*

Fon. **C**He d'è sà baia lloco abbascio? Oh  
non potev'esser'autoi, che Sciaveca.  
Te prodeno propeio le spalle mme par'a mè.  
Pecch'aie visto, ca oje te mme sò benute doie  
bone pè gusto mio, aie pegliato fango; n'è  
lo vè?

Sc. Ah, ah.

Fel. Malvaggio, tristo, vituperoso.

*Va per entrarsene, e poi si trattiene di-  
nanzi la sua porta.*

Fon. Scumpela tù Felecià. . . Non te vreguo-  
gne pegliaretella co no se tte pannelle.

Sc. Sig. D. Alfonso mio Signore Eccellentis-  
simo,

fimo, perdonatemi, ch'io non sapea, che  
questa era la ruffiana di V.Eccellenza.

## S C E N A XIX.

*Messer Lattanzio, e'l Togna: la Giulia, e'l  
Forca, che si son fatti in finestra al  
romore con lumi, e detti.*

M.Lat. **N**On vuoi tù ammutolire fastidio-  
so, arrogante?

For. Via, ch'è vergogna attaccarla a una po-  
vera vecchia.

Fon. Che nce vuò fà? vò provà propeio la  
tremmentina pè le mmano meie. E io aggio  
avuto soperchia freoma. Eh, si mme stesle de  
bene pegliaremella cò tutte sciorte de gen-  
te.

Tig. Io vò con un querciuolo rompergli senza  
altro il grifo.

\*Fon. Statte ccà tù; vuoie scasà la casa mia?

Fel. Hai da far con Felicianà, si malagurato,  
assaffino.

*Torna verso lo Scabbia, e dopò ritirandosi*

Sc. Se non è qualche malià, io me ne rido.

M.Lat. E pur la?

Tig. Ringrazia il Cielo, che non è ancor riti-  
rato Rinuccio.

Fon. Eh la mala Pasca, che t'afferra sciaurato,  
anemalone. Nce vò Renuccio addò sò io?

Fel. Eh, se giustizia avesse il corso suo. . .

Sc. Tu faresti stata bruciata.

Fel. Io vò cavarti quegli occhi di ladro.

*Egli va sopra, e s'azzuffane colle mani.*

Sc. Stà ferma maliarda, stà ferma.

M.L.)

Tog.) O', d, d:

Giu.)

For.)

M.Lat. Scabbia, Scabbia, capestro?

Fon.



*Fon.* Rumpete lo musso Feleceià ca ccà sò io:  
*Sc.* E va in malora vizza rantolosa.

*La spinge, e la fa cadere. e via.*

*Fel.* Ah, ah. *E nell'istesso tempo tutti.* O, ò, ò.

*Fon.* Stirate lo vraccio a chisso. Bella prova:  
 E io ciuoto sempe co li pontiglie ncapo?  
 Mò ca n'è paro mio, mò ch'è gaglione, mò  
 ch'è nommo sulo, mò ch'è sette panelie:  
 vatte sempre a mmalora, e ferra l'uocchie, ca  
 se n'mezzano de creanza.

*Feli* Ah figlio d'una Troia: m'ha tutta addo-  
 gliata; ma se non n'è ne vendico cambiami il  
 non è. *ed entra.*

*Giu.* Io temo, che lo Scabbia abbia saputo  
 qualche cosa, e per questo è nata la rissa.

*For.* Non dubitare. *ed entrano.*

*M.L. Sig.* Alfonso, lasciate far'a me, ch'io nol  
 manderò a Roma per penitenza.

*Tog.* Ma se voi gli tagliavate. . . . . Voi m'in-  
 tendete, non istarebbe così ringaluzzito.

*Fon.* Non serve, che Uscia se piglia fastidio,  
 c'ha da fa co stò fusto. Oh negrecat'isso.

*ML.* Non occorre vi dico: io vel manderò a  
 bacciarvi i piedi.

*Fon:* Vasa li piede! Lassamillo spestellà prim-  
 mo, ca pò vedimmo si vò la vita, che sode-  
 sfazione nce cape; Buona notte.

*M.L.)*

*Tog.)* Buona notte.

*Tig.)*

*Fine dell' Atto Quarto.*

## S C E N A P R I M A.

*Siruzzolo con lume di casa.*

**L** Arallallè, larallallà: il buon vin fa sanità.  
 Larallallè, larallallè: Montepulciano d'  
 ogni vino è il Rè. Oh, veramente disse be-  
 ne quell'istoriogrofaco, ò che diavol si fois'  
 egli: chi cerca mangiare, villan mi pare;  
 chi cerca bere, è cavaliere. Eh, che mentite  
 tutti, ancorche fosse tanti podestà di Berga-  
 mo, scimuniti, milensi, ubbbriachi: egli è  
 cosa nobilissima, più nobile dell'arrosto, il  
 mangiar da sano, e'l ber da malato. . . .  
 Meller si, meller si. . . .cosi è, vi sò dire.  
 Mi dispiace, che non posso una volta cari-  
 car' il burchio a mio piacere. Te: stò così fie-  
 vole, e fiacco, che ad ogni passo par'ch' io  
 tracolli, e sdruciolli. Sia maledetto dal Cie-  
 lo, e da me colui, che inventò coteste cene,  
 e colazioni. . . Oh debolezza. Mi da  
 certi capogiri, ch'io non mi reggo in piedi;  
 e mi s'offuscano gli occhi in guisa. . . . Guar-  
 da, che rutti spessi, e impetuosi, com'io a-  
 vessi un qualche mantice in corpo. Ah, mi-  
 fero me; quest'è quando lo stefano è pien di  
 vento. Io sbadiglio di più; or vedi s'io ho  
 bisogno di mangiare, mangiare, e mangiar  
 bene, sì, a fatollanza, a bertolotto, a cre-  
 pa pancia. . . . Oh, che sia lodato il Ciel  
 del forno: corpo mio fatti capanna. . . . su  
 le tavole. . . . Ma col mangiare vi vò il bere  
 . . . .il bere. Cappità. . . . Montepulciano,  
 senza bicchiere, senza misura, a più non pos-  
 so. Oh botte mia, vita mia. Larallallà, laral-  
 lallè.



Messer Lattanzio, e'l Togna di casa.  
con lume, e detto.

M.Lat. **D**I che Domine temi tu vorrei sapere?

Tog. In pensando solamente, che voi volete lasciarmi solo a quest'ora, io mi son pisciato; e se la puzza non m'inganna, ho fatto di peggio.

Str. Oh, Messer mio, siete voi qui, ed io veniva ve....Caro il mio Messer Lattanzio, se non mi dai un boccal di vernaccia, io non posso parlare.

M.Lat. Sì, io tel darò; che c'è?

Str. Voi mel darete?

M.Lat. Certamente.

Sir. Oh botte mia, vita mia.

*E abbraccia Messer Lattanzio.*

Tog. Messere, questi vuol far'a voi, com' ha fatt'oggi la Cassandra alla Schiava: tutta la casa aurà sì fatto vizio.

M.Lat. Egli pute di vino, che ammorba.

Str. Vino sì, padron mio dolce.

Tog. Aurà pigliato l'orso.

M.Lat. E di che modo?

Tog. Guardate, guardate, che occhi piccini, che ha fatto. Amico tù aurai quaranta cofani di Trebbiano in corpo.

M.Lat. Meglio! il vino à cofani.

Str. Trebbiano, sì, mà amabile, saporoso, e accostante. Oh che dolcezza. Tognetta mio, corri nella volta; e recamene due boccali, ch'io me ne vò inacqua di viole.

Tog. Ah, ah, ah.

M.Lat. Oh che lega! un matto, e un briaco.

Tog. E beretti tu di bel nuovo?

M.Lat. Eh lascialo andare. Struzzolo, a che se' tu venuto?

Str.

Il padron dice, ch'egli s'ha a trovare, come più tosto potrete, e perciò vegniate dove sapete; perche... Padron sì, io berò alla salute mia, e tua, vecchietto mio dolce, dolce dolce. *E l'abbraccia di nuovo.*

E a me dove lasci tù? Trascurato, smemorato, scofumato.

Oh, tu non arrecasti il Trebbiano, e parli così arrogantemente: io vò darti trenta mazzelloni....

A chi?

A te, sì.

Io da tutt'altri mi farei battere, che da te; m'intendi?

at. Eh fermatevi in buon'ora....

Mà egli è briaco, e vuol zombar'a me.

Tu hai bevuto alla botte, eh?

Io? Str. Tù, sì.

Io vò prender'un legno, e spianarti....

Stà saldo bestia: non t'accorgi, che in costui parla il vino?

Ma... Str. Che mà.

Finitela in mal'ora. Struzzolo mio caro, e t'ha detto Messer Alfonso, di?

Sì, che voi sapete, ch'egli... Non mi ricordate: perche quand'egli mi parlava....

Sì. Str. Io bevea.

T'ha egli mandato per mè?

Messer sì, io bevea io.

Ah, ah, sostenetelo Messere, che cascherà;

T'ha detto, ch'io venga.

Mai sì.

Perche egli ha da trovarsi dov'io sò?

Oh, vi siete apposto; datemi per mancia un fiasco di malvagia, se non avete trebbiano.

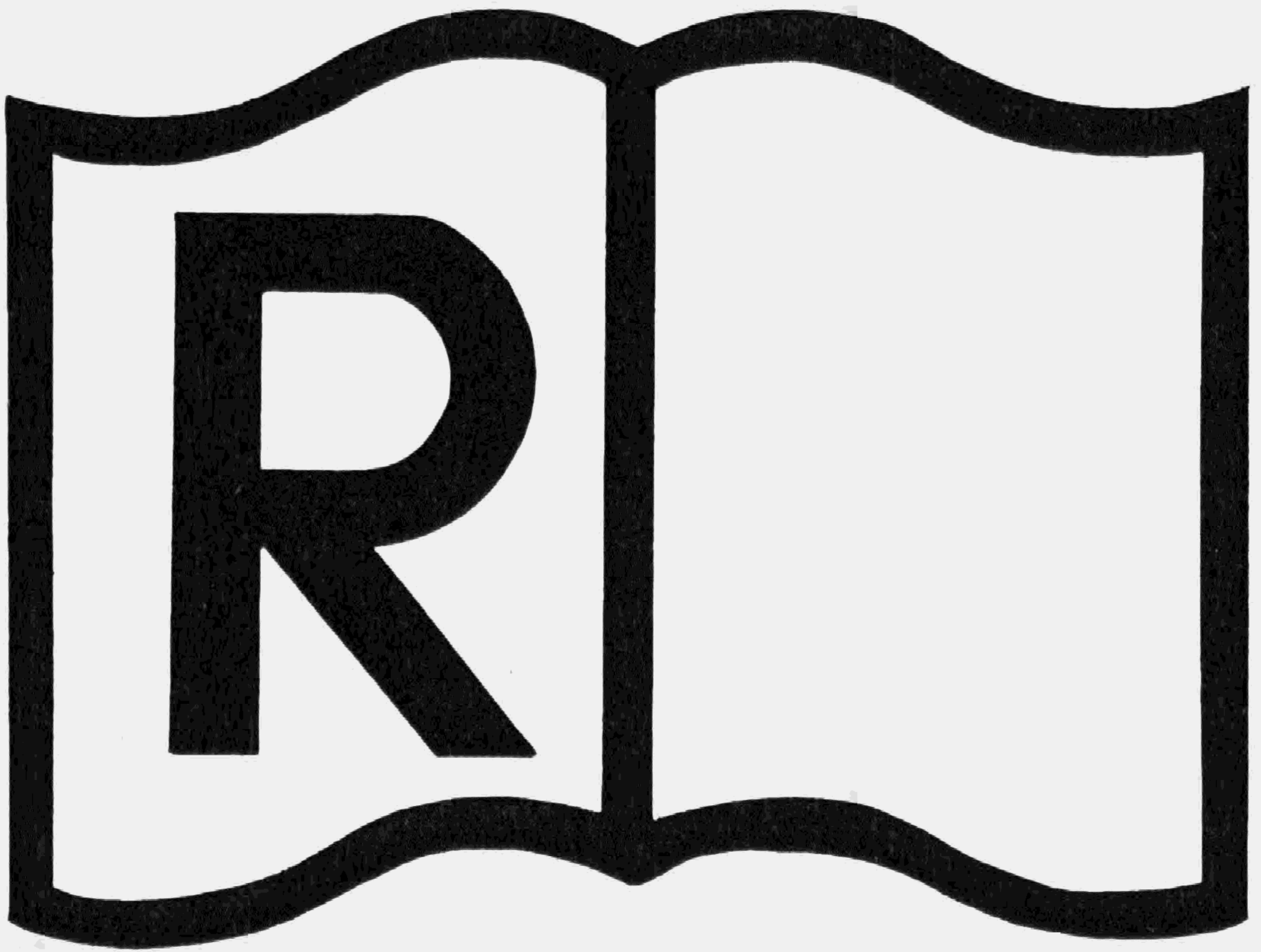
T'hò detto, che tel darò. Togna chiudi bene, ch'io vò correre in fretta, in fretta.

Forca.

G

Tog.





# **Ripetizione Immagine**



Messer Lattanzio, e'l Togna di casa,  
con lume, e detto.

M.Lat. **D**I che Domine temi tu vorrei  
pere?

Tog. In pensando solamente, che voi vol  
lasciarmi solo a quest'ora, io mi son pisc  
to; e se la puzza non m'inganna, ho fatto  
peggio.

Str. Oh, Messer mio, siete voi qui, ed io ve  
va ve....Caro il mio Messer Lattanzio,  
non mi dai un boccal di vernaccia, io n  
posso parlare.

M.Lat. Sì, io tel darò; che c'è?

Str. Voi mel darete?

M.Lat. Certamente.

Sir. Oh botte mia, vita mia.

*E abbraccia Messer Lattanzio.*

Tog. Messere, questi vuol far'a voi, com'  
fatt'oggi la Cassandra alla Schiava: tutta  
casa aurà sì fatto vizio.

M.Lat. Egli pute di vino, che ammorba.

Str. Vino sì, padron mio dolce.

Tog. Aurà pigliato l'orso.

M.Lat. E di che modo!

Tog. Guardate, guardate, che occhi picciu  
che ha fatto. Amico tù aurai quaranta cof  
ni di Trebbiano in corpo.

M.Lat. Meglio! il vino à cofani.

Str. Trebbiano, sì, mà amabile, saporoso,  
accostante. Oh che dolcezza. Tognetta mi  
corri nella volta; e recamene due boccal  
ch'io me ne vò inacqua di viole.

Tog. Ah, ah, ah.

M.Lat. Oh che lega! un matto, e un briaco.

Tog. E beresti tu di bel nuovo?

M.Lat. Eh lascialo andare. Struzzolo, a che f  
tu venuto?

Str.

Str. Il padron dice, ch'egli s'ha a trovare, come  
più tosto potrete, e perciò vegniate dove  
sapete; perche... Padron sì, io berò alla sa  
lute mia, e tua, vecchietto mio dolce, dolce  
e dolce. *E l'abbraccia di nuovo.*

Tog. E a me dove lasci tù? Trascurato, smemo  
rato, scostumato.

Str. Oh, tu non arrecasti il Trebbiano, e parli co  
sì arrogamente: io vò darti trenta ma  
scelloni....

Tog. A chi?

Str. A te, sì.

Tog. Io da tutt'altri mi farei battere, che da  
te; m'intendi?

M.Lat. Eh fermatevi in buon'ora....

Tog. Mà egli è briaco, e vuol zombar'a me.

Str. Tu hai bevuto alla botte, eh?

Tog. Io? Str. Tù, sì.

Tog. Io vò prender'un legno, e spianarti....

M.L. Stà saldo bestia: non t'accorgi, che in  
costui parla il vino?

Tog. Ma... Str. Che mà.

M.L. Finitela in mal'ora. Struzzolo mio caro,  
che t'ha detto Messer Alfonso, di?

Str. Sì, che voi sapete, ch'egli.... Non mi ricorda  
bene: perche quand'egli mi parlava....

M.L. Sì. Str. Io bevea.

M.L. T'ha egli mandato per mè?

Str. Messer sì, io bevea io.

Tog. Ah, ah, sostenetelo Messere, che cascherà;

M.L. T'ha detto, ch'io venga.

Str. Mai sì.

M.L. Perche egli ha da trovarsi dov'io sò?

Str. Oh, vi siete apposto; datemi per mancia  
un fiasco di malvagia, se non avete treb  
biano.

M.L. T'hò detto, che tel darò. Togna chiudi  
tu bene, ch'io vò correre in fretta, in fret  
ta.

*Il Forta.*

G

Tog.



*Tog.* Deh, Messer mio, non vogliate di grazia vedermi morire.

*Str.* Oimè, oimè: la terra ne vacilla sotto i piedi: non ve n'accorgete? Salviamci in mare, s'è così. Varate, varate tosto la barchetta.

*M.L.* Non vuoi entrartene Togna. Vuoi tu, che costui recendo, mi rovesci un baril di vino addosso?

*Str.* Voga, voga impiccato, che non ne caschin coteste cate sopra.

*M.L.* Non la finirai più matto? e questi cadendo trarrà a me ancora.

*Tog.* Oh Dio, per quanto vi è cara cotesta sposa, che andate a sposare, non fate, ch'io spiriti.

*Tenendo M. Latt. da un lato; e M. Latt. or tiene Str., or è tenuto dal medesimo.*

*Str.* Deh, voi non avete caricato quel barlotto di vin di creta? A terra, a terra, diavolo.

*M.L.* Il diavolo ti faccia star fermo. Eh tu non vuoi lasciarmi? Hò io forse da essere in Finimondo? se havrai timore, griderai, ed io correrò tosto.

*Tog.* E verrete subito? *M.L.* Subito.

*Str.* Arrancate cani, che siamo arrenati.

*Tog.* Mel permettete da galant'huomo?

*M.L.* Tel prometto.

*Tog.* Da sposo novello?

*M.L.* Oh morbo a tè, e a costui.

*Tog.* Io me n'entro sù la vostra parola.

*M.L.* Colla mala ventura, non vedi, che questi m'assassina.

*Str.* Oh che tempesta orribile! che tuoni! che lampi! che faette!

*M.L.* Cammina in buon'ora Struzzolo. \* E' gran carità ridurlo a casa.

*Str.* Uh, la marea, e'l fiotto non si posson comportare; già mi sento provocare il vomito.

*M.L.* Entra, che possi vomitar le budella.

*Ed entra in casa il Napoletano.*

SCE-

*Cam.* **C**He importa una mezz' ora prima del concertato?

*Sc.* Importa, che la Faustina non sarà ancora in letto, e voi guastarete tutto. Non ve l'ha detto Mario? e non m'ha soggiunto altro, quando gli hò portato l'altre tre lire.

*Cam.* Io me le butterò a' piedi, e tanto dirolle, che alla per fine....

*Sc.* Fatele quel, che avete fatto per lo passato.

*Cam.* Farò.... il sono stato per dire. E' una gran cosa, che tu sempre t'attraversi a quanto io dico!

*Sc.* Ma se volete da voi stesso darvi la zappa sù i piedi.

*Cam.* E come?

*Sc.* E come. Quando avrete la Faustina dentro il letto, e fra le vostre braccia, sarà un'altro parlare.

*Cam.* Or via, batti pian piano dal Forca, e vedi sapere, che fa la Faustina.

*Sc.* Fatevi in là, che le stelle danno un chiarore, che si vede a bastanza.

*Cam.* Che perciò?

*Sc.* E se si facesse in finestra la Schiava?

*Cam.* Come vuoi tu.

*Sc.* Tic, toc. Tic, toc.

*Il Forca in finestra, dopò in istrada, e detti.*

*For.* **C**Hi batte?

*Sc.* Mario?

*\*For.* Questi e lo Scabbia; e sarà con Camillo. Oh Dio, e non è ancor venuta la Cassandra.

*Sc.* Mario. *For.* Scabbia.

*Sc.* Cala un pò giù di grazia.

*For.* Adesso. *Sc.* Sì, fà tosto.

*Cam.* Scabbia. *Sc.* Padione,

*Cam.* Hai tu parlato con Mario?

G 2

Sc.



Sc. Messer sì.

Cam. E che t'ha detto? E' di già coricata la  
Faustina?

Sc. Oh voi andate a staffetta! Non gli hò an-  
cor dimandato questo, ma solamente detto,  
che cali.

Cam. E calerà? For. Scabbia.

Cam. ) Mario.

Sc. )

For. Sig. Camillo, buona notte. Voi siete venu-  
to assai per tempo; la schiava sta a chiacchie-  
rare accanto al fuoco colla Giulia, e non an-  
cora ha cenato.

Sc. Oh, lodato il Cielo; Non ve l'hò detto?

For. Non importa, ch'io avvertirovvi d'una  
cosa e poi tornerete.

Cam. Oimè, che c'è?

For. Non dubitate, la novella è lieta.

Cam. Ed è?

For. Adagio di grazia. Coteffa Schiava ( se-  
nol sapete ) la va in succhio del Sig. Rinuc-  
cio, nipote d Alfonso.

Cam. Ah, che mal mio grado il sò.

Sc. E come hai tu ciò saputo. )

For. Vi dirò: la schiava, non facendo altro, che  
piagnere, e sospirare, le ha destramente la  
Giulia cavato di bocca l'amor, che porta a  
coteffo Rinuccio....

Sc. Bene, bene; siegui.

For. Or'io, per servirvi, e la Giulia, che spera  
maritarsi ella con Alfonso, pensando ingan-  
narla, le abbiám dato ad intendere, come  
mossi a pietá delle sue lagrime, che l'avremmo  
stanotte posto Rinuccio dentro la di lei stan-  
za, e infin nel letto, le le fosse piacciuto.

Cam. Ed ella?

For. Da prima, per la vergogna, n'è divenuta  
rossa, com'uno scarlatto....

Cam. E dopò?

For.

For. Ne ha instantemente da sola a sola prega-  
ta la Giulia, e la Giulia la ha promesso far-  
nela contenta.

Cam. Ma per ingannarla?

For. Per ingannarla; perche io, e la Giulia le  
porrem voi in cambio di Rinuccio accanto.  
Vi piace?

Sc. Non puo farsi migliore, padrone.

Cam. Ed ella vi crederà?

For. A fermo; avendole io ancora dato a crede-  
dere, che spero ritrarne una buona mancia da  
Rinuccio. Soniamo a raccolta: io vi condur-  
rò da qui a un'altra mezz'ora cheto cheto  
dentro la sua stanza al bujo, voi ve le cori-  
cherete a lato, senza parlarle: ed ella, creden-  
dovi Rinuccio, v'abbraccierà; Quando poi  
l'avrete fatta vostra donna, e moglie, le dire-  
te l'inganno.

Cam. Mario, se mi riesce, come tu di, ti loderai  
di me. Tu sai, ch'il mio, non è mio.

For. Secondo l'opera, pagherete il maestro, e  
rivederci.

Sc. Frà un'altra mezz'ora?

For. Appunto. Eh dilungatevi da qui, che la  
mal'avventura non facesse far' in finestra cote-  
ffa Schiava, e vi ravvisasse. Non vedete, che  
notte chiara?

Cam. Sì: ma fall'andar tosto a letto.

For. Preparatemi il premio, e non pensate ad  
altro.

### SCENA V.

Fonzo, e Struzzolo di casa.

Fon. **C**Ammina, che fust'acciso: aje vomme-  
cato no sciummo de vino, e porzi  
staje mbrejaco.

Str. Ma questa mi par' ora di dormire a me,  
giacche non volete stare accanto al fuoco,  
e bere.

Fon. Che te pozza vevere sfo mare; e puro  
parle de vevere!

G 3

Str.



*Str.* Parlo di bere! è forse cosa nuova? Voi siete grazioso per certo.

*Fon.* Sò la mala nottata, che te cotola: E che buò, che mme la piglia co na votte de vino?

*Str.* Dov'è la botte, padrone?

*Fon.* Nò la vuoje scompere cchiù?

*Str.* Datemene un boccale di grazia.

*Fon.* Vi ca te faccio avè a mente stà notte?

*Str.* Comme siete ingrato! Iddio ve'l perdoni.

\**Fon.* Ora vi de che gente m'aggio da servi de notte! E bà n'avè tu no core de Lejone, sta speranza a chiffo.

*Struzzolo sbadiglia.*

Ah; Stù?

*Str.* Padrone.

*Fon.* Aje visto nisciuno?

*Str.* Chi volea vedere? andiamcene, se il Ciel v'ajuti, ch'io dormo in piedi.

*Fon.* Veda Ofloria, che ommo de cammenà a chest'ora! Ah, Tegna sarria buono mò, ch'è ommo de spireto: ma lo frabrutto tene pè neputemo; e nò mme pozzo fedà a st'accasione. Si nò stesse nmemmecizia cò Gammillo, io n'avaria paura manco de lo mmarditto; ma..... ma che? che filo mme pò fa Gammillo da ccà a mill'anne?

*Struzzolo v'ad appoggiarsi in un canto.*

Chi è lloco?

*Str.* Son'io, che mi sono appoggiato in questo canto.

*Fon.* E tu sapio a da la voce a primmo, ca si nò mò te nfelava, comm'a sanguenaccio.

*Str.* Oh Dio, io sono così stanco...

*E v'ad vacillando verso Alfonso.*

*Fon.* E canaglia cane.

*E si ritira verso la sua casa; Struzzolo in vegendo questo, fugge verso Alfonso.*

Ah belacchione, cacalotta, non vuò fa pietoso a lo nemmico.

*Str.*

*Str.* A chi?

*Fon.* A lo... Tu pecchè si fointo?

*Str.* Perche hò veduto fuggir voi.

*Fon.* E si te dico, ca staie chino nfi all'vuocchie. Io mme metto nguardia, e tu sbigne; n'è lo vè?

*Str.* Io hò bisogno di riposo vi dico.

*Fon.* Te voglio da repuoso, e quanto vaie ceranno. Tozzola addò Ciulla.

*Str.* Dov'è Giulia?

*Fon.* Tozzola, addò Ciulla, t'aggio ditto.

*Str.* Oh sì; adesso.

*Fon.* Aspè. Aggio ditto a Forca, ca le fescava. Non te parti. *fis, fis, fis.*

S C E N A V. I.

*Il Forca in finestra, e detti.*

\**Fon.* **Q**uesto è il fischio d'Alfonso. ) Signo Alfonso.

*Fon.* Forca.

*For.* Or siete a tempo; entrate, ch'io apro.

*Fon.* Eh Forca: no mme mettisse a quacch'apretto, d'accidere quaccuno lloco ncoppa?

*For.* Eh lasciate le burle di grazia.

*Fon.* Vi comme te lo canzoneio bello?

*For.* Entrate, vi dico.

*Fon.* Sturzo, Sturzo. Diavolo nzallanif celo; Sturzo.

*Str.* Mà che discrezione e la vostra, a non farmi assaggiare un boccone?

*Fon.* Tienete, che tusse squartato. S'è addormuto a l'allerta, e parla nsonno. Oje suonno, oje nzallanuto.

*Str.* Oh, siete voi, che c'è?

*Fon.* Scetate piezzo d'aseno, e trase ccà cò mmico. *Ed entra.*

*Str.* Sì, sì; io non dormiva certamente, padrone. *Ed entra.*



A T T O  
S C E N A VII.

*La Cassandra cogli abiti di Rinuccio ,  
e la Feliciano di casa.*

**Cas.** **I**O veggio riuscito l'inganno, e appena  
il credo.

**Fel.** Io temeva d'Alfonso, Cassandra mia, che  
a Messer Lattanzio avrei dato a credere che  
le serpi fossero anguille.

**Cas.** Vedi: lo star' io vestita di questi abiti di  
Rinuccio, nell'istesso tempo, che Rinuccio  
facea la sposa co' gli abiti miei, accanto a  
Messer Lattanzio, non ha fatto dubitar di co-  
s'alcuna.

**Fel.** Ne ha giovato l'accortezza mia, e del Ti-  
gna, che abbiám sempre tenuto il lume lon-  
tano da te, e da Rinuccio; e che Alfonso vo-  
glioso d'andar' a goderfi la schiava non è sta-  
to, che pochi momenti in casa.

**Cas.** Voglia Amore, che ne riesca il resto; per-  
che, a dirla, ho un batticuore, che mi fa so-  
spicar di qualche disavventura.

**Fel.** E di che temi?

**Cas.** Che sò io? della mia malavventura.

**Fel.** Come sei tu da poco! Alfonso starà egli  
colla Giulia: Camillo ti si coricherà allato,  
senza parlare, per non farsi riconoscere, cre-  
dendoti la Faustina: e tu altresì sta cheta che  
quando avrà egli colto il tuo virginal fiore,  
non potrà far di meno, di non divenirti ma-  
rito.

**Cas.** Oh Cielo, io non tengo sangue nelle vene.

**Fel.** Eh via battiamo, che non ci cogliesse qui  
Camillo, e saremmo veramente rovinate.

**Cas.** Batti in buon'ora.

**Fel.** Tic, toc. Tic, toc.

S C E N A VIII.

*Il Forca in finestra, e detti.*

**For.** **C**Hi è la giú.

**Fel.** **A**pri, Mario,

**For.**

Q U I N T O.

**For.** Oh, Feliciano. E quell'amico? **Fel.** Chi?

**For.** Chi è costui che ti sta accanto?

**Fel.** E la Cassandra co' gli abiti di Rinuccio: fa  
tosto. **For.** Bene, bene; ho aperto.

**Fel.** Entra Cassandra. *È entra.*

**Cas.** Io vengo. *È entra.*

S C E N A IX.

*Camillo, e lo Scabbia.*

**Cam.** **I**O ti sò dire, che la mez'ora è trascorsa  
dà...

**Sc.** Da un'ora fa.

**Cam.** Ah sì: tu burli, ed io ti dico, ch'è così:

**Sc.** Ed io, che non è passato ne meno un'ottavo  
d'ora.

**Cam.** Vedi, che t'inganni. **Sc.** V'ingannate voi.

**Cam.** Sì bene, come vuoi tu.

**Sc.** Come voglió? vedete: a chi spetta, ogni  
momento, pare un'ora: ed ogni ora, un secolo;  
massimamente a voi, che siete innamorato.

**Cam.** Torniamo a battere, e veggiamo se v'è  
ordine per ora.

**Sc.** Or via; chi così vuole, così abbia.

**Cam.** Io non t'hò detto voler salire, ma...

**Sc.** Non mi state più a dire: ò ch'ella andò; ò  
ch'ella stettei. **Cam.** Io...

**Sc.** Ma non si perdeva la schiava, se si aspetta-  
va un'altro poco; e a chi ha pazienza, ogni  
cosa riesce bene.

**Cam.** Questo è lo stesso; capiscila.

**Sc.** L'hò capita, fatevi in quel canto.

**Cam.** Perché? **Sc.** Oh, noi siam da capo.

**Cam.** Sì, sì, non ti adirare di grazia; perdona-  
mi, che m'era dimenticato. Ma se la Faustina  
vedesse a te, non sarebbe lo stesso.

**Sc.** A' me non mancherebbe, che dirle. Sco-  
statevi.

**Cam.** Ecco mi scosto.

**Sc.** E innamorato, bisogna compatirlo. Tic, toc.

**Dormiran tutti. Tic, toc.**

G 5

SCE-



*Il Forca in finestra, e detti.**For.* **C** Hi piccha? chi è là?*Sc.* Son io, Mario.*For.* Oh, Scabbia; e'l Sig. Camillo?*Sc.* E' in quel canto. Siamo a tempo?*For.* A tempo sì. Aspetta, ch'io vengo ad aprire.*Sc.* T'attendo, Padrone.*Cam.* Son qui.*Sc.* Io credo, che sarà già in letto la schiava.*Cam.* Sì?*Sc.* Messer sì: perche mi ha detto il Forca, che or cala ad aprirne.*Cam.* Oh, che t'ho dett'io?*Sc.* Sì: quante volte m'aurete a dir questo.*Cam.* Ma se io hò annoverato i momenti.*Sc.* Via: la ragione è dal canto vostro: l'avete guagnata, volet'altro?*Cam.* Io altro non vorrei, se non che mi riuscisse quest'inganno felice.*Sc.* Vi riuscirà senza fallo; state di buon'animo.*Cam.* E te'l dice il cuore, caro il mio Scabbia?*Sc.* Mel dice, sì; non temete. Ma ditemi: se la Faustina, ancorche vi creda Rinuccio, non vi compiacerà di cos'alcuna, se non le date l'anello; voi, che farete?*Cam.* Daroglielo senz'altro.*Sc.* E chi acqueterà vostro padre?*Cam.* Eh, il tempo doma ogni cosa. Hò fisso il chiodo; Quel, ch'è detto è detto.*For.* Scabbia. *Sc.* Mario.*For.* Spingete, l'uscio, ed entrate.*Sc.* Sì, entrate, Padrone.*Cam.* O Amore, fammi una volta contento.

## S C E N A XI.

*Il Tigna di casa.***S**E non è cosa da smascellar delle risa, a veder quanti gesti, quante pazzie fa cotesto vecchio.

vecchio lussurioso, intorno a Rinuccio vestito di Cassandra. Io per me sono stato vicino a crepare, per non poter ridere; e'l chiappolin di Rinuccio stà con gravità tale, che par veramente la sposa. Buon'è, che così il vecchio starà nel segno. In verità, che al dì d'oggi, son più tristi i fanciulli, de' vecchi stessi. Chi avrebbe creduto in Rinuccio tant'accortezza? E quel che mi fa maggiormente maravigliare, è il vedere, che avendomi mandato a spiare, che si fa in casa cotesto ruffiano, e se vi è bisogno d'aiuto; non temer star a solo a solo con Messer Lattanzio, quando questi il crede la Cassandra, e sua moglie. Ma chi è costui, che viene a questa volta?

## S C E N A XII.

*Giammatteo Lotteringhi, e detto.**Giam.* **Q**Uesta è la strada di sopra, e questa è la prima casa; ma non veggo bene, se v'è l'balcon sopra l'uscio. Io non vorrei farr'errore.*Tig.* Mi par forastiere, che va cercando qualche casa da qui intorno.*Giam.* Passasse di quà persona a chi ne potessi. Oh eccolo appunto. Buon'huomo, mi sapresti tu insegnare la casa di Messer Lattanzio Quastaferrì?*Tig.* E' cotesta appunto alla qual siete affisato; ma egli non è in casa, se avete bisogno di lui.*Giam.* Sì? se' tu forse suo famiglio?*Tig.* Messer nò, ma d'un suo vicino, dov' egli è adesso.*Giam.* Oh, se hai tu da esser a casa, mi potrai tu condurre.*\*Tig.* Oh che accettevole occasione da poter trarre Rinuccio d'impaccio!*Giam.* Come di tu?*Tig.* Che vi servo di buona voglia, senza in-



commodo alcuno, stando egli in questa casa :

**Gia.** E' questa adunque la tua casa ?

**Tig.** Messer sì .

**Gia.** Se il Cielo ti aiuti chiamami Messer Lattanzio, e digli, ch'è qui un'huomo, che ha da conferirgli gran cose .

**Ti.** Adesso . \*A fermo, ch'è un' occasione da pagarla a fiorini d'oro . *Tic, toc . battendo la porta Tic, toc, tic, toc.*

*Parlando colla testa dentro l'uscio .*

Oh Signora Cassandra, fate calare Messer Lattanzio, ch'è dimandato qui da un gentilhuomo .

\***Gia.** O gran giudicj del Cielo ! Farmi lasciar la mia schiavetta a casa la b. m. di Messer Ruberto, per farla di la venir di nuovo, dov'ella era nata .

**Ti.** Oh, calate Messere senz'altro, ch'è una faccenda di grandissimo rilievo .

**Gia.** Eh, buon'huomo, buon'huomo .

**Ti.** Che v'occorre ?

**Gia.** Digli, ch'è Giammatteo Lotteringhi, che calerà subito .

**Ti.** Giammatteo Lotteringhi ?

**Gia.** Appunto .

**Ti.** Il padron della schiava, che stà a casa Messer Lattanzio ?

**Gia.** Nè più, ne meno .

\***Ti.** Io vò dunque star a sentir che si tratta, e veder, che dirà il vecchio, quando si accorgerà d'essere stato inzampognato ; se questo non è un'altro inganno .

**Gia.** Come ?

**Ti.** Dico, che Messer Lattanzio calerà, senza questo .

SCENA XIII.

*Messer Lattanzio di casa, la Cassandra, e i già detti .*

\***M. Lat.** **C**He Domine di discrezione è questa, a voler far faccenda a quest'

quest'ora ! Chi è là ?

**Ti.** Ecco Messer Lattanzio .

**Gia.** Messer Lattanzio, il Cielo vi dia la buona notte .

**M. L.** Ed a voi altresì: dite presto, di grazia, che vi occorre, che io ho che far molto .

**Gia.** Io son Giammatteo Lotteringhi, e vi arrecò la più ...

**M. L.** Chi siete voi ?

**Gia.** Giammatteo Lotteringhi.

**M. L.** Dammi quel lume tu .

**Ti.** Eccolo .

**M. L.** Chi siete voi ?

**Gia.** Il mercatante Raugo, tanto amico alla b. m. di Messer Ruberto vostro fratello. Oh: lasciamo stare colla lor pace i morti . In hò saputo qui, mezz'ora fada un mio conoscente il tutto, il Cielo dia salute a voi, e vi accresca...

**M. L.** Io vorrei sapere, che tranelli, che trappole son queste ? Io non son huomo da farmi infinocchiare, come immagini; m'intendi ?

\***Ti.** Oh questa sì, che sarà bella .

**Gia.** Parlate con me ?

**M. L.** Con te, sì. Con chi credi tu aver a fare ?

**Ti.** Ah, ah .

**Gia.** Che foggia di parlare è questa ! Non credete voi forse, ch'io sia Giammatteo ?

**M. L.** E pure ? pensi tu, ch'io non son huomo da far gastigare a rè, e a quel dissoluto di Camillo, che t'ha mandato . Và, và, digli, ch'è giunto tardi, e che ha trovato preso il luogo; và. **Tig.** E chi non riderebbe !

**Gia.** Che gastigare, che Camillo, che luogo, che tardi ? Messer Lattanzio....

**M. L.** Amico, batti la ritirata, perche la pania non ha tenuto; e ci aurai perduto il fitto delle vesti, non che i passi; Ah, ah.

**Gia.** Io torno a dirvi, che io son Giammatteo

**Lot**



Lotteringhi, e vi porto la più lieta novella, che mai al mondo avete; se la volete intendere.

**M. L.** Sì, sì. Saran piovuti fiorini sul mio podere, stiano a sentire.

**Gia.** Eh, sì; vi dico, che la mia Faustina, la schiava, ch'io lasciai a casa Messer Roberto, e c'hò saputo qui poco fa esser' in poter vostro....

**M. L.** Tu la vorresti per consegnarla a Camillo; non è così? Dilla in un colpo.

**Gia.** E pur con Camillo? Cotesta è la vostra figliuola Elisa, che fu presa bambina da Corsali, or son tant'anni.

**\*Ti.** Oh Dio, che ascolto!

**M. L.** E mi vai rinfrescando le piaghe di più; Ma se sapessi quante poche legna scaldano il mio forno, non ti saresti arrischiato a tanto.

**Gia.** Io vi compatisco, in considerando, che ò qualche trama vi è stata tessuta; o pur temete, che vi si ordisca; ma per isgannarvi in tutto, e per tutto, vò farvi veder cose, che vi attesteranno, ch'io dico il vero. Accosta il lume buon'huomo. **Ti.** Eccolo.

**M. L.** Eh, tu vuoi, ch'io salti in bestia.

**Gia.** Riconoscete di grazia queste medaglie, e questa filza?

**M. L.** Stiamo a vedere. Oh Dio, che veggio! Questa filza, e queste medaglie avea nel collo Elisa mia, quando fù presa. Dove l'hai tu avute, ladro, assassino? Tiello Tigna, ch'io vò farlo impiccare.

**Gia.** Oh, che pazienza ci vuole.

**\*Ti.** Or il fatto è fatto ) Messer Lattanzio, vedete, che non v'ingannate.

**M. Lat.** Che non m'inganni! Forse, che non sò conoscere il mio?

**Ti.** Pensate, dico, che costui può essere in verità.

rità Giammatteo.

**M. Lat.** Sarà il fistolo. Come tu non sapessi.

**Gia.** Questa filza, e queste medaglie son vostre, ed io ve le rendo da parte di Giotto, il marito della Catella, balia della vostra figliuola, che le ha tenute tanti anni nascoste a gli occhi de' Corsali; volete altro?

**M. Lat.** Giotto, Catella, sì; e tu l'aurai loro rubate. Di tosto il come, il quando, e'l luogo, ti dich'io.

**Ti.** Eh via padrone, lasciatelo dire; si parla di recuperare una vostra figliuola, e voi, par, che non la volete sentire.

**M. L.** Si parla d'aver' a ricuperar' il morbo, che roda a me solo. Non sai tu, Giammatteo Lotteringhi è in quella casa, colla sua schiava?

**Gia.** Chi sta in quella casa?

**Ti.** Adagio, di grazia; Ma potrebbe stare, che siate stato inzampognato, e che questi, e non altri sia cotesto Giammatteo.

**Gia.** Oh, lodato il Cielo. Non mi son'io ben apposto, che v'era stata ordita qualche matassa? Fatemi vedere chi è costui, che dice esser Giammatteo Lotteringhi, che vi farò conoscere, chi di noi sia il barattiere.

**Ti.** Io vorrei, che ne dispiegasse, come la schiava è la figliuola di Messer Lattanzio.

**M. L.** Tu mi vuoi far perdere il cervello. Che vuoi tu credere a costui, se cotesto Mario Fiorentino, che abita qui, e fu fattore di Giammatteo, m'hà insieme colla sua firochia, ò che domine egli è ella manifestamente attestato, che colui, ch'io dico, sia Giammatteo.

**Ti.** Ed io torno a dirvi, che ve l'han potuta accoccare.

**Gia.** Chi Mario Fiorentino è stato mio fattore! Messer Lattanzio finitela una volta, ch'



io non posso più stare in guinzaglio.

*Ti.* Sentiam, che dice; se il Ciel v'ajuti.

*M.L.* Ah; ascoltiamo.

*Gia.* Io, per lasciar tutt'altro, ritornando da Persia, mi portai dalle Smirne, in Candia: da dove, per venire in Italia, m'imbarcai su la Capitania delle galee di Malta, che due altre compagne, voleano appunto in questo porto condursi.

*Tig.* Quelle, che son giunte nel porto, non avrà un'ora?

*Gia.* Ne più, nè meno. Quando poco discosto da quell'Isola, scoprimmo due Fregate di Turchi, quali (dopo aver dato loro caccia per tutta una mattina) senza combattimento alcuno, colla ciurma, ebbero a man salva i Maltesi. E in riconoscendo cotesti la preda, e la Fregata da per tutto, ritrovarono esservi al remo due Cristiani fatti schiavi; che fecero immantemente scatenare. Io siccome sovente per curiosità si suole mi posi a ragionar con quei due delle di loro disavventure; e narrandomi un d'essi essere stato soldato del Castel della Gorgona, dove la Catella sua moglie lattava la figliuola di Messer Lattanzio Guastaferrì, e che nel venir, che faceva dall'Isoletta qui, colla bambina, e sua moglie, fossero stati presi da Corsali.

*Tig.* ) Sì.  
*M.L.* )

*Giam.* Nel sentir'io mentovar casa Guastaferrì, mi posi più minutamente a interrogarlo, e sentendo dopo molte cose, che fosse stata la fanciulla nel tal mese, anzi nel tal giorno a Gorfù venduta, entrai in dubbio, non la medesima fanciulla stata fosse ch' in Gorfù nel medesimo giorno comperata avea....

*M.L.*

*M.Lat.* Io mi sento commuover tutto: e non so, che debba credermi.

*Ti.* Deh lasciatelo finire.

*Giam.* E per non tenervi più a disagio: dal dirmi Giotto, con quai panni era involta la figliuolina, e i segnali, che nel suo corpo avea, io m'accertai senz'altro....

*M.Lat.* Sì; e che segni eran cotesti?

*Giam.* Un neo ben grande sotto la sinistra poppa, d'intorno al quale son forse sei peluzzi biondi, com'oro.

*M.L.* Ma tiene eziandio in tutti, e due i piedi.

*Giam.* Sei dita. *M.Lat.* Appunto.

*Giam.* Appunto.

*M.L.* Oh Elisa mia... Ma... pure... Io vorrei... Voi siete in verità...

*Tig.* Messer Lattanzio, non accade dubitar più, che questi è Giammatteo, e voi siete stato giuntato.

*M.L.* Ditemi; Giotto, dov'è ora?

*Giam.* E' qui nel porto sopra la galea infermo, e mi ha date queste cose, che avete in mano, acciocche ve le consegnassi; e vi priega, che'l mandate di là a levare.

*M.L.* E Catella?

*Giam.* Ha detto, che morì in Gorfù.

*Tig.* Riconosciamo di grazia se la Faustina ha gli accennati segnali?

*Giam.* Gli ha senza dubbio, s'è la medesima Faustina, ch'io consegnai a Messer Ruberto.

*M.L.* Ma a che fine ingannarmi in sì fatta guisa. Oh Elisa, e come t'hò io disavvedutamente annegata col darti a quel frappatore del Napoletano! Messer Giammatteo, o chi siete voi, perdonatemi. . . . Oh Ciel, io son uscito de' gangheri.

*Ti.* Battiamo da cotesto Mario, e non perdiam tempo.

*M.L.* Sì, battiamo,

SCE-



*Fonzo prima da dentro, e i già detti.*

*Fon.* Guardia, guardia, guardia. *(da dentro)*

*M.L.* **G** La voce d'Alfonso?

*Tig.* Per appunto.

*M.L.* E che potrà esser mai?

*Tig.* E che volete, ch'io sappia?

*Fon.* Non sparà Sturzo, ca può accidere a me, vi ca cca sò io. *(da dentro)*

*Giam.* Qui v'è rumor senz'altro.

*M.L.* O povera figliuola nata colla mala ventura!

*Tig.* Eh battiamo in buon'ora.

*Fon.* Guardia, guardia. Chi è lloco? *(uscendo fuorà)*

*M.L.* Sig. Alfonso.

*Fon.* Sì Lattà.

*M.L.* Che rumor c'è?

*Fon.* Si te lo dico, ca figlieto vò morì proprio pè le nmano meje... E che gente sò chiss'au-  
te?

*M.Lat.* E' il Tigna, e un'altro; Dico dov'è Camillo?

*Fon.* Abbefogna, che lo destino suo lo porta a essere acciso da sta giornata; vi quanta nu' hā scappat'oje, e mò a quatt'ora de notte...

*M.Lat.* Io vi dico dov'è Camillo?

*Fon.* E ncoppa, addò vò essere?

*M.Lat.* A che fare?

*Fon.* E che facc'io? farrà benut'a l'addore.

*M.L.* Messer Giammatteo è sopra?

*\*Giam.* E pur là?

*Fon.* Io n'aggio visto nisciuno. Ma Uscia com-  
m'è cca? Io non t'aggio lassato ncoppa a la casa mia?

*M.L.* V'avete goduta la schiava?

*Fon.* Ente cò. *\*Tig.* Starai fresco.

*M.La.* Oh maledetta la mia contraria fortuna!

*\*Giam.* Qualche gran garbuglio sarà cotesto.

*Tig.* Non dubitare Messer Lattanzio, che la  
cosa

cosa sta altramente di quello dice il Signor Alfonso. *M.L.* E come?

*\*Fon.* Io dico da dò viene, e chisso mme responne sò cepolle. Tiemè chill'auto, che ntrocec' a l'aurecchia de Messe Lattanzio. Tagna.

*Tig.* Hò detto a Messer Lattanzio, che vada sopra a pigliar' il Sig. Camillo. Andate vi dico, che questi è il vero Giammatteo.

*M.L.* Andiamo. *Tig.* Andiamo.

*Fon.* Addò vud' ghì tu? non te partì da cca?

*M.L.* Salite ancor voi Sig. Alfonso.

*Fon.* Vi lo destino de Gammillo, vi. Vā sagliè Si Lattà, e portannillo, ca nu'aggio compas-  
sione.

*M.L.* Or'io vò scredermi del turto. Dammi quel lume, Tigna. *Tig.* Eccovelo.

*Giam.* Vengo io con voi?

*M.L.* Venite. Voglio esser prima ingannato, che star così sospeto.

*Et entra con Giammatteo in casa la Giulia.*

*\*Fon.* Messè Lattanzio non responne a tuono! Chisso non faccio, che le deceva zitto zitto! cacc'auto mbruoglio n'è cca.) Dimm'a me, tu che sì benut'a fà cca bacio.

*Tig.* Io?

*Fon.* Nò, li quatto de lo muolo de lo pajese che che n'è lo mio.

*Tig.* E' venuto quel forastiere a chiamare Messer Lattanzio in casa nostra, ed io son calato ad accompagnarlo.

*Fon.* Chi? *Tig.* M. Lattanzio.

*Fon.* E che sapea s'io forestiero, ca M. Lattanzio stava a la casa mia? *Tig.* E che sò io?

*Fon.* Nò nè \* Gammillo cca ncoppa; e mm'hā parzo sentirece porzi Felicianà, Fraostina non m'hā voluto dicere doje parole. Vi ch'arravuoglio farrà chisso.) E tu non saje niente n'è lo vè? *Tig.* Niente.

*Fon.*



Fon. Aje ntiso chi è sfo frostiero, manco ?

Tig. E' Giammatteo Lotteringhi .

Fon. Comme cò ?

Tig. Giammatteo Lotteringhi vi hò detto .

Fon. Io mercante Ravoseo, lo patrone de  
Donna Fraostina ? Tig. Messer si .

Fon. Ora chesta è cchiù bella de tutte ; Giam-  
matteo ncoppa, e Giammatteo abbascio tut-  
t'a no tiempo. Tegna.. Tig. Padrone .

Fon. Ca te faccio parlà a propofeto . E bà ?

Tig. In che cosa ? Fon. Nauta vota mò ?

Tig. Se non vi spiegate .

Fon. Vi ca te rompo la facce ?

Tig. Io vi dico, ch'il forastiere, che avete  
veduto quì con me, e M. Lattanzio, è il vero  
M. Giammatteo; ed è venuto a dire, che la  
schiava è la Elisa la figliuola di M. Lattanzio,  
che fu presa, or son tant' anni da Turchi, o  
Corsali, che sò io .

Fon. Non la vuò scompere ?

Tig. Torno a dirvi, ch'è così :

Fon. E chill'auto, ch'è benuto stammatina.

Tig. Sarà stato qualche baro, che volea truffar  
la schiava, e i quatrini a M. Lattanzio ?

Fon. Te guardell'arma ?

Tig. Così non avess'io più bisogno di far il fa-  
miglio .

Fon. Ora vide la fortuna de Gamillo . Iſso no  
la fornea cchiù cò Fraostiaa, chi sà si lo de-  
jaschence lo cecava a tenerelle mente mo,  
che nm'è moglie; e tiene, e tiene, e no  
juorno nce ncappava . Mo che D. Fraostina  
l'è fore ha scappato sfo pericolo .

Tig. Certamente .

Fon. Sempre lo deceva io, ca Fraostina avea  
da eslere figlia a quacch' ommo de ciappa .

La moglie de lo primmo smargiaſſone ....

*Fugge da vicino alla porta della Giulia.*  
mme pare de senti scennere .

Tig.

Tig. Dove ?

Fon. Da la casa de Gammillo :

SCENA XV.

*La Feliciano di casa la Giulia, e detti.*

Fel. SE Rinuccio non mi dà almeno dieci fio-  
rini per sì lieta novella, io ne starò  
sempre mal contenta .

Fon. Chesta n'è Feliciano ? Tig. Appunto .

Fon. Che baje facendo a chest'ora, roffejanone ?

Aje fatta fa na sciorta a Ciulla ; n'è accossì ?

\*Tig. Ah, ah, l'ha indovinata .

Fel. A trista me ; e quanta ne dirà costui . ) Io  
non v'intendo .

Fon. Dico mo, t'aje abboscato sfo quarto ?

Fel. Oh ; che modo di parlare è il vostro ? Io  
non hò portato mai polli ad alcuno, m'in-  
tendete ?

Fon. E addò Ciulla, che nce si stata a ffa. L'aje  
fatto lo fronte, pottana vecchia, janarone,  
tattocchiara ?

Fel. Vedi quante me ne fa sentire Rinuccio, e  
Cassandra. Ma di tutto, è in colpa la b.m. de l  
padre che volle chiamarvì a cotesta benedetta  
tutoria: Starei per bestemmiargli l'anima .

Fon. Chesto de cchiù, canna fraceta ? Non  
faccio...

Tig. Eh via padrone lasciate l'andare.

Fon. Io te lasso a la casa cò Cassandra, e tu mme  
vaje de notte affocanno peccerille, n'è lo vè ?

Fel. E puro colle villanie? Io vi dico, che per  
non abandonar la Cassandra sono stata a  
casa la Giulia . \*Tig. Or si palesa il segreto.

Fon. Pè nò lassà Cassandra si benuta addò  
Ciulla tù ?

Fel. El Tigna nol sà meglio di me ?

Tig. Io non sò nulla .

Fel. Non occorre allungarla più . La Cassan-  
dra co gli abiti di Rinuccio è venuta quì a  
casa la Giulia ....

Fon. Cassandra ?

Fon.



*Fel.* Sì, per farsi impalmar da Camillo, credendola la Faustina. E Camillo, che si è accorto dell'inganno, ha fatto quel fracasso, ch'avete voi stesso udito, ed essendo giunto M. Lattanzio col mercatante Raueo, s'è riconosciuta la Faustina per la figliuola di M. Lattanzio, e perciò Camillo è tornato all'amor della Cassandra, e l'ha sposata di più.

*Fon.* A Cassantra?

*Fel.* A Cassandra, e voi v'avete sposata la Giulia. *Fon.* Io?

*Fel.* Voi sì; e a Rinuccio è rimasta la sua Faustina, o la Elisa, per dir meglio, che l'avea di già oggi sposata:

*Fon.* Dico mò, Ciulla t'ha dato a sciacquà a gusto tuo? *Tig.* Ah, ah, ah.

*Fel.* Eh sì; e'l Tigna se ne ride, e vuol, ch'io dica ogni cosa. Ma ecco tutti di casa la Giulia, che vol diranno.

### SCENA ULTIMA.

*Messer Lattanzio, M. Giammatteo, lo Scabbia con lume, Camillo, la Cassandra cogli medesimi abiti, la Faustina, la Giulia, il Forca con lume, e i già detti.*

\**M.L.* **A**H, ah, or penso a quel, che mi diceva oggi di Cassandra, e di Elisa lo scimunito del Togna.) Veramente l'huom propone, e'l Ciel dispone, Messer Giammatteo.

*Giom.* E perciò ogni cosa starà bene.

*M.L.* Lutra là bene tu, Scabbia. *Sc.* Eccomi.

*Cam.* Vieni Cassandra mia.

*Cas.* Camillo, anima mia, io non tocco terra per l'allegrezza.

*Cam.* Ed io son doloroso, per non averti sempre amata.

*Cas.* O quanto sarà lieto Rinuccio! Vieni cognata mia dolcissima.

*Fa.* Io sono, e sarò sempre la vostra schiava

*Fon.*

*Fon.* Sì Lattà. *M.L.* Messer Alfonso.

*Fon.* Che bella cosa e chesta?

*M.Lat.* Rallegramci intieme: io d'aver trovata la mia Elisa, e d'aver dati, ad Elisa il vostro Rinuccio, ed a Camillo la vostra Cassandra, e voi di veder così lieti, e contenti i vostri nipoti.

*Fon.* E comme? figlieta, e Cassantra se ne vonno peglià due ped'uno? Io stanotte vao mpazzia!

*M.La.* Rinuccio vestito da Cassandra ha sposat' oggi la Elisa mia in mia casa, ed io al medesimo così vestito hò dato l'anello in casa vostra. Eh Feliciano, e Scabbia, e tu altro, non fate, che cotesta buria ti sappia, ch'io diverrei la favola di Livorno.

*Sc. Fel. Tig.* Ah, ah.

*Fon.* Ora siente. E tu mò sì Cassantra, n'è lo vè? e perzò oje parlave de chella maniera da stà fenelta. Ma a figlieta nò li aggio dat'io la mano? N'ha dormuto co mico?

*Giu.* Ecco a tuoi piedi, Alfonso, la tua Giulia. Io son quella, che t'hò ingannato, e che in cambio della Faustina, anzi dell' Elisa ho ricevuto da te fede di sposo. Resta ch' tu voglia confermarmi ingannato, ciò ch'io ho date con inganno avuto.

*Fon.* Ora chesta si, ch'è commedia veramente. Io no....

*M.L.* Signor Alfonso, non occor' altro: ne l'han saputa accoccare; Ma s'è vero, che Giulia non v'ha giammai tradito, può dirsi in un certo modo, che sia stata da moit'anni fa vostra moglie; e perciò....

*Fon.* Io vorria sapere comme....

*M.L.* Ah, ah: Andiamo in casa vostra, ch' aurem tempo di cianciar tutta questa notte di ciò, che a voi, e a me oggi accaduto.

*Fon.* Tu te mbruglie co isa faccia de mp so, Forca.

*For.*



*For.* Son grazie, che mi fà il Signor Alfonso.

*Fon.* E tu n' auta perzò ghioquave a la passar a muta. Ora fufete, e pocca lo Cielo ha boluto accossi, te torno mò a dà, non fulo una, ma tutte doie le mmano.

*Giul.* Oh, Alfonso mio dolcissimo.

*M.L.* Sù andiamo in casa, Signor Alfonso, e Mona Callandra, a ritrovar la mia finta sposa.  
Ah, ah.

*Caf.*) Andiamo.

*Fon.* Jammo.

*Giu.* E Mario non verrà egli?

*Fon.* E Mario puro. E Sturzo addov'è?

*For.* Egli dorme com' un ghiro a capo della scala.

*Fon.* Và scetalo, e fallo venì.

*M.L.* Eh Scabbia, tu con Mario chiama lo Struzzo, e dopò chiamate il Togna in mia casa, che dormirà altresì. Eh avvertite a ferrar bene l'uscio.

*Sc.* Messer sì.

*M.L.* Avvertisci bene ti dico.

*M.L.* Onorerà ancora questa festa Messer Giannetto.

*Cass.* Certamente.

*Giam.* Io farò l'onorato da tutti.

*Fon.* Non c'è de cchè Sid....\* Vi si lo viecchio me mmita nesciuno a la casa soja.

*Cam.* E viva per sempre il Forca.

*M.L.* E viva, sì.

*Fon.* E biva sempe.

*Fel.* E viva.

*For.* Anzi vivan per sempre liete le Signorie vostre. *Verso gli Ascoltanti,*

IL FINE.